URANIA

ROBERT SHECKLEY

5.900 LIRE

SCAMBIO MENTALE

CAMBIA IL TUO CORPO OGGI! PAGHERAI DOMANI

N. 1302
Periodico quattordicinale
2/2/1997

Ultimi volumi pubblicati:

1291	Anne McCaffrey	IL TALENTO DI LYON
1292	Richard Matheson	IO SONO LEGGENDA
1293	Greg Bear	LA DONNA CHE BRUCIÒ NEL VENTO
1294	Robert Sheckley	ALIEN Dentro L'alveare
1295	David G. Compton	TERRA DI NESSUNO
1296	Luca Masali	I BIPLANI DI D'ANNUNZIO
1297	Anne McCaffrey	I DELFINI DI PERN
1298	Allen Steele	LA FORTEZZA SULLA LUNA
1299	John Crowley	FACCIA DI BESTIA
1300	Marc Laidlaw	IL 37° MANDALA
1301	B. Bova/F. Pohl J. Pournelle/C. Sheffield	ANNO 2042

Robert Sheckley

SCAMBIO MENTALE

Traduzione di Ranieri Carano

Arnoldo Mondadori Editore

SCAMBIO
MENTALE

1

Marvin Flynn lesse il seguente annuncio nella piccola pubblicità della "Stanhope Gazette":

> Marziano 43enne, serio, ordinato, colto, desidera far scambio di corpo con terrestre di tendenze analoghe. Periodo: 1° agosto - 1° settembre. Referenziato. Mediatori riconosciuti e autorizzati.

Questo normalissimo annuncio fu sufficiente a far galoppare il polso di Flynn. Scambiare il corpo con un marziano… L'idea era eccitante, ma anche repellente sotto certi aspetti. Dopo tutto, a nessuno sarebbe piaciuto molto tenersi un vecchio marziano mangiasabbia dentro la propria testa, un vecchio marziano che ti fa muovere le braccia e le gambe, che guarda con i tuoi occhi e ascolta con le tue orecchie. Ma, a compensare un tale spiacevole dato di fatto, lui, Marvin Flynn, avrebbe potuto vedere Marte. E l'avrebbe potuto vedere proprio come andava visto, cioè attraverso i sensi di un indigeno.

C'è gente che desidera far collezione di quadri, oppure di libri, altri preferiscono farla di donne; Marvin Flynn voleva invece cogliere il succo di tutto per mezzo di viaggi. Ma questa sua passione dominante era stata finora tristemente frustrata. Era nato e cresciuto a Stanhope, nello stato di New York: in senso fisico, la sua città distava da New York circa trecento miglia. Ma spiritualmente e moralmente, le due città erano lontane almeno cento anni.

Stanhope era una simpatica comunità rurale ai piedi dei monti Adirondack, gradevolmente contornata di frutteti e punteggiata di mandrie di vacche scure sparse sui pascoli verdi e ondulati. Inguaribilmente bucolica. Stanhope era legata a tradizioni antiche: in modo garbato, ma con una punta di orgoglio tenace, la città teneva a tutti costi le distanze dalla megalopoli di granito a sud.

La sotterranea IRT-7 Avenue era riuscita a scavare la sua tana fino a

Kingston, ma non oltre. Autostrade gigantesche snodavano tentacoli di cemento per tutto il paese, ma non avevano potuto raggiungere la Main Street di Stanhope fiancheggiata dagli antichi olmi. Altre comunità s'erano sobbarcate la spesa di una base di lancio per razzi; Stanhope era rimasta fedele al suo antiquato campo d'atterraggio per jet e si contentava di voli trisettimanali. (Spesso, di notte, Marvin se ne stava sdraiato ad ascoltare quel rumore struggente, ultimo residuo di un'America declinante, che è il gemito solitario d'un jet di linea.)

Stanhope era soddisfatta di se stessa, e il resto del mondo pareva d'altro canto soddisfattissimo di Stanhope e disposto a lasciarla al suo romantico sogno di epoche frenetiche. L'unica persona a cui questa situazione particolare non piaceva affatto era Marvin Flynn.

Lui aveva compiuto i soliti viaggi e visto le solite cose. Come ogni altra persona, aveva passato molti weekend nelle capitali europee. Aveva esplorato in batiscafo la città sommersa di Miami, aveva ammirato i giardini pensili di Londra, si era recato in pellegrinaggio al tempio di Bahai ad Haifa. Durante le vacanze estive aveva compiuto un'escursione a piedi attraverso la Terra di Marie Byrd, esplorato la densa foresta dell'Ituri, traversato da un capo all'altro il Sinkiang su un cammello, e aveva anche trascorso parecchie settimane a Lhassa, la capitale artistica del mondo. Tutte cose normalissime per la sua età e la sua condizione sociale.

Ma quei brevi viaggi significavano ben poco per lui: in fondo, si trattava della solita routine turistica che qualsiasi escursionista era in grado di concedersi durante le vacanze. Ben lontano dall'apprezzare tutto quello che aveva avuto, Flynn desiderava ardentemente tutto quello che gli era invece negato. Lui voleva viaggiare davvero, il che significava solo fare viaggi extraterrestri.

Non gli sembrava di chiedere poi troppo, e invece non era mai stato neppure sulla Luna.

In sostanza, era una questione di mezzi. I viaggi interstellari erano cari; per lo più vi potevano accedere solo i ricchi, i colonizzatori o i funzionari amministrativi. Erano invece assolutamente fuori dalla portata di persone appartenenti alla classe media. A meno che, s'intende, queste non intendessero servirsi dei vantaggi offerti dallo Scambio Mentale.

Flynn, per un innato senso di diffidenza provinciale, aveva fin allora evitato quel passo logico ma aleatorio. Fin allora. Marvin aveva tentato più

volte di giungere a un compromesso con la sua condizione sociale e naturale, a un modus vivendi con le possibilità più che discrete che, dopo tutto, tale condizione gli offriva. In fondo era libero, vivace, e aveva trentun anni (qualcosa di più a essere onesti). Era piuttosto bello, alto, ampio di spalle, provvisto di sottili baffetti neri e occhi scuri e dolci. Aveva un'ottima salute, era intelligente, molto ricercato in compagnia e non spiaceva affatto all'altro sesso. Aveva ricevuto un'istruzione normale: elementari, scuole secondarie, dodici anni di college e quattro di specializzazione. Era ben preparato per il lavoro che svolgeva alla Reyck-Peters Corporation: fluoroscopia di giocattoli in plastica sottoposti ad analisi sul logorio e a esami e controlli di microcontrazione, porosità, usura delle fibre eccetera. Forse non si trattava del lavoro più importante del mondo ma, in fin dei conti, non a tutti è concesso d'essere re o piloti spaziali. Era comunque un posto di una certa responsabilità il suo, soprattutto quando si consideri l'importanza assunta dai giocattoli in questo mondo, e il loro compito vitale d'alleviare le frustrazioni infantili.

Marvin sapeva tutto questo e tuttavia era insoddisfatto. Invano s'era recato dal consigliere di zona. Quell'uomo gentile e affabile aveva tentato d'aiutare Marvin con l'Analisi del Fattore di Condizione, e Marvin non aveva reagito positivamente. Voleva "viaggiare", rifiutava quindi di valutare onestamente tutto quello che tale desiderio implicava, e non avrebbe accettato dei sostitutivi.

E ora, leggendo quell'annuncio comune, quasi banale, eppure eccitante, simile a mille altri eppure unico nella fattispecie (perché lui lo stava leggendo in quel preciso momento), Marvin provò una strana sensazione in gola. Scambiare il corpo con un marziano… vedere Marte, visitare la Tana del Re della Sabbia, viaggiare attraverso lo splendore auricolare della Ferita, ascoltare le sabbie cromatiche del Gran Lago Secco…

In precedenza aveva fatto alcuni sogni. Ma questa volta era tutto diverso. La strana sensazione che sentiva in gola era un chiaro segno che una decisione stava per prendere corpo. Marvin, saggiamente, non tentò di forzarla. Al contrario, si calcò il berretto in testa e si recò alla farmacia di Stanhope.

2

Come si aspettava e sperava, il suo miglior amico, Billy Hake, era alla fontanella dell'acqua di soda, seduto su di uno sgabello a bere un allucinogeno leggero noto come frappè di LSD.

— Come ti piglia, figlio? — gli chiese Hake nel gergo di moda a quel tempo.

— Molle e stortiglio, Coniglio — rispose Marvin seguendo il rigido formulario in materia.

— Du koomen ta de la klipje? — chiese Billy, in una specie di dialetto composto di spagnolo e afrìkaaner, che era la novità umoristico-mondana di quell'anno.

— Ja, Mijnheer — rispose Marvin, un po' a fatica. Non aveva proprio Io stato d'animo adatto per quel genere di cose.

Billy avvertì nell'amico una sfumatura d'insoddisfazione. Sollevò un sopracciglio in modo interrogativo, ripiegò la sua copia dei fumetti di James Joyce, s'infilò in bocca un Keen-Smoke, inghiottì e poi esalò il fumo verde e fragrante, e infine chiese: — Perché così a terra? — La domanda era scarna nella forma, ma esattamente centrata.

Marvin sedette accanto a Billy. Benché oppresso da dubbi e cupi pensieri, non voleva rivelare la sua infelicità all'amico spensierato; alzò pertanto entrambe le mani e cominciò a parlare nel linguaggio dei Segni degli Indiani delle Pianure. (Molti giovanotti con tendenze intellettuali erano ancora largamente influenzati dalla sensazionale produzione in Progettoscope dell'anno passato; Dakota Dialogue, con Bjorn Rakradish nella parte di Cavallo Pazzo e Milovar Slavovivowitz in quella di Nuvola Rossa, recitata esclusivamente a gesti.)

Marvin fece i gesti rituali, scherzando ma non nell'intimo, per significare cuore-che-si-spezza, cavallo-che-vaga, sole-che-non-brillerà, luna-che-non-può-levarsi.

Fu interrotto da Bigelow, il proprietario della farmacia di Stanhope. Bigelow era un uomo di mezza età, sui settantaquattro anni, un po' stempiato, provvisto di una pancetta di mole abbastanza modesta ma pronunciata. Malgrado ciò si sforzava d'usare il gergo dei ragazzi. E così si rivolse a

Marvin dicendo: — Ehi, Mijnheer, querenzie tornar la klopje inmensa de la cabeza vefrouvens in forma de ein skoboldash sundae?

Era tipico di Bigelow e di altri della sua generazione esagerare con il gergo giovanile, perdendo in tal modo ogni possibilità d'effetto comico, che non fosse uno mediato e del tutto involontario.

— Schnell — disse Marvin, escludendolo dal gioco con la crudeltà spontanea e non meditata dei giovani.

— Be', io mai — disse Bigelow e si allontanò pieno di rabbia, con il passettino affettato che aveva appreso assistendo alla rivista Imitazione della vita.

Billy avvertì la preoccupazione che rodeva l'amico, e questo lo mise in imbarazzo. Aveva trentaquattro anni, un tre anni più di Marvin, era quasi un uomo. Aveva un bel posto alla catena di montaggio 23 nello Scatolificio Peterson.

Era ancora attaccato ai modi dell'adolescenza, questo sì, ma era anche consapevole che la sua età comportava certi doveri. Pertanto si fece forza e, superando il suo imbarazzo, parlò in lingua corrente all'amico di sempre.

— Marvin, cosa succede?

Marvin scosse le spalle, torse la bocca in una smorfia e cominciò a tamburellare con le dita senza scopo. Poi disse:— Oiga, hombre, ein Kleinenachtmusik es demasiado, nicht wahr? La Todt tu ruve a toccar…

— Vieni al sodo — disse Billy con una fermezza piena di dignità che lo faceva più maturo di quello che fosse.

— Mi spiace — disse Marvin in lingua corrente. — È solo che… oh, Billy, ho una voglia terribile di viaggiare sul serio!

Billy scosse la testa. Conosceva bene l'ossessione dell'amico.— Sì, certo, anch'io — disse.

— Ma non come me. Billy, non ne posso più!

Arrivò il suo skoboldash sundae. Marvin lo ignorò, e aprì il cuore all'amico. — Mira, Billy, questa faccenda mi frastorna più dello strepitare d'un cane da riporto di plastica. Penso a Marte e Venere, e a posti davvero "fuori mano" come Aldebaran e Antares e… voglio dire, cribbio, che non posso fare a meno di pensarci tutto il santo giorno. E poi penso all'oceano parlante di Procione Quarto, e agli ominidi tripartiti di Allua Secondo, e mi pare proprio che finirò per morire se non riesco a vedere quei posti.

— Capisco — disse l'amico.— Anche a me piacerebbe vederli.

— No, "tu non capisci" — disse Marvin. — Non si tratta semplicemente di vederli. È come… è peggio di… insomma non posso continuare a vivere qui a Stanhope il resto dei miei giorni anche se ci si diverte abbastanza e se ho un buon posto e se posso sempre filare con qualche ragazza proprio guapa, ma, cavolo!, non posso sposare semplicemente "qualche ragazza" e tirar su dei bambini e… e… ci deve ben essere qualcosa di più, no?

Poi Marvin scivolò in discorsi incoerenti, da adolescente. Ma una parte dei suoi pensieri erano affiorati in mezzo al torrente selvaggio di parole, e l'amico scosse ancora una volta la testa con aria assennata e comprensiva.

— Marvin — disse con dolcezza — ti capisco al cento per cento, davvero. Ma, gente, perfino i viaggi interplanetari costano "una fortuna"! E quelli interstellari sono assolutamente impossibili.

— Tutto è possibile — disse Marvin — se ti servi dello Scambio.

— Marvin! Non parlerai sul serio! — L'amico era tanto sorpreso da essersi lasciato sfuggire un grido.

— Sì, invece! — disse Marvin. — E per il Christo malherido, io ci vado!

E questo finì per irritarli entrambi. Marvin aveva ben di rado usato un linguaggio brutale, e l'amico comprese quanto fosse terribilmente teso per aver usato quell'espressione, anche se in codice. Marvin a sua volta, avendo detto quello che aveva detto, dovette riconoscere una volta per tutte la natura imperiosa della sua risoluzione. E dopo averla espressa in tal modo, trovò meno difficile prendere in esame il passo immediatamente successivo: la necessità di agire di conseguenza.

— Ma non puoi! — disse Billy. — Lo Scambio Mentale è… be', è una cosa sporca!

— È sporco solo colui che pensa in modo sporco, cabròn.

— No, parlo sul serio! Non vorrai mica tenerti dentro la testa qualche vecchio marziano mangiasabbia? Uno che ti fa muovere le braccia e le gambe, che guarda con i tuoi occhi, che ti "tocca", e magari anche…

Marvin lo interruppe prima che potesse dire qualcosa di veramente atroce. — Mira — disse — recuerda che io sarò nel "suo" corpo, su Marte, perciò anche lui avrà gli stessi motivi d'imbarazzo.

— I marziani non hanno alcun senso dell'imbarazzo — disse Billy.

— Questo non è affatto vero — asserì Marvin.

Benché più giovane d'anni, era sotto certi aspetti più maturo dell'amico. Aveva studiato con profitto Etiche Stellari Comparate, e il violento desiderio

di viaggiare lo rendeva meno provinciale nei gusti, più idoneo a comprendere la mentalità di altre creature che l'amico. Dall'età di dodici anni, da quando cioè aveva imparato a leggere, Marvin aveva studiato gli usi e i costumi di molti popoli e razze della Galassia. Si era sforzato di vedere quelle creature attraverso i loro stessi occhi e di comprendere i motivi delle loro azioni per mezzo della loro particolare psicologia. Inoltre, aveva ottenuto un bel 95 su 100 in Empatia Proiettiva, mettendo così in evidenza la sua potenziale attitudine a fruttuose relazioni interstellari. In poche parole, lui era preparato a viaggiare quanto lo può essere un giovanotto naturalmente dotato che viva però in una remota cittadina della Terra.

Quel pomeriggio, solo nel suo attico, Marvin aprì l'Enciclopedia. Gli era stata compagna e amica fedele sin da quando i genitori gliel'avevano regalata; allora aveva nove anni. Sistemò il livello di comprensione su "semplice", la velocità di scorrimento su "rapido", tabulò le sue domande e si calmò solo quando le luci rosse e gialle cominciarono a lampeggiare.

— Salve, gente! — disse il nastro magnetico con voce calda e piena d'entusiasmo. — Oggi parleremo un po' dello Scambio Mentale!

Seguì un'introduzione storica che Marvin non stette neppure a sentire. Si fece di nuovo attento quando il nastro cominciò a dire: — Proviamo pertanto a considerare la mente come una specie di entità elettriforme o magari, perché no?, addirittura subelettriforme. Forse ricorderete, dai nostri precedenti discorsi, che si ritiene che la mente abbia avuto principio come proiezione dei nostri processi corporei e che si sia poi evoluta fino a divenire un'entità quasi indipendente. Sapete bene quello che significa, gente. Significa che è come avere un ometto dentro la propria testa… ma non del tutto. E questo non vuol dire forse "quasi"?

La voce del nastro rise con discrezione alla sua blanda battuta, poi andò avanti.

— Allora, cosa possiamo tirar fuori da questo pastrocchio? Eh, ragazzi miei, ci tiriamo fuori una specie di situazione simbiotica, mente e corpo insieme, anche se la Signora Mente tende a un certo parassitismo. Ognuno dei due compari, tuttavia, può esistere, in teoria, senza l'altro. In ogni caso, questo è quello che dicono i Grandi Pensatori.

Marvin sorvolò su diversi passaggi.

— Ora, per quel che riguarda la proiezione della mente… be', figli, pensate un po' di lanciare una palla…

"…da mentale a fisico, e viceversa. In ultima analisi, ognuno è forma dell'altro, proprio come la materia e l'energia. Certo, dobbiamo ancora scoprire…

"Ma naturalmente abbiamo solo una conoscenza superficiale di tutto ciò. Potremmo prendere in considerazione, solo per un attimo, il pensiero di Van Voorhes a proposito della Riforma Agglutinante, o la Teoria dei Relativi Assoluti dell'Università di Lagos. Certo che queste teorie fan sorgere più domande di quante risposte diano…

"…e tutta la faccenda è resa possibile solo dalla mancanza un po' sorprendente di una qualsiasi reazione immuniforme.

"La prassi attuale dello Scambio Mentale si serve di tecniche meccanico-ipnotiche quali il rilassamento indotto, la fissione mentale, e l'uso d'una sostanza mentepositiva, la Williamite, focalizzatrice e intensificatrice a breve raggio. La programmazione e il feed-back…

"Una volta istruito, naturalmente, puoi anche operare lo Scambio senza l'aiuto di mezzi meccanici, di solito impiegando la vista come focus…"

Marvin spense l'Enciclopedia e si mise a pensare allo spazio, ai mille pianeti e agli esotici abitatori di quei pianeti. Pensò allo Scambio. "Domani potrei essere su Marte" pensava. "Domani potrei essere un marziano…"

Balzò in piedi. — Perdiana! — gridò picchiando con forza il pugno sinistro sul palmo della mano destra. — Lo farò senz'altro!

Un'insolita determinazione lo aveva trasformato. Senza esitare oltre riempì una valigia leggera, lasciò un appunto per i genitori e prese al volo il jet per New York.

3

A New York, Marvin si recò immediatamente da Otis, Blanders & Klent, agenti e mediatori di corpi. Fu introdotto nell'ufficio privato del signor Blanders, un uomo alto, atletico, nel fiore degli anni - ne aveva sessantatré - comproprietario della ditta. Marvin gli spiegò la ragione della sua visita.

— Certo, certo — disse Blanders. — Vi riferite al nostro annuncio di venerdì scorso. Il signore di Marte si chiama Ze Kraggash ed è caldamente raccomandato dai rettori dell'Università di Skem Orientale.

— Che aspetto ha? — chiese Marvin.

— Guardate qui — disse Blanders esibendo a Marvin la fotografia di un essere provvisto di torace cilindrico, gambe sottili, braccia leggermente più spesse e testa piccola ornata d'un naso lunghissimo. La foto mostrava Kraggash in piedi, con il fango che gli arrivava alle ginocchia, nell'atto di salutare qualcuno. In basso erano stampate le parole: SOUVENIR DI CIELO DI FANGO - INCANTEVOLE LUOGO DI VILLEGGIATURA DURANTE TUTTO L'ANNO MARZIANO - LA PIÙ ALTA PERCENTUALE D'UMIDITÀ DEL PIANETA!

— Un tipo simpatico — commentò Blanders. Marvin assentì, anche se Kraggash gli sembrava esattamente uguale a qualsiasi altro marziano.

—Abita — continuò Blanders — a Wagomstamk; che si trova ai bordi del Deserto-che-Sparisce nella Nuova Marte del Sud. È una zona turistica molto rinomata, come certo saprete. Kraggash, come voi, desidera molto viaggiare e vorrebbe trovare un confortevole corpo ospitante! Ci ha lasciato la più ampia libertà di scelta, richiedendo solo in maniera tassativa la salute fisica e mentale.

— Be' — disse Marvin — non per vantarmi, ma sono sempre stato considerato sano come un pesce.

— Lo si capisce a prima vista — disse Blanders. — Si tratta di una semplice impressione, ovviamente, o forse di un'intuizione, ma ho acquistato molta fiducia nelle mie impressioni dopo trent'anni di contatti col pubblico. E sulla base di questa mia sensibilità, diciamo così, ho scartato gli ultimi tre candidati a questo Scambio.

Blanders sembrava tanto fiero di questo exploit che Marvin si sentì in dovere di dire: — Ma davvero?

— Come no! Non potete aver idea di quanto spesso mi tocchi scoprire ed eliminare elementi disadatti in questo particolare settore. Nevrotici che cercano eccitazioni basse e illecite; criminali che tentano di sfuggire alle ricerche delle varie polizie locali, e perfino l'instabile di mente che cerca di evadere da se stesso nel tentativo di abbandonare le proprie turbe psichiche. E ce ne sono altri ancora. Ma io li intercetto e li blocco tutti quanti.

— Spero di non rientrare in alcuna di queste categorie — disse Marvin con un risolino imbarazzato.

— Posso dirvi subito di no — disse Blanders. — Vi giudicherei un giovanotto del tutto normale, quasi "troppo" normale, se mi è concesso. Siete stato morso dalla tarantola del viaggiare, il che è giusto alla vostra età; si tratta di una passione simile all'innamorarsi, o al combattere guerre idealistiche, o al sentirsi deluso dal mondo o ad altri atteggiamenti giovanili. È una vera fortuna che per naturale perspicacia o per mera fortuna vi siate rivolto a noi, che siamo la casa di mediazione più vecchia e di maggior fiducia nel ramo Scambio, piuttosto che a qualche nostro concorrente meno scrupoloso o, peggio ancora, al Mercato Libero.

Marvin sapeva ben poco del Mercato Libero, ma rimase in silenzio, non desiderando tradire la propria ignoranza con domande inopportune.

— Adesso vediamo — disse Blanders — ci sono alcune formalità che dobbiamo espletare prima di poter passare a soddisfare la vostra richiesta.

— Formalità? — disse Marvin.

— Ovviamente. Per prima cosa dovete passare un esame completo che si concluderà con un giudizio definitivo sul vostro stato fisico, mentale e morale. È indispensabile, dal momento che i corpi vengono scambiati su una base di perfetta parità. Sono sicuro che non vi garberebbe affatto trovarvi inserito nel corpo di un marziano affetto da allergia alla sabbia o da sindrome da galleria. Come a lui, del resto, non piacerebbe affatto che voi foste rachitico o paranoico. Secondo le clausole della nostra convenzione, dobbiamo cercare di acquisire la conoscenza più completa possibile delle condizioni di salute e stabilità mentale degli Scambisti, e informarli di ogni eventuale divergenza fra le condizioni reali e quelle dichiarate.

— Capisco — disse Marvin. — E cosa succede poi?

— Poi, voi e il signore di Marte firmerete ambedue una polizza di Reciproca Garanzia contro i danni, dove si contempla che ogni danno a un corpo ospitante, sia per azione sia per omissione, inclusi eventuali interventi

divini, dovrà, primo, essere risarcito in base alle tariffe della convenzione interstellare, e, secondo, dovrà tale danno essere riportato per reciprocità sull'altro corpo in conformità alla lex talionis.

— Come? — disse Marvin.

— Occhio per occhio, dente per dente — spiegò Blanders. — È una cosa abbastanza semplice e logica. Supponete che voi, durante l'ultimo giorno d'occupazione del corpo marziano, vi rompiate una gamba. Siete voi a provare il dolore, questo è vero, ma non tutti gli inconvenienti che ne susseguono, poiché li eviterete tornando nel vostro corpo intatto. E questo non è affatto equo. Perché poi dovreste sfuggire alle conseguenze di un incidente da voi stesso subito? E perché dovrebbe invece soffrirne un'altra persona in vece vostra? Nell'interesse superiore della giustizia, pertanto, il diritto interstellare dispone che, all'atto del rientro nel proprio corpo, una delle vostre gambe venga fratturata in maniera quanto più possibile scientifica e indolore.

— Anche nel caso che la prima rottura sia stata del tutto accidentale?

— "Specialmente" in questo caso. Abbiamo riscontrato che la Reciproca Garanzia contro i danni ha fatto diminuire considerevolmente il numero degli incidenti di questo tipo.

— La faccenda comincia a sembrarmi un po' pericolosa, sa — disse Marvin.

— Qualsiasi azione fuori dall'ordinario comporta una certa dose di pericolo — disse Blanders. — Ma i rischi relativi allo Scambio sono statisticamente irrilevanti, posto che ve ne stiate alla larga dal Mondo Distorto.

— Non ne so molto del Mondo Distorto — disse Marvin.

— Nessuno ne sa molto — ammise Blanders.— Per questo vi si invita a starne fuori. Abbastanza ragionevole, vi pare?

— Ritengo di sì — disse Marvin.— C'è ancora qualcosa?

— Niente di cui valga la pena parlare. Solo documenti, dichiarazioni di rinuncia a diritti e immunità particolari, e cose del genere. E, naturalmente, vi devo rivolgere l'avvertimento-standard a proposito della deformazione metaforica.

— Benissimo — disse Marvin. — Sono pronto ad ascoltarlo.

— Ve l'ho appena rivolto — disse Blanders. — Ma lo ripeterò: guardatevi dalla deformazione metaforica.

— Lo farei senz'altro — disse Marvin — ma non so cosa sia.

— È una cosa davvero semplicissima — disse Blanders. — La si potrebbe considerare una forma di alterazione mentale da situazione. Vedete, la nostra capacità di assimilare l'insolito è limitata, e tali limiti vengono raggiunti e superati quando si viaggia verso pianeti alieni. Si fanno troppe esperienze totalmente nuove, così la situazione diventa insostenibile e la mente cerca quindi sollievo nei familiari processi analogici.

"L'analogia ci rende certi che 'questo' è come 'quello'; costruisce un ponte fra ciò che è noto e accettato e ciò che è ignoto e inaccettabile. Salda l'una cosa all'altra, saturando l'ignoto indesiderabile di una rassicurante familiarità.

"Sotto la spinta continua e incessante dell'ignoto, tuttavia, anche le facoltà analogiche possono essere distorte. Incapace di controllare il flusso dei dati per mezzo dei normali processi d'analogia concettuale, il soggetto diviene vittima dell'analogia 'percettiva'. Questa nuova situazione è ciò che chiamiamo 'deformazione metaforica'. Il processo è anche conosciuto come 'Panzaismo'. È chiaro?"

— No. Perché è chiamato Panzaismo?

— Il concetto si spiega da sé — disse Blanders. — Don Chisciotte pensa che il mulino a vento sia un gigante laddove Sancho Panza pensa che il gigante sia un mulino a vento. Il donchisciottismo potrebbe essere definito "Percezione delle cose d'ogni giorno come entità rare e desuete". Il contrario di tutto questo è il Panzaismo, cioè la percezione di entità rare e desuete come cose di tutti i giorni.

— Volete dire — chiese Marvin — che io potrei ritenere di star vedendo una vacca, mentre in realtà si tratta di un abitante di Altair?

— Precisamente — disse Blanders. — È piuttosto semplice se ci si applica un momento. Firmate qui in calce e poi potremo proseguire con gli esami.

Ci furono molti test e innumerevoli domande. Flynn venne tastato e sondato in profondità, gli vennero accese all'improvviso in faccia luci abbaglianti, gli furono trasmessi suoni misteriosi e strani odori assalirono le sue narici.

Superò tutto in modo brillante. Qualche ora più tardi venne condotto alla Camera di Trasmissione e fatto sedere su una sedia che ricordava in modo allarmante la vecchia sedia elettrica. I tecnici dissero delle battute obbligatorie del tipo: "Quando ti svegli, ti sentirai come un altro uomo" e simili. Altre luci abbaglianti lo avvolsero: si sentiva piombare in preda al sonno, via via sempre di più.

Si scopriva emozionato nell'imminenza del viaggio, era naturale, ma la sua ignoranza del mondo al di fuori di Stanhope lo gettava allo stesso tempo nel terrore. E poi, cos'era il Mercato Libero? Dove si trovava il Mondo Distorto, e perché gli si raccomandava di evitarlo? E infine, era davvero tanto pericolosa la deformazione metaforica, si verificava spesso, e quante probabilità di guarirne c'erano?

Avrebbe presto trovato la risposta a questi interrogativi, e anche a molti altri che non aveva formulato. Le luci gli ferivano gli occhi, perciò li chiuse per un attimo. Quando li riaprì, tutto era cambiato.

4

Malgrado la struttura bipede, il marziano è una delle creature più strane della Galassia. In verità, da un punto di vista sensorio, i Kvee di Aldebaran, a dispetto del loro doppio cervello e degli arti plurifunzionali, sono più vicini a noi. È di conseguenza piuttosto traumatizzante trasporsi direttamente e senza iniziazione nel corpo di un marziano. E, per di più, non vi sono terapie analgesiche realmente efficaci.

Marvin Flynn si trovò in una camera arredata in modo gradevole. C'era una sola finestra e attraverso quella guardò con occhi marziani un paesaggio marziano.

Chiuse gli occhi poiché non riusciva a captare alcuna immagine al di fuori di una confusione stordente. Malgrado le vaccinazioni, si sentiva in preda alle ondate di nausea prodotte dal trauma culturale, e dovette rimanere immobile fino a che furono cessate. Quindi, cautamente, aprì gli occhi e tornò a guardare fuori.

Mise a fuoco alcune dune di sabbia basse e piatte, che davano vita a cento e più tonalità di grigio. Un vento grigiazzurro passava correndo all'orizzonte, mentre un contraliseo ocra sembrava venirgli addosso, il cielo era rosso, e si poteva percepire un numero incredibile di sfumature nella gamma degli infrarossi. Ovunque Flynn vide i riflessi di un sottile spettro solare. La terra e il cielo gli esibivano una dozzina di tavolozze separate, talune complementari fra loro, ma più spesso in contrasto stridente. Non c'era armonia nei colori naturali di Marte; erano i colori del caos.

Marvin si ritrovò in mano un paio di occhiali, e se li infilò. Subito lo stridio e il clamore dei colori si ridussero a proporzioni accettabili. Lo stato di paralisi provocato dalla violenza delle sensazioni diminuì, e lui cominciò a percepire altre cose.

Per primo, un suono cupo nell'orecchio e, al di sotto, un rapido rumore ritmato, come il rullio di un tamburo primitivo. Cercò intorno a sé la fonte di questo rumore, ma non vide altro che cielo e terra. Si mise in ascolto con maggiore attenzione e scoprì che i suoni venivano dal suo petto. Dai polmoni e dal cuore. Tutti i marziani vivevano con quei suoni.

Ora Marvin era in grado di esaminarsi a fondo. Guardò le gambe, che

erano lunghe e sottili. Non c'era giuntura al ginocchio perché la gamba si articolava all'anca, alla tibia e al perone medio e superiore. Camminò, e non poté fare a meno di ammirare la fluidità dei suoi movimenti. Le braccia erano un poco più spesse delle gambe, e le mani dalla doppia giuntura avevano tre dita e due pollici contrapposti. Poteva fletterle e farle ruotare in un numero sorprendente di modi.

Era vestito con pantaloni corti neri e maglietta bianca. Il suo torace cilindrico era chiuso in una specie di reggiseno di cuoio finemente lavorato a merletto. Fu un po' sorpreso di come tutto gli sembrasse naturale.

Eppure la cosa non era assurda. La capacità di assuefarsi a nuovi ambienti da parte di creature intelligenti era proprio il fattore che aveva reso possibile Io Scambio Mentale. Malgrado certe rilevanti differenze morfologiche e sensorie, non era difficile abituarsi alla struttura marziana, a differenza di quanto accadeva invece con certe creazioni più stravaganti della natura.

Flynn stava appunto così meditando quando udì aprirsi una porta alle sue spalle. Si voltò e vide un marziano che gli si avvicinava; indossava l'uniforme governativa a strisce verdi e grigie. Il marziano rovesciò i piedi in segno di saluto e Marvin gli rispose subito allo stesso modo.

(Uno dei vanti maggiori dello Scambio è "l'istruzione automatica". O, come si diceva nel divertente gergo del ramo: "Rilevate una casa, e avrete la mobilia in uso". La mobilia, naturalmente, è l'uso delle nozioni elementari presenti nel cervello-ospitante. Come la lingua, i costumi, i principi morali, le cognizioni sommarie sulla zona dove si abita, e così via. Questa è quindi una forma di informazione elementare d'ambiente, generica, impersonale, utile come indicazione di massima, ma non sicura al cento per cento. I ricordi personali, le preferenze, le antipatie, a parte qualche eccezione, non sono lasciate a disposizione dell'occupante, o comunque sono eventualmente disponibili a costo di un notevole sforzo mentale. Ancora, in questo campo sembra esservi un tipo di reazione immunizzante che consente solo una forma superficiale di contatto fra entità difformi. Le "nozioni elementari" ne sono di solito esenti, ma la "conoscenza personale", comprensiva di credenze, pregiudizi, speranze e timori, è intoccabile.)

— Vento dolce — disse il marziano, usando la classica formula in lingua antica.

— E cielo senza nuvole — rispose Flynn. (Con disappunto, notò che il suo corpo-ospitante aveva una leggera balbuzie.)

— Sono Mingle Orichichich, dell'Ente Turismo. Benvenuto su Marte, signor Flynn.

— Grazie — disse Flynn. — È molto gentile da parte vostra essere venuto qui. È il mio primo Scambio, sapete?

— Sì, lo so — disse Orichichich. Sputò sul pavimento - un indubbio sintomo di nervosismo - e sciolse i pollici arricciati. Dal corridoio giunse un suono di voci concitate. Orichichich disse: — Ora, per quel che riguarda il vostro soggiorno su Marte…

— Voglio visitare la Tana del Re della Sabbia — disse Marvin Flynn. — E, naturalmente, l'Oceano Parlante.

— Due scelte eccellenti — disse il funzionario. — Ma prima ci sono un paio di piccole formalità.

— Formalità?

— Niente di preoccupante — disse Orichichich, mentre il naso gli si torceva verso sinistra nel classico sorriso marziano. — Vorreste dare un'occhiata a questi documenti e riconoscerli, prego?

Flynn prese i documenti in questione e li sfogliò. Erano copie dei vari moduli da lui firmati sulla Terra. Gli dette un'occhiata e poté constatare che l'intero dossier era stato trasmesso in forma corretta.

— Sono documenti che ho firmato sulla Terra — disse.

Il rumore nel corridoio aumentò d'intensità. Marvin riuscì a distinguere qualche parola: — Figlio scottato di una covata estratta da un tronco d'albero gelato! Degenerato d'un renofilo!

Si trattava d'insulti molto pesanti.

Marvin sollevò il naso interrogativamente. Il funzionario disse in fretta: — Un equivoco, un disguido. Una di quelle circostanze sfortunate che capitano fra capo e collo anche all'ufficio statale più collaudato. Ma sono sicuro che ne verremo a capo entro cinque fiati di un rapi, se non prima. Permettetemi di chiedervi se…

Si sentì un rumore di zuffa nel corridoio. Poi un marziano irruppe nella stanza, mentre un funzionario subalterno, appeso praticamente al suo braccio, tentava di fermarlo.

Il marziano che era entrato di prepotenza era vecchissimo, come si poteva arguire dalla fioca fosforescenza della pelle.

Le braccia gli tremavano quando le puntò entrambe contro Marvin Flynn.

— Eccolo! — urlò. — È quello lì, e lo voglio subito per tutti i tronchi

d'albero!

Marvin disse: — Signore, non sono abituato a essere chiamato "quello lì".

— Non mi rivolgo a voi — disse il vecchio marziano. — Non so, né mi importa sapere chi siete. Mi rivolgo al corpo che occupate, e che non è vostro.

— Ma di che cosa state parlando?

— Questo signore — disse il funzionario — asserisce che state occupando un corpo che apparterrebbe invece a lui. — Sputò due volte sul pavimento. — Si tratta di un equivoco, naturalmente, e ne verremo subito a ca…

— Equivoco! — gemette il vecchio marziano. — È una frode bella e buona!

— Signore — disse Marvin con dignitosa freddezza — state commettendo un grave errore; oppure state mettendo in piedi una calunnia per ragioni che non posso neanche lontanamente cercare di indovinare. Questo corpo, signore, mi fu affidato con tutti i crismi della legalità e della chiarezza.

— Rospo dalla pelle squamosa! — gridò il vecchio. — Lasciate che lo prenda! — Si dibatteva con qualche impaccio nella stretta ferrea del suo custode.

D'un tratto apparve sulla soglia una figura imponente tutta vestita di bianco. Tutti i presenti nella stanza tacquero appena scorsero il temuto e rispettato Alto Commissario di Polizia del Deserto Meridionale di Marte.

— Signori — disse il tutore dell'ordine — non c'è bisogno di questionare. Ora andremo tutti al comando di polizia, tutti. Là, con l'aiuto del telepate Fulzimeo, scopriremo la verità e tutti i retroscena. — Il commissario fece una pausa di grande effetto, fissò a lungo negli occhi tutti i presenti, ingoiò un po' di saliva al fine di mostrare calma suprema, e disse infine: — Ve lo prometto!

Senza ulteriore strepito, il commissario, il funzionario dell'Ente Turismo, il vecchio e Marvin Flynn s'avviarono verso il comando di polizia. Camminavano in silenzio e tutti avevano in comune un senso di apprensione. È certo assioma valido in tutta la Galassia civile che recarsi alla polizia significa dare veramente inizio ai propri guai.

5

Al comando di polizia, Marvin Flynn e gli altri furono condotti direttamente nella stanza umida e nebbiosa dove viveva il telepate Fulzimeo. Questo essere a tre piedi, come tutti i suoi conterranei del pianeta Fulmine, possedeva un sesto senso telepatico, forse come compensazione dell'instabilità degli altri cinque.

— Benissimo — disse il telepate Fulzimeo quando furono tutti radunati davanti a lui. — Un passo avanti, amico, e raccontami la tua storia — disse indicando chiaramente con un dito il commissario.

— Signore! — disse il poliziotto, raddrizzandosi imbarazzato. — Veramente, io sono un commissario di polizia.

— Interessante — disse il telepate. — Ma non arrivo a capire cosa c'entri questo con la tua innocenza o la tua colpevolezza.

— Ma io non sono accusato di alcun delitto! — protestò il commissario.

Il telepate rifletté un istante, poi disse: — Forse capisco. Sono quei due gli accusati, è così?

— Si, è così — disse il poliziotto.

— Le mie scuse più sincere. La tua aura di colpa mi ha indotto a effettuare un'identificazione troppo precipitosa.

— Colpa? — disse il commissario. — Io? — Parlava con tono di voce calmo, ma sulla pelle gli erano comparse le striature arancioni tipiche dell'ansia.

— Sì, tu — disse il telepate. — Non c'è bisogno di mostrarti così sorpreso: molta gente in gamba si sente colpevole di appropriazione indebita.

— Ma, un momento! — urlò il poliziotto. — Io non ho commesso alcuna appropriazione indebita!

Il telepate chiuse gli occhi e fece un'introspezione. Alla fine disse: — È giusto. Volevo dire che tu "commetterai" un'appropriazione indebita.

— La chiaroveggenza non è ammessa come prova in tribunale — precisò il tutore della legge. — E inoltre, la lettura del futuro è violazione patente della legge sul libero arbitrio.

— È vero — disse il telepate. — Mi scuso ancora.

— Non ha importanza — disse il poliziotto. — Quando dovrei commettere

questa supposta appropriazione indebita?

— Fra circa sei mesi — disse il telepate.

— E sarò arrestato?

— No. Fuggirai dal pianeta, e te ne andrai in un luogo dove non esiste estradizione.

— Hmm, interessante — disse il commissario. — Mi potreste dire se… Ma ne riparleremo in seguito. Ora dobbiamo sentire questi uomini esporre i fatti e dovrete giudicare sulla loro innocenza o la loro colpevolezza.

Il telepate guardò Marvin, agitò una pinna verso di lui, e disse: — Puoi cominciare.

Marvin raccontò la sua storia partendo dalla lettura dell'annuncio sul giornale, e non tralasciò alcun particolare.

— Grazie — disse il telepate quando lui ebbe finito. — E ora, mio caro signore, fuori la vostra storia. — Si rivolse così al vecchio marziano che si schiarì là gola, si grattò il torace, sputò un paio di volte e cominciò a raccontare.

IL RACCONTO DI AIGELER THRUS

Non so nemmeno come cominciare questa faccenda, perciò penso che sia meglio che cominci col mio nome, che è Aigeler Thrus, con la mia razza, che è l'Avventista Nemucthiana, e il mio lavoro: sono il proprietario e mando avanti un negozio di abbigliamento sul pianeta Achelses V. Be', non è una grossa azienda, non va neppure troppo bene: il mio negozio si trova al Capo Sud Polare, e vendo vestiario solo ai manovali immigrati da Venere, che sono alti, verdi, pelosissimi, molto ignoranti, suscettibili e attaccabrighe, devo dire, anche se io naturalmente non ho pregiudizi nei loro confronti.

Si deve essere filosofi nel mio lavoro. Forse non sono ricco, no, ma almeno la salute è buona (grazie a Dio), e anche quella di mia moglie Allura, a parte una leggera fibrosi tentacolare. E poi ho due figli grandi, uno fa il dottore a Sidneport, e l'altro l'allevatore di Klannts. E poi ho una figlia, che è sposata, il che significa naturalmente che ho un genero.

Non mi è mai andato molto giù mio genero, perché è un gagarello e possiede non meno di venti paia di reggipetti, benché sua moglie, mia figlia, non abbia mai avuto neppure una serie completa di spilloni. Ma non c'è

niente da fare, lei s'è scavata da sola la sua fossa, ora ci deve strisciare dentro. Ma insomma! quando un uomo si interessa tanto di vestiti e lubrificanti aromatici e simili lussi con lo stipendio d'un venditore di umidità (lui veramente si qualifica "tecnico" idrosensorio), vi dà un po' da pensare.

E poi lui cerca sempre di tirar fuori da ogni parte dei guadagni extra con idee folli che io devo sovvenzionare con i miei sudatissimi risparmi, messi via vendendo roba a quei grossi individui verdi. Come l'anno scorso, che si era messo in testa quell'articolo nuovo, un fabbricanuvole da cortile, e io gli dicevo: — Ma chi vuoi che lo prenda? — Ma mia moglie insistette tanto che l'aiutassi, che finii col rimanere al verde. E poi quest'anno aveva un'altra idea, cioè vestiti usati iridescenti in lana sintetica, roba di Vega II; ne aveva trovato una partita a Heligoport e voleva farmela comprare.

Io gli dissi: — Guarda, cosa vuoi che ne sappiano di moda questi miei clienti zucconi venusiani? È già tanto se si possono permettere un paio di braghette di diagonale e magari una camiciola o una tunichetta per la domenica. — Ma lui, mio genero, ha sempre una risposta per tutto e mi dice: — Senti, papà, ho studiato o non ho studiato etnologia e costumi venusiani? Io la vedo così: qui c'è questa gente che viene proprio fuori dalle foreste, e ha un grande amore per i riti e la danza e i "colori vivaci". Perciò è una cosa naturale per loro, non è vero?

Per farla ancora più breve, mi trovo dentro a questa faccenda contro il mio stesso parere. Almeno, però, volevo vedere da me quella roba iridescente! Non mi fiderei del giudizio di mio genero neanche per una pezza di lino. E questo vuol dire viaggiare per mezza Galassia fino a Heligoport su Marte. Così ho cominciato a interessarmi di quel che bisogna fare.

Nessuno voleva Scambiare con me. Non so dargli torto, perché nessuno viene per sfizio su un pianeta come Achelses V, a meno che non sia uno zoticone d'un immigrante venusiano che non conosce niente di meglio. Ma trovo alla fine quel marziano, Ze Kraggash, che vuole affittare il suo corpo dal momento che vuol portare la sua mente nelle Celle Frigorifere per un lungo riposo. Viene molto caro ma cosa posso farci? Qualche soldo lo rimedio affittando il corpo a un mio amico che faceva il cacciatore di quarentz prima di venir inchiodato a letto dalla discomiotosi muscolare. E io me ne vado all'Ufficio Scambi e mi proiettano su Marte.

Be', immaginate un po' quel che provai quando scopro che non c'è nessun corpo ad aspettarmi! Tiitti si danno un gran daffare per vedere cos'è successo

al mio corpo-ospitante, e cercano perfino di rispedirmi su Achelses V, ma non è possibile perché il mio amico è già partito con una spedizione di caccia ai quarentz, col mio corpo, naturale.

Alla fine trovano un corpo dagli Affittacorpi di The resiendstadt. Me lo possono lasciare al massimo per ventiquattr'ore perché è già tutto fissato dagli escursionisti estivi. E per la verità è un corpo molto decrepito, come potete vedere, e anche caro come il fuoco.

Così me ne vado in giro e cerco di scoprire cos'è che non ha funzionato nella faccenda, e cosa ti trovo se non questo turista terrestre che se ne passeggia bello e tranquillo dentro il corpo che io ho pagato, e salato anche, e che, secondo il mio contratto, avrei dovuto occupare io in quello stesso momento?

Non solo è una cosa ingiusta, è anche molto dannosa per la mia salute. E questa è tutta la storia.

Il telepate si ritirò in camera di consiglio a studiare la decisione. Tornò dopo neppure un'ora e parlò in questo modo: — Entrambi avete, in piena buona fede, locato, scambiato, o altrimenti acquistato, lo stesso corpo, nella fattispecie il corpo di Ze Kraggash. Tale corpo venne offerto dal proprietario, il già menzionato Ze Kraggash, a ognuno di voi, e pertanto l'alienazione ne fu effettuata in aperta violazione delle leggi in vigore. L'azione operata da Ze Kraggash devesi considerare criminosa, sia nell'ideazione, sia nell'esecuzione. Allo stato dei fatti, quindi, ho disposto per l'invio immediato sulla Terra di una richiesta o mandato di arresto del menzionato Ze Kraggash, e la sua susseguente traduzione in luogo di custodia fintantoché siano espletate tutte le pratiche relative alla sua estradizione.

"Entrambi avete acquistato in buona fede; la vendita prior in tempore venne tuttavia effettuata al signor Aigeler Thrus, il cui diritto prevale pertanto su quello di Marvin Flynn per un lasso di tempo di circa trentotto ore. Conseguentemente, il signor Thrus, primo avente causa, viene nominato custode del Corpus, e a Marvin Flynn viene intimato di cessare e recedere dall'occupazione abusiva, e gli viene notificata e consegnata, perché ne prenda cognizione, Ordinanza di Cessazione di Possesso, come in effetti io personalmente provvedo a fare, Ordinanza che deve avere piena esecuzione entro e non oltre sei ore convenzionali di Greenwich."

Il telepate consegnò a Marvin l'Ordinanza di Cessazione di Possesso. Flynn l'accettò con poca gioia, ma rassegnato. — Suppongo — disse — che farei

meglio a tornarmene nel mio corpo sulla Terra.
— Questa — disse il telepate — sarebbe la soluzione più saggia. Sfortunatamente non è possibile, almeno per il momento.
— Non è possibile? E perché?
— Perché — disse il telepate — a quanto informano le autorità terrestri da cui ho appena ricevuto risposta telepatica, il tuo corpo, animato dalla mente di Ze Kraggash, non è stato rintracciato. Le prime indagini ci inducono a temere che Ze Kraggash sia fuggito dal pianeta, portando con sé il tuo corpo e il denaro del signor Aigeler.
Gli ci volle un bel po' di tempo prima di afferrare il senso di quelle parole, ma alla fine Marvin comprese perfettamente tutto. Si trovava su Marte, alla deriva, in un corpo alieno che per di più doveva abbandonare subito. Fra sei ore sarebbe diventato una mente senza corpo, e con scarsissime probabilità di trovarne uno.
La mente non può esistere senza il corpo. Marvin Flynn, sia pure con estrema lentezza e contro voglia, cominciò ad avvertire l'imminenza della propria morte.

6

Marvin non si lasciò prendere dalla disperazione, ma si fece piuttosto prendere dall'ira, indubbiamente un'emozione molto più sana, benché del pari improduttiva. Invece di rendersi ridicolo in tribunale piangendo e singhiozzando, si rese ridicolo correndo per i corridoi del Palazzo Federale di Giustizia e reclamando a gran voce giustizia o almeno un buon sostituto del corpo da lasciare.

Non era possibile fermare quel giovanotto impetuoso. Parecchi avvocati gli fecero notare senza risultato che, se esistesse veramente la giustizia, non ci sarebbe bisogno di leggi e legislatori, e pertanto verrebbe cancellata una delle più alte creazioni umane e un'intera categoria di lavoratori finirebbe sul lastrico. Poiché è proprio nell'essenza stessa del diritto, gli dissero, che esistano abusi e vessazioni: proprio quelle anomalie servono come prova e convalida della necessità del diritto stesso, e in ultima analisi della giustizia.

Questo lucido argomentare non portò pace all'esagitato Marvin, che in verità aveva tutta l'aria di un uomo incapace di ragionare. Il respiro gli si faceva via via più affannoso in gola, mentre andava scaricando tutto il suo disprezzo per la macchina giudiziaria di Marte. Il suo contegno fu infine considerato inopportuno e tollerato solo in considerazione della giovane età e della sua ancora imperfetta istruzione.

Ma l'ira non gli portò alcun risultato favorevole e non produsse in lui neppure le salutari sensazioni della catarsi. Diversi cancellieri del tribunale glielo fecero notare perché si calmasse, ma ricevettero in cambio insulti atroci.

Marvin continuava a non rendersi conto della cattiva impressione che provocava negli altri; dopo qualche tempo però l'ira si estinse naturalmente, lasciando dentro di lui solo un piccolo strascico di torvo risentimento.

Era di quest'umore quando giunse davanti a una porta su cui era scritto: UFFICIO DENUNCE E ARRESTI DIVISIONE INTERSTELLARE.

— Aha! — borbottò Marvin, ed entrò nell'ufficio.

Si trovò in un locale piccolo che sembrava uscito dalle pagine di un vecchio romanzo storico. -Contro le pareti erano allineate file di maestosi calcolatori elettronici, antichi ma sicuramente funzionanti. Presso la porta

c'era un modello antiquato di traduttore a impulsi di pensiero. Le poltrone avevano una forma elaborata, spigolosa, e l'imbottitura in plastica color pastello che usiamo collegare a un'epoca più oziosa e amante delle comodità. L'insieme pareva la replica perfetta d'una scena tratta dalle pagine di Sheckley o di un qualche altro poeta arcaico dell'Età della Trasmissione.

C'era poi un marziano di mezza età seduto su una sedia che scagliava freccette contro un bersaglio a forma di sedere femminile.

Si voltò subito appena Marvin fu entrato e disse: — Era ora. Vi stavo aspettando.

— Davvero? — chiese Marvin.

— Be', non proprio — disse il marziano. — Ma ho scoperto che dirlo promuove un inizio promettente e tende a creare un'atmosfera di fiducia.

— Perché allora guastate tutto dicendomelo?

Il marziano scosse le spalle e disse: — Vedete, nessuno è perfetto. Io non sono che un investigatore di media abilità. Il mio nome è Urf Urdorf. Sedete. Credo che abbiamo una pista per rintracciare la vostra pelliccia.

— Quale pelliccia? — chiese Marvin.

— Non siete forse Madame Ripper de Lowe, il Travestito derubato la scorsa notte all'Hotel Sabbie Rosse?

— No di certo! Sono Marvin Flynn, e ho perso il mio corpo.

— Certo, certo — disse l'investigatore Urdorf, annuendo con foga. — Procediamo per gradi. Vi ricordate per caso dove vi trovavate quando vi siete accorto per la prima volta che vi mancava il corpo? Non potrebbe averlo preso per scherzo un vostro amico? O magari l'avete messo al posto sbagliato, o, chissà, mandato in vacanza?

— No, l'ho proprio "perduto" — precisò Marvin.

— Per la verità mi è stato rubato.

— Avreste dovuto dirlo subito — disse Urdorf.

— Questo mette la faccenda sotto una luce diversa. Io sono solo un investigatore e non ho mai preteso di essere un lettore di menti.

— Mi dispiace — disse Marvin.

— Dispiace anche a me — disse l'investigatore Urdorf. — Per il vostro corpo, voglio dire. Deve essere stato un bruttissimo colpo, vero?

— Eh, sì!

— Posso ben capire cosa provate.

— Grazie — disse Marvin.

Rimasero seduti per parecchi minuti avvolti in un silenzio pieno di intesa.
Poi Marvin disse: — Ebbene?
— Prego? — disse l'investigatore.
— Ho detto: "Ebbene?".
— Oh, scusatemi. Temo di non avervi sentito la prima volta.
— Non ha importanza.
— Grazie.
— Siete molto cortese.
Ci fu un altro periodo di silenzio. Quindi Marvin disse: — Ebbene? — di nuovo, e Urdorf disse: — Prego?
Marvin disse: — Lo rivoglio indietro.
— Cosa?
— Il mio corpo.
— Il vostro che? Oh già, il vostro corpo. Hmm, vi capisco benissimo — disse l'investigatore con un sorriso di simpatia. — Ma, naturalmente, non è facile, quanto a questo, vero?
— Non lo so — disse Marvin.
— No, suppongo che voi non lo sappiate — convenne Urdorf. — Ma vi posso assicurare che non è facile, quanto a questo.
— Capisco — disse Marvin.
— Lo speravo proprio — disse Urdorf, e ripiombò nel silenzio.
Il silenzio durò circa venticinque secondi, secondo più secondo meno. Alla fine Marvin perse la pazienza e urlò: — Cristo santo, hai intenzione di far qualcosa per ritrovarmi il corpo o vuoi invece startene lì seduto sul tuo brutto culo grasso a dire cose senza senso?
— Certo che andrò a ritrovarvi il corpo — disse l'investigatore. — O, in ogni caso, tenterò. E non c'è ragione di insultarmi. Dopotutto non sono una macchina programmata con risposte preinserite. Sono un essere intelligente proprio come voi, ho le mie speranze e i miei timori, e, per di più, ho il mio metodo d'interrogare. Forse vi potrà sembrare inefficace, ma io l'ho trovato sempre utilissimo.
— Davvero? — disse Marvin, già pentito.
— Sì, per la verità è così — rispose l'investigatore, senza che la sua voce mite lasciasse trasparire qualche traccia di risentimento.
Sembrò che stesse per cadere un altro silenzio, perciò Marvin chiese: — Che probabilità pensate che io abbia, che noi abbiamo, di recuperare il mio

corpo?

— Probabilità davvero eccellenti — rispose l'investigatore Urdorf. — È mia ferma convinzione che ritroveremo presto il vostro corpo. In realtà, penso che potrei addirittura affermare d'essere sicuro del successo. Non baso questa convinzione su conclusioni tratte dall'effettivo studio del vostro caso particolare, sul quale so molto poco al momento, ma su considerazioni statistiche molto precise.

— Le statistiche sono in nostro favore? — chiese Marvin.

— Nel modo più assoluto. Provate a riflettere: sono un investigatore che ha completato tutti i corsi, ho una certa dimestichezza con tutte le nuove tecniche e una notevole disposizione, provata e confortata da attestati d'ogni genere. E tuttavia, nei cinque anni che ho passato nel corpo di polizia, non ho ancora risolto positivamente un caso.

— Neppure uno?

— Non uno che è uno — disse con fermezza Urdorf. — Interessante, vero?

— Sì, penso proprio di sì — disse Marvin. — Ma ciò non significa forse…

— Ciò significa — disse l'investigatore — che una delle più imponenti sequenze negative è statisticamente destinata a essere interrotta.

Marvin era perplesso, uno stato d'animo non comune in un corpo marziano. Disse: — Ma supponiamo che la serie negativa continui…

— Non si deve essere superstiziosi — rispose l'investigatore. — Le probabilità sono con noi; anche il più superficiale esame della situazione vi dovrebbe convincere. Sono stato incapace di risolvere centocinquantotto casi di fila. Il vostro è il centocinquantanovesimo. Su cosa puntereste voi se foste un giocatore?

— Punterei sulla serie — disse Marvin.

— Anch'io, per essere onesti — ammise l'investigatore con un sorriso d'autocommiserazione. — Ma avremmo torto entrambi, e scommetteremmo più in base alle nostre emozioni che in base ai calcoli dell'intelletto. — Urdorf guardò il soffitto con aria sognante. — Centocinquantotto fallimenti! È un record fantastico, un record favoloso, soprattutto se pensate alla mia incorruttibilità, buona fede e perizia. Cento e cinquantotto! Una serie del genere non può che venire interrotta! Forse potrei starmene seduto qui nel mio ufficio senza far niente, e il criminale troverebbe da solo la strada per venire fino a me. Ecco come sono forti le chance a mio favore!

— Sì, signore — disse Marvin educatamente. — Ma spero proprio che non

vogliate provare quest'ultimo sistema.

— No, no, ovviamente no — disse Urdorf. — Sarebbe interessante, ma c'è sempre qualcuno che potrebbe non comprendere. No, mi occuperò del vostro caso attivamente, soprattutto perché si tratta di un delitto sessuale, proprio il genere che più m'appassiona.

— Perdonatemi, ma non ho capito — disse Marvin.

— Non c'è bisogno di scusarsi — lo rassicurò l'investigatore. — Non è necessario che vi sentiate in imbarazzo o peggio ancora colpevole per il fatto di esser stato vittima di un delitto sessuale, anche se la coscienza popolare di molte civiltà tende a stigmatizzare anche la vittima, nella presunzione di una complicità conscia o inconscia.

— No, no, non mi ero scusato per… — disse Marvin. — Dicevo solo che…

— Capisco benissimo — disse il poliziotto. — Ma non dovete aver ritegno nel narrarmi ogni particolare bizzarro e perfino ripugnante. Dovete ipotizzarmi come un impersonale organo funzionale e non come un essere intelligente provvisto di vita sessuale e di timori, desideri, stimoli e repressioni in quell'ambito particolare.

— Io cercavo solo di dirvi — disse Marvin — che non si tratta affatto di un delitto sessuale.

— Dicono tutti così — borbottò l'investigatore. — È curioso come la mente umana non voglia mai accettare l'inaccettabile.

— Sentite — disse Marvin — se aveste la pazienza di esaminare tutte le circostanze del caso in oggetto, vi accorgereste che siamo di fronte a una truffa bella e buona. E i motivi sono il denaro e l'intento di rendersi immortale.

— Ne sono pienamente consapevole — disse il poliziotto. — E se non conoscessi i processi di sublimazione, potremmo anche abbandonare ogni ricerca.

— Allora, quale può essere stato il vero fine del criminale? — chiese Marvin.

— Il suo fine è ovvio — disse Urdorf. — È una sindrome classica. Agiva sotto una vis compulsiva specifica, per la quale abbiamo un termine tecnico specifico. Fu spinto a compiere il fatto in uno stadio progredito di narcisismo proiettivo ossessivo.

— Non capisco — disse Marvin.

— Non è il tipo di cosa che il profano possa comprendere facilmente — gli disse il poliziotto.

— Che significa?

— Be', posso spiegarvi tutta l'eziologia, ma in poche parole la dinamica della sindrome comprende una forma di autoerotismo sostitutivo. Il che è come dire che il paziente si innamora di un'altra persona, ma non in quanto "tale". Piuttosto si innamora di un'altra persona in quanto rappresentazione di Se Stesso. Egli proietta se stesso nella personalità dell'Altro, identificandosi con l'Altro integralmente, e ripudiando la sua vera natura. E, quando riesce a impossessarsi dell'Altro, con lo Scambio o simili mezzi, allora l'Altro diverrà Se Stesso, per il quale lui prova in definitiva un sentimento autoerotico perfettamente normale.

— Voi intendete dire — disse perplesso Marvin, — che quel ladro mi amava?

— Nient'affatto! O piuttosto, non amava voi in quanto voi, cioè come una diversa persona. Amava "se stesso" in voi, e perciò la sua nevrosi l'ha costretto a "divenire" voi al fine di poter amare se stesso.

— E quando è divenuto me — chiese Marvin — ha potuto amare se stesso?

— Esattamente! Quel particolare fenomeno è conosciuto come Incremento dell'Ego. Il possesso dell'Altro equivale al possesso dell'Io primordiale: il possesso diviene autopossesso, la proiezione ossessiva si trasforma in "introiezione normativa". Al raggiungimento del fine della nevrosi si nota un'apparente scomparsa dei sintomi, e il paziente consegue uno stadio di pseudonormalità nel quale la sua anormalità può venir posta in luce solo in via deduttiva. È una tragedia spaventosa, naturalmente.

— Per la vittima?

— Be', sì, certo — disse Urdorf. — Ma io pensavo al paziente. Vedete, nel nostro caso due impulsi perfettamente uguali si sono fusi e incrociati, e pertanto pervertiti.

"L'amore di se stesso è normale e perfino necessario, e così il desiderio di possesso e di trasformazione. Ma, presi insieme, distruggono il vero Io, che viene soppiantato da ciò che noi definiamo l'ego-a-specchio. La conquista nevrotica, voi mi capite, chiude le porte alla realtà oggettiva. Con una certa ironia, l'apparente completamento dell'Io è preclusivo nei riguardi della vera salute mentale."

— Molto bene — disse Marvin, rassegnato. — Ma ci aiuterà tutto questo a rintracciare l'uomo che mi ha rubato il corpo?

— Ci consentirà di comprenderlo — disse il poliziotto. — La conoscenza è una forma di potere; sappiamo fin dall'inizio che l'uomo ricercato è idoneo ad agire come se fosse normale. Questo allarga il nostro campo d'azione e ci consente di agire "come se egli fosse normale", con l'ausilio cioè di ogni moderna tecnica investigativa. Poter partire da una simile premessa, o meglio da ogni premessa possibile, è un vantaggio considerevole, ve lo garantisco.

— Quando potrete cominciare le vostre indagini? — chiese Marvin.

— Ho già cominciato — rispose l'investigatore.

— Devo richiedere alla corte tutti gli atti processuali, certo, e gli altri documenti relativi alla questione, e devo mettermi in contatto con le varie autorità planetarie interessate per ulteriori informazioni. Non lesinerò gli sforzi, e viaggerò fino ai confini dell'universo, se necessario e opportuno. Ma risolverò il caso!

— Sono felice che abbiate questa convinzione — disse Marvin.

— Cento e cinquantotto casi di fila — borbottò l'investigatore. — Avete mai sentito parlare di una sequenza tanto sfortunata? Ma penso che finirà proprio qui. Volevo dire: insomma, non può andare avanti all'infinito, vero?

— Ritengo di no.

— Spero proprio che i miei superiori condividano questa convinzione — disse l'investigatore malinconicamente. — Spero che la smetteranno di chiamarmi "babbalone". Parole come questa, sbuffate d'impazienza, sopracciglia inarcate, tutto ciò finisce per scuotere la fiducia in se stessi. Fortunatamente per me, ho una volontà di ferro e una superiore fiducia in me stesso. 0 per lo meno, l'avevo per tutta la prima novantina di casi non risolti.

L'investigatore si chiuse in profonda meditazione abbastanza a lungo, poi disse a Marvin: — Naturalmente mi attendo da voi una collaborazione piena e senza riserve.

— L'avrete — disse Marvin. — L'unico guaio è che sarò privato del corpo fra meno di sei ore.

— Maldestro, eh? — disse Urdorf come fra sé. Stava certo pensando al suo caso, e tornò a rivolgere l'attenzione a Marvin con qualche difficoltà. — Privato? Suppongo che abbiate già provveduto per un'altra sistemazione. No? Be', in tal caso, suppongo che "provvederete" per un'altra sistemazione.

— Non so come, proprio non so come — disse Marvin, cupo.

— Ebbene, non vi aspetterete mica che mi dedichi completamente a voi — sbottò fuori il poliziotto. — Ho avuto istruzione specifica per un determinato lavoro, e il fatto che abbia conseguito una serie massiccia di fallimenti non altera il presupposto essenziale che "questa" è la mia professione, quella per la quale sono stato istruito. Pertanto voi dovete arrangiarvi a cercarvi un corpo da solo.

La posta in gioco è molto alta, tenetelo bene a mente!

— Eh, lo so — disse Marvin. — Trovare un corpo è questione di vita o di morte per me.

— Be', sì, anche questo è vero — disse l'investigatore. — Ma io mi riferivo al caso in oggetto e agli effetti negativi che potrebbero conseguire alla vostra morte.

— Non mi pare una cosa molto carina da dire, questa — disse Marvin.

— Non pensavo alla mia posta in gioco in questa faccenda — disse l'investigatore. — Certo, anch'io ho una posta in gioco. Ma è ben più importante il trionfo dell'idea di Giustizia, e il credere alle possibilità del bene al quale devono necessariamente sottostare tutte le ragioni del male, le sue teorie, e anche la teoria statistica delle probabilità. Questi assiomi fondamentali potrebbero essere minati dal mio eventuale centocinquantanovesimo fallimento. E spero che vorrete ammettere che queste son cose ben più grandi delle nostre minuscole vite.

— No, non voglio ammetterlo — disse Marvin.

— Oh be', lasciamo perdere — disse l'investigatore con voce volutamente allegra. — Trovatevi un altro corpo da qualche parte, e, soprattutto, ricordatevi di restare in vita! Voglio che mi promettiate che farete tutto il possibile per rimanere vivo.

— Lo prometto — disse Marvin.

— E io mi darò da fare, e mi metterò in contatto con voi al più presto, appena avrò qualcosa da riferirvi.

— Ma come farete a trovarmi? — gli domandò Marvin. — Non so proprio in che corpo sarò, e nemmeno su quale pianeta.

— Vi dimenticate che sono un investigatore, vero? — disse Urdorf sorridendo con sufficienza. — Posso avere qualche difficoltà nel rintracciare i criminali, ma non ne ho mai incontrate nel rintracciare le vittime. Ho una teoria mia a questo proposito, che discuterò volentieri con voi quando ne avremo entrambi il tempo. Ma per il momento ricordatevi solo questo:

dovunque siate e in qualsiasi situazione vi verrete a trovare, io potrò localizzarvi infallibilmente. Perciò, su con la vita, non perdete il buon umore, non fatevi il sangue marcio, e, soprattutto, rimanete vivo!

Marvin promise di star in vita, anche perché rientrava nei suoi piani immediati. E se ne uscì in strada mentre il tempo sfuggiva a poco a poco, e lui non aveva ancora trovato un corpo.

7

Titolone del Martian Sun-News (edizione triplanetaria):

SCANDALO NEL MONDO DEGLI SCAMBI!

> Alcuni funzionari di polizia di Marte e della Terra hanno rivelato oggi l'esistenza di uno scandalo nello Scambio Mentale. Si ricerca per il necessario interrogatorio Ze Kraggash, di origine sconosciuta, che si afferma abbia venduto, scambiato, o altrimenti disposto del proprio corpo contemporaneamente con dodici esseri. Sono stati spiccati numerosi mandati di cattura, e la polizia triplanetaria confida di poter presto annunciare l'arresto del predetto individuo. Il caso ricorda il grave scandalo di Eddie-due-teste scoppiato verso il '90 nel quale…

Marvin Flynn lasciò cadere il giornale nel ruscello e restò a guardarlo finché la corrente di sabbia non l'ebbe trascinato lontano; l'estrema labilità della carta gli sembrava un paradigma della propria esistenza così precaria. Si fissò le mani; la testa gli crollò.

— Ehi! ehi tu, sei nei pasticci, piccolo?

Flynn alzò lo sguardo e scorse il volto verdazzurro e amichevole di un Erlano.

— Sono nei pasticci — ammise Flynn.

— Perfetto. Allora sputa tutto — disse l'Erlano mettendosi a sedere sul bordo del marciapiede vicino a Flynn. Come tutti quelli della sua razza, l'Erlano combinava una calda e pronta simpatia umana con maniere piuttosto brusche. Gli Erlani erano noti come uomini rudi, intelligenti, con una naturale disposizione agli scherzi rumorosi e ai proverbi. Grandi viaggiatori e commercianti, gli Erlani di Erlan II erano molto richiesti da enti religiosi per viaggi in corpore.

Marvin raccontò la sua storia su su fino all'incombente e tetro presente, al presente crudele e spietato, al presente famelico che gli divorava la sua piccola riserva di secondi e di minuti, che lo spingeva verso il momento in cui le sei ore di vita sarebbero scadute, e in cui sarebbe stato scagliato entro quella Galassia sconosciuta che gli uomini chiamano "morte".

— Orpo! — disse l'Erlano. — Sarai miga un po' preoccupato per te, eh?

— Puoi giurarlo che lo sono! — scattò Flynn.

— Calma e gesso, bello — disse l'Erlano. — Forse qualcuno può storcere il naso per la forma, ma io seguo gli insegnamenti del Guajouie che ha detto:

"La morte ti striscia vicino? Mollagliene uno sul grugno!".

Marvin rispettava tutte le religioni, e certo non aveva pregiudizi nei riguardi del diffuso rito Antidescantino. Ma non riusciva a vedere come, gli potevano essere d'aiuto le parole del Guajouie, e lo disse.

— Niente fifa! — disse l'Erlano. — Hai il cervellino e sei ore, no?

— Cinque ore.

— Mica poco! Scatta sui posteriori e tira fuori la grinta, capito, ciccio? Mica vuoi startene qui a frignare come un vecchio piscione rammollito! O sbaglio, eh?

— No, questo no — disse Marvin. — Ma cosa posso fare? Non ho un corpo, e gli ospitanti sono costosi.

— Hai ragione in pieno. Però, figlio, la parola Mercato Libero ti dice niente, eh?

— Mi hanno detto che è pericoloso — disse Marvin, e arrossì rendendosi conto dell'assurdità di questa frase. L'Erlano ghignò forte.

— Hai imparato la lezioncina a memoria, eh, tonto? Ma stammi a sentire, non è così male come credi, basta che ti metta le gambe in spalla e che ci faccia una scappata. Il Mercato Libero non è poi l'inferno: ci han detto un sacco di balle, soprattutto i capataz delle grosse agenzie di Scambio, per poter calcare sulle loro maledette tariffe capitalistiche e salate. Ma c'è un amico mio che lavora laggiù da vent'anni nel Piccolo Baratto e mi dice che la maggior parte dei ragazzi lì dentro sono puliti come monachine. Perciò, vai laggiù e trovati un buon sensale! In bocca al lupo, figlio!

— Aspetta un momento! — urlò Flynn, mentre l'Erlano girava sui tacchi. — Come si chiama l'amico tuo?

— James Virtù McHonnery — disse l'Erlano. — È un tipo piccolo ma dritto, duro, mica tanto intelligente, capace di stravedere per qualcosa se gli va e di uscir matto quando gli girano le scatole. Ma è onesto e ci si può fidare di lui a occhi chiusi. Digli solo che ti ha mandato Pengle il Petardo, e buona fortuna!

Flynn ringraziò ripetutamente il Petardo, mettendo in imbarazzo quel gentiluomo duro ma di buon cuore. Alzatosi in piedi s'incamminò, dapprima lentamente, poi in modo sempre più spedito, verso la città bassa, alla cui estremità nordoccidentale si trovavano i mille banchi di vendita e le baracche del Mercato Libero. E la sua speranza, già vicina all'entropia, cominciò a pulsare moderatamente ma con una certa decisione. Nel vicino ruscello i

giornali stracciati scorrevano nel flusso continuo di sabbia verso il deserto eterno ed enigmatico.

— Ohé-ohéee! Corpi nuovi in cambio di quelli vecchi! Venite avanti e servitevi! Corpi nuovi in cambio di quelli vecchi!

Marvin ebbe un brivido di commozione nell'udire quegli antichi richiami di strada, tanto innocui per se stessi, e tuttavia capaci di fargli rivivere le emozioni di certe fiabe spaventose che l'avevano terrorizzato fanciullo nel buio della sua stanza da letto. Procedette un po' esitante nel dedalo di strade e viuzze, vicoli ciechi e cortili che formavano la vecchia area del Mercato Libero. Mentre camminava, dozzine di frasi urlate gli ronzavano nei suoi percettori auricolari.

— Si cercano mietitori per il raccolto di Drogheda! Forniamo un corpo funzionalissimo e completo di telepatia! Vitto e alloggio, più cinquanta crediti al mese, e una gamma completa di piaceri di Glasse C-3! Ora si stipulano anche contratti biennali. Venite a mietere il raccolto sulla bella Drogheda!

— Arruolatevi nell'esercito di Naigwin! Abbiamo attualmente disponibili venti corpi di ufficiali in SPE, óltre ad alcuni posti di ufficiali di complemento. Tutti i corpi sono equipaggiati con qualità marziali e militari!

— E la paga? — chiese un uomo all'ambulante.

— Il mantenimento, più un credito al mese.

L'uomo sghignazzò e girò sui tacchi.

— E anche — tuonò l'imbonitore — diritto illimitato di preda!

— Bah, questo è già meglio — ammise l'uomo a malincuore.— Ma i Naigwini stanno perdendo la guerra da dieci anni. L'indice di mortalità è alto, e il tasso di reintegrazione corporale molto basso.

— Ma la situazione sta cambiando, ormai — disse il venditore. — Sei un mercenario esperto?

— Puoi ben dirlo — disse l'uomo. — Mi chiamo Sean Von Ardin e ho partecipato più o meno a tutte le maggiori guerre qui attorno, e anche a un buon numero di minori, quanto a questo.

— Il tuo ultimo ingaggio?

— Gevaldiere nell'armata del Conte di Ganimede — disse Von Ardin. — Ma prima di allora avevo il grado di Proto-Ctusi.

— Bene, bene — disse il venditore, apparentemente ben impressionato. — Proto-Ctusi, eh? Hai documenti per provarlo? Ok, ecco cosa posso fare per

te; ti posso offrire un posto di Manatee Capo, Classe seconda, nell'esercito di Naigwin.

Von Ardin aggrottò le sopracciglia e cominciò a far calcoli sulle dita. — Vediamo un po'… Manatee Capo di seconda classe equivale a Semi-valletto Ciclopiano, che è un po' meno di Banderale del Re di Anaxore, e quasi mezzo grado al di sotto di Old Boy su Doria. Il che significa… ehi, ci rimetto un intero grado in gerarchia se mi arruolo con voi!

— Ah, ma non hai sentito ancora tutto — proseguì l'imbonitore. — Terrai quel grado per un periodo di venticinque giorni, per dimostrare Purezza d'Intenti. Ci tengono molto a questo periodo di prova i dirigenti politici di Naigwin. In seguito salterai di colpo tre interi gradi fino a Melaniano Superior, con ottime possibilità di diventare Lancia-Jumbaja temporaneo, e forse, ma non te lo posso promettere formalmente, anche se in via non ufficiale te la posso buttar là, "forse" potrei farti nominare Capo-Bottino al sacco di Eridsvurg.

— Be' — disse Ardin, impressionato — non è un cattivo affare, se puoi davvero arrivare a questo.

— Vieni in negozio — disse il venditore. — Fammi fare una telefonata e…

Marvin proseguì la sua passeggiata e ascoltò uomini di decine di razze che contrattavano con venditori di decine d'altre razze. Centinaia d'offerte gli rimbombarono nelle orecchie. Si sentiva sollevato e quasi galvanizzato dall'enorme impressione di vitalità che dava il luogo. Le offerte erano a volte tali da farlo fuggire, ma altre gli sembrarono allettanti.

— Si richiede uomo-afide per lo Sciamo di Senthis. Paga buona, amicizie congeniali.

— Cercasi pornografo per il Libro Scandaloso di Kavengiii Si richiede la capacità di assimilare le proprietà sessuali della razza Midridariana!

— Si richiedono progettisti di giardini per Arturo! Venite a rilassarvi tra gli unici vegetali intelligenti della Galassia!

— Si cerca aguzzino specializzato per Vega IV! Disponibili anche alcuni posti di secondino qualificato! Tutti i privilegi e le immunità speciali assicurati!

C'erano tante occasioni nella Galassia! Sembrò quasi a Marvin che la sua disgrazia non fosse altro che una benedizione divina travestita. Aveva voluto viaggiare, ma la sua modesta condizione economica gli aveva concesso di

fare solo un po' di turismo spicciolo. Quanto meglio, quanto più attraente poteva essere, al contrario, viaggiare per una ragione concreta: prestar servizio nell'esercito di Naigwin, vivere un'esperienza come uomo-afide, imparare cosa vuol dire essere un aguzzino, perfino fare della pornografia nel Libro Scandaloso di Kavengii.

Proprio di fronte a lui scorse un'insegna con la scritta: JAMES "VIRTÙ" MCHONNERY, SENSALE CON LICENZA DI PICCOLO BARATTO. SI ASSICURA IL PIENO APPAGAMENTO.

In piedi presso il banco d'esposizione se ne stava a fumare un sigaro un ometto tozzo, scuro in volto, con una bocca chiusa e tirata e penetranti occhi blu-cobalto. Non poteva essere che McHonnery in persona. L'ometto stava in silenzio, sdegnoso; chiaramente contrario all'uso dei tonanti richiami fatti con tanta larghezza dagli altri imbonitori, teneva le braccia conserte. Flynn gli si avvicinò.

8

Se ne stettero un po' faccia a faccia, Flynn a bocca spalancata, McHonnery con le labbra serrate. Passarono parecchi secondi di silenzio. Poi McHonnery disse: — Senti, moccioso, questo non è un lurido baraccone da fiera e io non sono un lurido fenomeno esposto al pubblico. Se devi dirmi qualcosa, sputa l'osso. Altrimenti gira al largo o ti rompo il culo.

Marvin poté così rendersi subito conto che quello non era il solito venditore di corpi servile e tutto miele. Non c'era davvero la minima traccia di untuosità in quella voce aspra, né di desiderio d'ingraziarsi il cliente in quella bocca sprangata e tesa all'ingiù. Ecco un uomo che diceva proprio quel che voleva dire e non si preoccupava affatto delle conseguenze.

— Io… io sono un cliente — disse Flynn.

— Affaroni! — ringhiò McHonnery. — Pensi forse che io venda noccioline o roba del genere?

La risposta sardonica e il contegno sgarbato e scontroso dettero a Flynn un senso di fiducia. Sapeva, ovviamente, che le apparenze possono ingannare, ma nessuno gli aveva mai insegnato a giudicare la gente se non dalle apparenze. Si sentiva disposto a fidarsi di quell'uomo rude e orgoglioso.

— Sto per essere estromesso da questo corpo; è questione di ore — spiegò Marvin. — Da quando mi è stato rubato il corpo, sono alla ricerca disperata di un sostituto. Ho pochissimo denaro, ma… ma sono pieno di voglia di lavorare!

McHonnery lo fissò a lungo, e una smorfia sarcastica gli fece piegare ancor di più le labbra.— Voglia di lavorare, eh? Ma che tesoruccio! E che razza di lavoro vorresti?

— Non saprei… qualsiasi cosa.

— Ah sì? Sai manovrare il tornio di Montcalm a commutatore elettrolitico e selettore manuale? No? Forse potresti darti da fare con un separatore nucleare ultrasonico per conto della Società di sfruttamento delle Terre Rare? Non è il tuo genere, eh?… Ho un chirurgo su Vega che ha bisogno di un tizio che gli faccia funzionare il suo Simulatore Anti-Impulsi-Nervosi (il modello vecchio, quello a doppio pedale). Non è proprio quel che avevi in testa, eh? Be', abbiamo un complesso jazz su Potemkin II che ha bisogno di un

suonatore di corno da stomaco, e poi c'è un ristorante vicino a Bootes che potrebbe assumere un cuoco rapido pratico di specialità di Cthensis. Ancora niente? Potresti cogliere fiori su Moriglia; naturalmente dovresti essere in grado di prevedere l'anthesis con non più di cinque secondi d'approssimazione. O potresti fare il saldatore di pezzi di carne umana, se ne hai il fegato, o dirigere un riformatorio di filopodi, o progettare nuovi ordini di rettili intermedi, o… ma mi sembra che niente di tutto questo ti faccia urlare di gioia, eh?

Flynn scosse la testa e mormorò: — Non so proprio niente di tutti questi lavori, signore.

— Ti dirò — disse McHonnery, — che ciò non mi sorprende molto. Ma c'è "qualcosa" che sai fare?

— Be', all'università ho studiato…

— Non raccontarmi la storia idiota della tua vita! M'interessa il tuo mestiere, la specializzazione, il talento, la professione, la capacità, chiamalo come ti pare! "Che cosa" sai fare in particolare?

— Be', se la volete mettere in questo modo, non so fare molto.

— Ho capito — disse McHonnery. — Non sei specializzato: ce l'hai scritto in faccia. Ragazzo, devi sapere che le menti non specializzate sono comuni come la sporcizia, e anche di più. Il mercato ne trabocca, l'universo ne è rimpinzato fino alla nausea. Ti può interessare sapere che tutto quel che sai fare può essere fatto da una macchina, meglio, più in fretta, e un fottìo più volentieri.

— Mi rattrista sentirvi dire queste cose, signore — disse Marvin malinconicamente ma con una certa dignità. Si voltò per andarsene.

— Un momento, figliolo — disse McHonnery.

— Pensavo che tu volessi un lavoro.

— Ma avete detto…

— Ho detto che non sei specializzato, e non è forse vero? E ho detto anche che una macchina sa fare tutto quello che puoi fare tu, meglio, più in fretta e più volentieri, ma non più a buon mercato.

— Oh — disse Marvin.

— Sì in fatto di economia, hai sempre qualche punto di vantaggio sulla macchina. E questo è già un bel risultato al giorno d'oggi. Ho sempre considerato un motivo d'orgoglio per l'umanità il fatto che, malgrado i suoi sforzi, non sia mai riuscita a rendersi del tutto superflua. Vedi, piccolo, i

nostri istinti ci ordinano di moltiplicarci, mentre l'intelligenza ci impone di limitarci. Siamo come un padre che ha sulle spalle un gran numero di figli, ma tenta di diseredarli tutti tranne il maggiore. Lo chiamano cieco istinto, ma l'intelligenza non è diversa. L'intelligenza ha le sue passioni, i suoi amori, i suoi odii; guai al loico il cui sistema superbamente razionale non poggia su una solida base di sentimento puro! Se una tale base manca, chiamiamo quell'uomo… irrazionale!

— Mai saputo tutto ciò — disse Marvin.

— Be', diavolo, è abbastanza ovvio — disse McHonnery. — Il fine dell'intelligenza è di non far più lavorare l'intera umanità. Fortunatamente, questo non sarà mai possibile. Un uomo sarà sempre in grado di battere una macchina. Almeno per quel che riguarda la fatica pura. Ci saranno sempre delle possibilità per l'indesiderato uomo.

— Presumo che ci sia qualche motivo di consolazione in quello che state dicendo — disse Marvin in tono dubbioso. — Ed è tutto molto interessante. Ma quando Pengle il Petardo mi ha detto di venire qui da voi, pensavo che…

— Ehi, cos'hai detto? — tuonò McHonnery. — Sei amico del Petardo?

— In un certo senso — disse Flynn, evitando così di dire una bugia sfacciata.

— Avresti dovuto dirmelo subito! — disse McHonnery. — Non che questo avrebbe cambiato qualcosa, dal momento che la faccenda sta esattamente come ti ho spiegato. Ma ti avrei detto immediatamente che non c'è da vergognarsi a non essere specializzato. Diavolo, tutti dobbiamo cominciare prima o poi, non è vero? E se ti comporti bene in un rapporto di Piccolo Baratto, acquisterai esperienza tecnica in men che non si dica.

— Lo spero, signore — disse Flynn, sempre prudente malgrado la maggior affabilità di McHonnery. — Avete in mente qualcosa per me?

— Per la verità, qualcosa c'è — disse McHonnery. — Un baratto d'una settimana, per cui anche se non ti trovi bene non ci perderai la testa. Ma andrà tutto bene, dal momento che il lavoro è piacevole e non faticoso, una felice combinazione di esercizio leggero all'aperto e moderato sforzo intellettuale, condizioni lavorative buone, direzione illuminata e compagni di lavoro simpatici.

— Sembra meraviglioso — disse Flynn. — Qual è il rovescio della medaglia?

— Bah, non è il tipo di lavoro che ti farà diventar ricco — disse

McHonnery. — Per essere sinceri, la paga è schifosa. Ma, porco demonio, non si può avere tutto nella vita! Una settimana così ti darà il tempo per pensare bene alle tue faccende, parlarne con i colleghi, decidere insomma la tua condotta futura.

— Qual è il lavoro? — chiese Marvin.

— La qualifica ufficiale è Ricercatore di Uthica, Classe seconda.

— Suona molto bene.

— Sono contento che ti piaccia. Significa che, in fin dei conti, andrai a caccia di uova.

— Uova?

— Uova. O, per essere più precisi, andrai a cercare le uova del ganzer di roccia e, dopo averle trovate, le dovrai raccogliere. Pensi di potertela cavare?

— Be', mi piacerebbe sapere qualcosa di più sulle tecniche di raccolta adottate, e anche sulle condizioni ambientali in cui si svolge il lavoro, e…

Si fermò poiché McHonnery stava scuotendo lentamente e malinconicamente la testa. — Questo lo scoprirai lassù. Io non sono qui per darti un baedeker, e tu non sei qui per decidere se fare o non fare un giro turistico organizzato. Insomma, vuoi il lavoro o no?

— C'è qualche altra occasione in vista?

— No:

— Allora accetto quel lavoro.

— Saggia decisione — disse McHonnery. Tirò fuori di tasca un foglio di carta. — Ecco il contratto tipo autorizzato dal governo, scritto in Kro-Melden, la lingua ufficiale del pianeta Melde II, dov'è domiciliata la società assuntrice. Sai leggere il Kro-Melden?

— Temo proprio di no.

— Allora ti tradurrò io le clausole che t'interessano, come richiede la legge. Vediamo un po'… solita roba a proposito del fatto che la società non assume responsabilità per incendi, terremoti, guerre atomiche, soli che si trasformano in nova, azioni di un dio e/o più dèi eccetera. La società consente a noleggiarti e retribuirti in ragione di un credito al mese, più le spese di trasporto su Melde; ivi ti fornirà di un corpo meldiano; ti sarà inoltre consegnato un giro completo di indumenti e biancheria, ti saranno dati vitto e riparo, cure mediche e assicurazioni obbligatorie, a meno che la società si trovi nell'impossibilità di farlo per causa di forza maggiore, nel qual caso tu t'impegni a non pretendere alcun indennizzo per il mancato adempimento. In

cambio di queste e altre prestazioni, tu ti impegni a portare a compimento determinati compiti come da istruzioni relative, ossia nel caso specifico compiti che si riferiscono solo ed esclusivamente alla ricerca e raccolta delle uova di ganzer. E possa Iddio aver pietà della tua anima.

— Non ho capito bene il finale…

— L'ultima frase è solo l'invocazione di rito. Lasciami vedere… credo proprio che sia tutto. Tu t'impegni, ovviamente, a non commettere atti di sabotaggio, spionaggio, irriverenza, insubordinazione eccetera, e inoltre t'impegni ad astenerti dalle pratiche di perversione sessuale come da definizioni contenute nel Formulario delle Perversioni Meldiane. E ancora, t'impegni a non dare inizio a guerre, o a non prender comunque parte a guerre su Melde nel caso che ivi venisse dato inizio a uno o più di tali avvenimenti, a lavarti una volta al giorno, a non contrarre debiti, a non divenire alcolizzato o tossicomane, e… altre svariate cosette che una persona ragionevole non potrebbe fare a meno di accettare. E con ciò abbiamo proprio finito.

— Be' — disse Flynn — per quel che riguarda quelle cose che mi devo impegnare a non…

— Non è importante — lo interruppe McHonnery. — Vuoi il lavoro o no? Un sì o un no basteranno.

Marvin aveva ancora dei dubbi ma, sfortunatamente per lui, non aveva alternative valide, e questo rendeva i suoi dubbi del tutto fuori luogo. Pensò per un attimo all'investigatore, ma scacciò subito quel pensiero. Come aveva detto McHonnery, che male poteva venirgliene da una striminzita settimana? Perciò accettò quel lavoro, registrando il suo consenso sul firmatore universale cerebrosensibile in fondo alla pagina. McHonnery lo condusse subito al Centro di Trasmissione da dove le Menti venivano spedite e smistate attraverso la Galassia a una velocità multipla di quella del pensiero.

La prima cosa che seppe, immediatamente dopo, fu che si trovava su Melde, in un corpo meldiano.

9

La foresta tropicale ganzeriana di Melde era fitta e molto vasta. Una brezza appena avvertibile sussurrava fra alberi colossali, sgusciava tra viticci intrecciati, serpeggiava bassa sull'erba ritorta a uncino. Gocce d'acqua scivolavano a fatica lungo il fogliame fitto e intricato come uomini resi esausti dal lungo affannarsi dentro un labirinto, e che venivano finalmente a riposare sul suolo spugnoso e indifferente. Ombre s'univano e danzavano, svanivano e riapparivano, spinte in un moto innaturale da due soli stanchi in un cielo verde di muffa. Più in alto, un therengol sconsolato lanciava il suo fischio di richiamo alla compagna e riceveva in risposta solo il verso rapido e sinistro d'un grampo reale. Attraverso questo paesaggio boscoso e triste, simile alla Terra in modo struggente e nello stesso tempo così diverso, Marvin Flynn si muoveva nel corpo meldiano a lui così poco familiare, gli occhi inchiodati al suolo, cercando uova di ganzer senza però sapere che aspetto avessero.

Era accaduto tutto molto rapidamente. Dal suo arrivo su Melde aveva sì e no avuto il tempo di guardarsi intorno. Era appena entrato in possesso del corpo che qualcuno aveva cominciato ad abbaiargli secchi comandi nelle orecchie. Flynn aveva giusto potuto dare un'occhiata veloce al suo corpo provvisto di quattro braccia e quattro gambe, muovere la coda a scopo sperimentale e ripiegare le orecchie sul dorso; poi era stato aggregato a una squadra di lavoro, gli erano stati consegnati un numero di baraccamento e un posto in refettorio, una tuta di misure doppie delle sue e scarpe tollerabili, almeno quelle di destra.

Firmò e gli vennero consegnati gli arnesi per il suo nuovo lavoro: un'ampia sporta di plastica, occhiali scuri, una bussola, una rete, un paio di tenaglie, un pesante treppiede di metallo e un disintegratore.

Poi, lui e i suoi compagni di lavoro erano stati radunati e inquadrati per ricevere qualche spicciativa istruzione da parte del direttore, un Atreiano annoiato e arrogante.

Flynn imparò così che la sua nuova patria occupava una porzione insignificante di spazio nei pressi di Aldebaran. Melde (il nome gli derivava dalla razza ivi dominante, la Meldiana) era un mondo indiscutibilmente di

seconda categoria. Il clima era "intolleràbile" secondo la Scala delle Tolleranze Climatiche Hurlihan-Chanz; la potenzialità di risorse naturali era definita "sub-marginale", e il fattore estetico-turistico (imponderabile questo) veniva indicato come "non rilevante".

— Certo non è il posto — disse il direttore — che si vorrebbe scegliere per una vacanza, o, meglio ancora, per qualsiasi altra ragione, a parte forse gravi pratiche di espiazione e mortificazione.

L'uditorio ridacchiò con qualche disagio.

— Nondimeno — continuò il direttore — questo luogo non amato e non amabile, questa autentica disgrazia solare, questa mediocrità cosmica è la patria per i suoi abitanti che, pertanto, la considerano la più bella perla dell'universo.

I Meldiani, provvisti di fiero orgoglio come unico capitale tangibile, avevano tratto il massimo possibile dal loro pessimo affare. Con la determinazione fredda e indomita di chi è eternamente sfortunato, avevano bonificato i bordi della foresta tropicale, costruito fattorie, raccolto minerali poveri nei grandi deserti infuocati. La loro tenacia indomita avrebbe potuto sembrare perfino commovente se non fosse stata tanto monotona, e i loro sforzi avrebbero potuto essere considerati come un tributo allo spirito esaltante della vita se non si fossero invariabilmente conclusi con altrettanti insuccessi. Infatti, malgrado tutto il loro travaglio, i Meldiani non potevano che conseguire una morte lenta per fame nel presente, e la certezza della degenerazione e dell'estinzione biologica in futuro.

— Questo, quindi, è Melde — disse il direttore. — O meglio, questo è "quello che sarebbe Melde" se non ci fosse un altro fattore da tener presente. Tale fattore segna il punto di demarcazione fra il successo e l'insuccesso. Mi riferisco naturalmente, alla presenza delle uova di ganzer.

"Le uova di ganzer! — ripeté a voce più alta il direttore. — Nessun altro pianeta le possiede; nessun altro pianeta ne ha un bisogno tanto disperato. Le uova di ganzer! Nessun oggetto dell'universo conosciuto sintetizza con tanta evidenza il concetto di desiderabilità. Le uova di ganzer! E prendiamole pure in considerazione un momento, se volete".

Le uova di ganzer erano il solo e unico prodotto d'esportazione del pianeta Melde. E, fortunatamente per i Meldiani, le uova di ganzer erano sempre di largo impiego. Su Orichades le uova di ganzer venivano utilizzate come strumenti erotici; su Opiuchus II venivano ridotte in polvere e mangiate come

afrodisiaco principe; su Morichades, una volta consacrate, venivano adorate dagli irrazionali K'tenghi. E si potrebbero ricordare ancora molti altri usi.

Così, le uova di ganzer erano una risorsa naturale di vitale importanza, praticamente l'unica posseduta dai Meldiani. Grazie a esse, i Meldiani potevano mantenere un livello di civiltà accettabile. Senza di esse, la loro razza sarebbe stata senza dubbio votata all'estinzione.

Per impadronirsi di un uovo di ganzer, non si doveva far altro che raccoglierlo da terra. Ma qui s'incontravano alcune difficoltà, poiché i ganzer, non senza qualche ragione, avevano da ridire su tale prassi.

I ganzer erano silvicoli e alla lontana somigliavano a lucertoloni. Erano anche predatori, abili nell'occultarsi, scaltri e feroci, del tutto ribelli e non addomesticabili. Queste caratteristiche rendevano estremamente irta di pericoli la raccolta delle uova di ganzer.

— È curioso — fece notare il direttore — e in certo senso paradossale, che la più grande risorsa vitale di Melde rappresenti anche la maggior causa di mortalità. Questo è qualcosa su cui è bene riflettere mentre siete sul punto d'iniziare la vostra prima giornata lavorativa. E perciò vi dico: state bene attenti, state all'erta in ogni momento, guardatevi intorno prima di spiccare un salto, abbiate ogni precauzione per le vostre vite sotto contratto, e anche per i corpi costosi che sono stati affidati alle vostre cure. Ma, nello stesso tempo, ricordate che dovete rispettare i minimi prescritti, poiché per ogni giorno in cui non raccoglierete almeno un uovo, vi sarà la penalizzazione di una settimana addizionale. Perciò siate prudenti, ma non troppo, e siate ostinati, ma non ciecamente, e siate coraggiosi, ma non avventati, e siate diligenti, ma non temerari. Seguite questi semplici principi e non incontrerete difficoltà. Buona fortuna, ragazzi!

Marvin e i suoi nuovi compagni vennero quindi disposti in fila per due e cominciarono a marciare nella foresta.

In un'ora raggiunsero la zona di ricerca prescelta. Marvin Flynn colse l'occasione per chiedere istruzioni al caposquadra.

— Istruzioni? — disse sorpreso il caposquadra. — Che specie di tipo di istruzioni, uh? — (Era un deportato orinthiano senza molta disposizione per le lingue.)

— Voglio dire — disse Flynn — cosa si presume che io faccia?

Il caposquadra ponderò la domanda e dopo un certo tempo rispose: — Tu presunto raccoglier uova ganzer. — (Pronunciava in modo abbastanza

curioso quest'ultima parola. Sembrava dire: gantser.)

— Questo l'ho capito — disse Flynn. — Ma volevo dire che non so neppure che aspetto abbia un uovo di ganzer.

— Non preoccupar — rispose il caposquadra. — Sai, quando vedi, non sbagli, sì.

— Sì, signore — disse Marvin. — E quando trovo un uovo di ganzer, ci sono regole particolari per trattarlo? Voglio dire, c'è pericolo che si rompa, o…

— Trattare, uh! — disse il caposquadra. — Tu prendi uovo, metti in sacca. Capisci questa cosa? Sì, no?

— Certo, certo — disse Marvin. — Ma mi piacerebbe sapere quali sono le quote giornaliere medie. Insomma, c'è una forma di cottimo, o forse un minimo orario? Voglio dire, come si fa a sapere se si è raggiunto il minimo contrattuale?

— Ah! — disse il caposquadra, mentre un barlume di comprensione gli attraversava la faccia larga e bonaria. — A finire è così. Prendi su uova ganzer, metti in sacca, comprendi?

— Comprendo — disse Marvin immediatamente.

— Vai avanti e ancora e ancora "fino che sacca piena". Comprendi?

— Credo di sì — disse Marvin. — La sacca piena rappresenta la quota ideale. Ma lasciatemi ricapitolare la cosa per maggiore sicurezza. Primo, io provvedo a localizzare le uova di ganzer, applicando associazioni di tipo terrestre al concetto e, in via presuntiva, senza aver difficoltà d'identificazione. Secondo, dopo aver localizzato e identificato l'oggetto richiesto, passo a riporlo nel canestro (o sacca o sporta), e cioè suppongo di sollevarlo manualmente per dare inizio al trasferimento, e quindi procedo a una serie di azioni in armonia con tale inizio. Terzo, ripetendo questa strategia S per numero x di volte, io svolgo l'equazione Sx = B!, dove B rappresenta la capienza (capacità) della sacca e rappresenta la somma degli x trasferimenti necessari per colmare B. Infine, portate a compimento tutte le operazioni strategiche previste, ritorno al campo, dove consegno il contenuto della mia sacca. È tutto giusto, signore?

Il caposquadra si dette un colpetto di coda sui denti e disse: — Tu mi prender in giro, uh, ragazzo?

— No, signore, desideravo solo accertarmi che…

— Tu fatto grande spirito di contadino di vecchio pianeta Orinathian, sì,

certo, uh. Tu pensi tu esser molto furbo, ma tu non molto furbo. Ricorda… qui nessuno ci piace furbacchioni, sì?

— Mi scusi, signore — disse Marvin agitando la coda in segno di rispetto. (Ma in realtà non era affatto pentito. Era la sua prima manifestazione di spirito dall'inizio di quella terribile serie di avvenimenti, ed era felice di scoprirsi ancora capace di qualche barlume di humour, poco importava se intempestivo forse o non molto apprezzato.)

10

Mentre camminava, Marvin Flynn si stava chiedendo che aspetto potessero avere le uova di ganzer. Gli sarebbe anche piaciuto sapere quale uso doveva fare del suo equipaggiamento: gli occhiali da sole non servivano certo nel folto della foresta, il pesante treppiede poi era del tutto incomprensibile.

Scivolava silenzioso nella foresta, con le larghe narici luminose tese fino allo spasimo, gli occhi allungati e girevoli, i battiti delle palpebre a ritmo ridotto. La sua pelle dorata, appena odorosa di pinzimonio, si contraeva visibilmente mentre i muscoli sviluppati si muovevano al di sotto, in apparenza rilassati ma in realtà pronti all'azione immediata.

La foresta era una sinfonia di verdi e di grigi, interrotta di quando in quando dal motivo rosso scarlatto di un rampicante e dalla macchia porporina di una pianta di lillibabba, o, ancora più di rado, dal controcanto da oboe incantato di un uccello-frusta arancione. E tuttavia l'effetto finale era sempre cupo e inquietante.

Ma… laggiù! Proprio laggiù! Un po' più a sinistra! SI, sì; proprio sotto l'albero del boku! Non è forse…? Non potrebbe essere un…?

Flynn scostò un ciuffo di foglie con le braccia di destra e si chinò. Lì, in un nido d'erba e di ramoscelli intrecciati, scorse un ovoide lucente che somigliava molto a un'ostrica incrostata di gemme preziose.

Il caposquadra aveva ragione. Non si poteva non riconoscere un uovo di ganzer.

Studiando attentamente l'oggetto singolare, e collegando poi le impressioni, Marvin poté mettere a fuoco il chiarore di un milione di magici fuochi che ardevano sulla superficie curva e multicolore dell'uovo. Ombre passavano a tratti, come il sentore di sogni quasi dimenticati, in spirali continue come spettri di dannati che scendono per un sabba. Marvin si sentì afferrare da una grande emozione, un ricordo lontano di crepuscoli e vespri, di placide mandrie al pascolo presso ruscelli di cristallo, di cipressi polverosi e dolenti ai lati di una strada in bianche pietre lastricate.

Compiendo uno sforzo violento su se stesso, Marvin si chinò ancora e si protese con la ferma intenzione di sollevare l'uovo di ganzer e rinchiuderlo nella sacca di plastica. La sua mano si strinse intorno al globo lucente.

Ritirò istantaneamente la mano: il globo lucente scottava più dell'inferno.

Marvin guardò l'uovo di ganzer con maggior rispetto. Ora capiva il perché delle tenaglie di cui era stato provvisto. Con delicatezza le aprì e le richiuse intorno allo sferoide di sogno.

Lo sferoide di sogno fuggì lontano a balzelloni come una palla di gomma. Marvin gli galoppò dietro tentando invano di accalappiarlo con la rete. L'uovo di ganzer, torcendosi e rimbalzando veloce, stava fuggendo verso il sottobosco più fitto. Marvin, ai limiti della disperazione, lanciò la sua rete e la fortuna gli guidò questa volta la mano. L'uovo di ganzer era stato preso nettamente nella rete. Giacque senza ribellarsi ansimando solo un poco come se fosse a corto di fiato. Marvin gli si avvicinò con cautela, pronto a evitare altre brutte sorprese.

L'uovo di ganzer, invece, cominciò a parlare. — Senti, bell'uomo — disse con voce velata. — Ma cosa ti ha preso?

— Eh, cosa hai detto? — gridò Marvin.

— Senti — disse l'uovo di ganzer — io me ne sto seduto qui in un parco pubblico e penso agli affari miei quando tutt'a un tratto tu mi salti addosso come un energumeno, ammaccandomi le spalle e comportandoti tutto sommato come, un uomo completamente fuori di senno. Be', naturalmente mi scaldo un pochino. Chi non lo farebbe? Perciò decido di filarmela in fretta perché è il mio giorno di libertà e non voglio mettermi nei pasticci. E tu dietro a gettarmi una rete tutt'intorno come se fossi un lurido "pesce" o una farfalla o qualcosa di simile. Perciò voglio proprio sapere quale grande idea ti ronza per la testa, eh?

— Be' — disse Marvin — insomma, tu sei un uovo di ganzer.

— Questo lo so bene — disse l'uovo di ganzer.

— Certo che sono un uovo di ganzer! C'è forse una legge nuova di zecca contro questo fatto biologico?

— No, nient'affatto — disse Marvin. — Ma si dà il caso che io sia a caccia di uova di ganzer.

Ci fu un breve silenzio. Poi l'uovo di ganzer disse: — Vorresti ripetere quel che hai appena detto, per favore?

Marvin ripeté. L'uovo di ganzer disse: — Ummm, proprio come mi era sembrato di capire.

— Rise debolmente. — Stai scherzando, vero?

— Mi spiace, ma non scherzo affatto.

— Non puoi parlare sul serio — disse l'uovo di ganzer con una nota di disperazione nella voce. — Comunque, ti sei divertito abbastanza. Adesso fammi uscire di qui.

— Mi dispiace…

— "Fammi uscire!"

— Non posso.

— Perché?

— Perché sono un cacciatore di uova di ganzer.

— Dio mio! — disse l'uovo di ganzer — è la cosa più pazzesca che abbia mai sentito in vita mia. Non mi hai mai visto prima d'ora, no? Perché mai mi dai la caccia, allora?

— Sono stato ingaggiato per cacciare uova di ganzer — gli rispose Marvin.

— Senti, bel tipo, non vorresti farmi credere che te ne vai in giro a dar la caccia a qualsiasi uovo di ganzer che ti capiti tra i piedi? E non a uno in particolare, insomma?

— Proprio cosi.

— E non stai invece cercando un determinato uovo di ganzer che per combinazione ti ha fatto un torto?

— No, no — disse Marvin. — Non ho mai conosciuto uova di ganzer prima d'ora.

— Non hai mai… e tuttavia te ne vai a caccia…? Forse sto diventando matto, forse non sento bene quel che dici, insomma, cose di questo tipo non accadono nella realtà. È come un incubo incredibile… Insomma, proprio quelle cose che ti perseguitano negli incubi notturni… un tizio dall'aria non tanto giusta, che ti viene addosso, così, e ti acchiappa come una farfalla e ti dice con aria folle ma impassibile: "Si dà il caso che io sia a caccia di uova di ganzer". Insomma, amico, stammi a sentire: mi "prendi in giro?"

Marvin si sentiva impacciato e in preda all'esasperazione; desiderò ardentemente che l'uovo di ganzer la finisse di parlare. Disse in tono burbero:

— Non sto scherzando affatto. Raccogliere uova di ganzer è il mio lavoro.

— Raccogliere… uova di ganzer! — gemette l'uovo di ganzer. — Oh no, no, no e poi no! Non riesco a credere che tutto questo possa accadere, eppure sta proprio accadendo, sta proprio…

— Andiamo, controllati! —- disse Marvin. L'uovo di ganzer era chiaramente sull'orlo di una crisi isterica.

— Grazie — disse l'uovo di ganzer dopo qualche istante. — Sto bene ora.

Non intendevo… non intendevo lasciarmi andare così.
— Va bene, non darti pensiero — disse Marvin.
— Sei preparato all'idea di essere catturato, adesso?
— Io...io tento di abituarmi all'idea. È così… così… Senti, ti posso fare una sola domanda?
— Sbrigati — disse Marvin.
— Ti volevo chiedere — disse l'uovo di ganzer, — se ti diverti a fare ciò che stai facendo. Voglio dire, sei per caso un pervertito? Non è che voglia insultarti, intendiamoci!
— Sta' tranquillo, ho capito — disse Marvin.— No, non sono un pervertito, e ti posso garantire che non mi diverto affatto. E solo ed esclusivamente un lavoro, per me.
— Esclusivamente un lavoro — ripeté l'uovo di ganzer. — Un "lavoro". Rapire un uovo di ganzer che non hai mai visto né conosciuto prima! Solo un lavoro. Come raccogliere pietre. Solo che io non sono una pietra, io sono un uovo di ganzer!
— Me ne rendo conto — disse Marvin. — Credimi, mi sembra tutto così strano.
— Ti sembra tutto così strano! A te! — disse l'uovo di ganzer, alzando la voce fino a gridare. — Come credi che mi senta io? Pensi forse che sia "naturale" per me vedere qualcuno avvicinarsi come in un incubo e "raccogliermi"?
— Calmati — disse Marvin.
— Scusa — disse l'uovo di ganzer. — Adesso va meglio.
— Mi spiace davvero enormemente per tutta questa faccenda — disse Marvin. — Ma devi cercare di capirmi: ho questo lavoro da compiere e la quota da rispettare, e se non la rispetto dovrò passare il resto dei miei giorni qui.
— Folle — mormorò quasi fra sé l'uovo di ganzer. — È del tutto folle!
— Perciò devo prenderti — concluse Marvin, e protese la mano.
— Aspetta! — urlò l'uovo di ganzer, con la voce strozzata dal terrore. Marvin s'arrestò.
— Cosa c'è adesso?
— Posso-posso lasciare un messaggio per mia moglie?
— Non c'è tempo — disse Marvin con fermezza.
— Allora mi lascerai almeno recitare le mie preghiere?

— Avanti, dille pure. Ma fai in fretta.

— Oh Signore Iddio! — intonò l'uovo di ganzer. — Non so cosa stia succedendomi, né perché. Ho sempre cercato d'essere una brava persona, e anche se non sono un assiduo praticante, Tu sai di certo che la vera religione sta chiusa nel mio cuore. Forse ho compiuto qualche cattiva azione in vita mia, non lo nego. Ma, Signore, perché questa tremenda punizione? Perché proprio a me? Perché non a qualcun altro, a un autentico malvagio, a un vero criminale? Perché a me? E perché così? Qualcosa mi "raccoglie" come se io fossi un "oggetto"… e questo io non comprendo. Ma so bene che Tu sei Onnisciente e Onnipotente, e so che Tu sei buono, perciò ritengo che ci sia una ragione… anche se sono troppo sciocco per vederla. Perciò ascolta, o Signore, se deve essere così, Ok? così sia. Ma Tu veglierai su mia moglie e i miei bimbi? Soprattutto sul più piccolo? — La voce dell'uovo di ganzer si spezzò in un singulto, ma presto riprese. — Ti prego soprattutto per il più piccolo, o Dio, perché è zoppo e gli altri ragazzi lo canzonano e lui ha bisogno di molto, molto amore. Amen.

L'uovo di ganzer soffocò i singhiozzi. La sua voce divenne subito più forte e vibrante.

— Basta così — disse a Marvin. — Ora sono pronto. Fa' pure il tuo sporco lavoro, lurido figlio di puttana!

Ma la preghiera dell'uovo di ganzer aveva completamente smontato Marvin. Con gli occhi umidi e le ginocchia tremanti, Marvin aprì la rete e liberò il prigioniero. L'uovo di ganzer rotolò via per un po' e quindi si fermò.

— Tu-tu vuoi davvero fare questo? — disse.

— Sì — disse Marvin. — Non ho mai avuto disposizione per questo tipo di lavoro. Non so cosa mi faranno quando tornerò al campo, ma non potrò mai catturare anche un solo uovo di ganzer!

— Sia lodato il nome del Signore! — disse l'uovo di ganzer con grande dolcezza. — Ho assistito a più d'un fatto straordinario in vita mia, ma mi sembra che la mano della Provvidenza mai…

L'ipotesi dell'uovo di ganzer (più nota come Sofisma dell'Intervento) fu interrotta da uno schianto improvviso e sinistro nella boscaglia. Marvin si voltò e ricordò d'un tratto tutti i pericoli del pianeta Melde. E sì che l'avevano messo in guardia, ma se n'era dimenticato. E ora, preso dalla disperazione, si mise a cercare il disintegratore, ma era rimasto impigliato nella rete. Tirò con forza e riusci a liberarlo proprio mentre l'uovo di ganzer gli gridava un acuto

avvertimento…

E poi venne scagliato con forza al suolo. Il disintegratore volò via nel fitto del bosco. E Marvin sollevò lo sguardo fino a incontrare due occhi neri e taglienti sotto una bassa fronte ferrigna.

Non erano necessarie presentazioni. Flynn sapeva benissimo di aver di fronte un ganzer adulto in cerca di preda e di averlo incontrato nella più disgraziata circostanza possibile. La prova (se si richiedeva una prova) era evidentissima: stringeva in mano quella maledetta rete, gli occhiali da sole rivelatori, le tenaglie che parlavano da sole. E lì, vicinissima proprio sul suo collo c'era la mascella irta di denti aguzzi del gigantesco sauriano, tanto vicino che Marvin poté scorgere tre molari d'oro e una otturazione in porcellana.

Flynn tentò di sollevarsi. Il ganzer lo ricacciò in giù con una zampa grande come una sella di yak; i suoi artigli crudeli, ognuno spesso come un'immensa tenaglia, mordevano dolorosamente la pelle dorata di Marvin. Le fauci schiumanti si aprirono mostruosamente e si abbassarono fin quasi a inghiottirgli tutta la testa…

11

All'improvviso, il tempo si fermò. Marvin vide la salivazione arrestarsi a mezzo nelle fauci del ganzer, l'occhio sinistro iniettato di sangue inchiodarsi a metà d'un battito e tutto il vasto corpo come afferrato da una rigidità strana eppure assoluta.

Lì presso l'uovo di ganzer stava fermo immobile come fosse una copia di se stesso, una copia scolpita nel gesso.

Il vento s'era arrestato a metà d'un refolo. Gli alberi erano immoti, ma tesi o piegati, e un falco meriziano era rimasto sospeso in volo come un cadavere appeso a un filo.

Anche il sole aveva fermato il suo inesorabile moto rotatorio.

In questo quadro innaturale, Marvin cominciò a guardare intimidito verso l'unica forma in movimento nell'aria, un metro sopra la sua testa, leggermente spostata verso sinistra.

All'inizio fu come una spirale di polvere, poi si allargò, si dilatò, prese corpo divenendo sottile alla base e convessa al vertice. La rotazione divenne più rapida, e alla fine la figura si solidificò.

— Il signor investigatore Urdorf! — urlò Marvin. Si trattava realmente del poliziotto marziano perseguitato dalla sfortuna, di colui che aveva promesso di risolvere il caso di Marvin e di farlo rientrare in possesso del suo legittimo corpo.

— Mi scuso vivamente per questa mia intromissione — disse Urdorf materializzandosi del tutto e piombando pesantemente al suolo.

— Sia lodato il cielo, invece! — disse Marvin. — Voi mi salvate da un destino molto, molto Spiacevole, e… se adesso mi voleste aiutare a liberarmi da questa creatura.

Marvin, infatti, era ancora compresso a terra sotto la zampa del ganzer, rigida come l'acciaio, che non gli consentiva il minimo movimento.

— Mi spiace — disse l'investigatore, alzandosi da terra e sollevandosi la polvere di dosso. — Temo proprio di non poterlo fare.

— E perché poi?

— Perché è contro le regole — gli disse l'investigatore Urdorf. — Vedete, mio caro, ogni spostamento di corpi durante un arresto temporale prodotto

artificialmente (è appunto il nostro caso) potrebbe portare a un Paradosso, il che è severamente vietato dal momento che ne potrebbe anche derivare un'implosione temporale che, a sua volta, potrebbe avere come conseguenza un'alterazione nelle linee strutturali del nostro continuum, e peraltro distruggere l'universo. In vista di ciò, ogni spostamento effettuato è passibile di una condanna fino a un anno di reclusione e/o di una multa fino a mille crediti.

— Oh, non lo sapevo! — disse Marvin.

— Lo speravo vivamente — disse l'investigatore. — Che voi capiste, voglio dire.

Ci fu un silenzio lungo e disagevole. Quindi Marvin disse: — Allora?

— Ho detto, o meglio "intendevo" dire: perché siete venuto fin qui?

— Oh sì — disse l'agente — desideravo farvi parecchie domande, trascurate nel nostro precedente incontro, che mi possano aiutare nell'indagine rigorosa in corso e nella soluzione del caso in oggetto.

— Fate pure — disse Marvin.

— Grazie. Primo e più importante quesito: qual è il vostro colore preferito?

— L'azzurro.

— E per l'esattezza, "quale" sfumatura d'azzurro? Vi prego, cercate di essere preciso.

— L'azzurro delle uova di pettirosso.

— Ummm. — L'investigatore prese un appunto sul suo blocco. — E ora ditemi in fretta il primo numero che vi viene in mente.

— 87792,3 — rispose Marvin senza esitazione.

— Ummm. E ora, senza pensarci sopra, ditemi il titolo della prima canzone che vi salta in testa.

— La Rapsodia dell'Orang-Utan — disse Marvin.

— Ummm. Bene — disse Urdorf chiudendo di scatto il blocco per appunti. — E con questo siamo a posto, credo.

— Che scopo avevano quelle domande? — chiese Marvin.

— Con le informazioni ottenute sarò in grado di saggiare le reazioni corporal-indiziarie di vari individui sospetti. Fa parte del metodo Duu man di autoidentificazione.

— Oh — disse Marvin. — Niente fortuna ancora?

— La fortuna ha ben poco a che fare con le indagini — replicò Urdorf. — Ma posso affermare che il caso procede in maniera soddisfacente. Abbiamo

trovato tracce del ladro su Iorama II, ma si era già imbarcato clandestinamente su un cargo che trasportava bue congelato in rotta per Goera Maggiore. Su Goera si è spacciato per profugo politico di Hage XX, il che gli ha procurato forti simpatie popolari. Quindi è riuscito a mettere insieme i soldi per il viaggio fino a Kvanthis, dove teneva nascosto il suo denaro. Un giorno di permanenza su Kvanthis, e poi ha preso il razzo locale per la Regione delle Cinquanta-Stelle.

— E poi?

— Poi abbiamo temporaneamente smarrito la pista. La Regione delle Cinquanta-Stelle contiene in realtà non meno di quattrocentotrentadue sistemi planetari con una popolazione globale di miliardi di anime. Perciò, come potete vedere, il nostro lavoro diventa sempre più difficile.

— Si direbbe un caso disperato — disse Marvin.

— Al contrario, invece! Non andiamo affatto male. I profani scambiano sempre la complessità con la complicazione. Ma il nostro criminale non troverà scampo nella mera molteplicità, che è pur sempre suscettibile di analisi statistica.

— Allora, che cosa succederà adesso? — chiese Marvin.

— Continueremo ad analizzare, e poi effettueremo una proiezione basata sulle probabilità, e quindi invieremo la proiezione attraverso la Galassia e staremo a vedere se si tramuterà in una nova… Parlo in senso figurato, naturalmente.

— Naturalmente — disse Marvin. — E pensate veramente di riuscire a catturarlo?

— Ho piena fiducia in tale riuscita — disse l'investigatore Urdorf. — Ma dovete avere pazienza. Dovete anche ricordare che il reato intergalattico è ancora un campo relativamente nuovo del diritto penale, e di conseguenza i metodi d'indagine intergalattica sono ancora più nuovi. Ci sono stati molti delitti nei quali non fu possibile neppure provare l'esistenza del criminale, tanto meno quindi si è potuto arrestarlo. Sotto certi aspetti, perciò, qui siamo molto, molto più avanti.

— È meglio per me credervi sulla parola, ritengo — disse Marvin.

— E, soprattutto, non vi preoccupate. In simili casi, il partito migliore per la vittima è di continuare a vivere normalmente, di restare semplicemente in vita, insomma, e di non darsi in preda alla disperazione. Spero proprio che vorrete tenerlo a mente.

— Cercherò — disse Marvin. — Ma per quel che riguarda la situazione in cui mi trovo ora…

— È proprio il tipo di situazione che vi avevo raccomandato di evitare — disse l'investigatore in tono severo. — Vi prego di ricordarlo in futuro, se riuscirete a uscire vivo di qui. Buona fortuna, amico mio, e restate in vita!

Davanti agli occhi di Marvin, l'agente Urdorf cominciò a muoversi in circolo, veloce, sempre più veloce, sempre più… poi divenne vago e sfocato, e sparì.

Il tempo si sgelò.

E Marvin tornò a guardare in alto verso i neri occhi socchiusi e la fronte ferrigna del ganzer, e vide le mostruose fauci spalancate abbassarsi fin quasi a inghiottirgli tutta la testa.

12

— Aspetta! — urlò Marvin.

— E perché? — disse il ganzer.

Marvin non era arrivato a pensare fino al punto di potergli dare una risposta plausibile. Udì l'uovo di ganzer che borbottava: — Cambiare opinione è molto onesto, e poi è stato gentile con me. Però, cosa ci guadagno io? Metti fuori il naso e subito qualcuno ti rompe il guscio. E tuttavia…

— Non voglio morire — disse Marvin.

— Non ho mai pensato che tu lo volessi — disse il ganzer di roccia con voce ostile. — E certo tu desideri discuterne con me. Etica, morale e tutto il resto. Ma temo che non sia possibile. Ci è stato raccomandato a tutte lettere, vedi, di non lasciare parlare mai un Meldiano. Ci è stato anche detto di fare per bene il lavoro fino in fondo, ma di non "personalizzarlo". Farlo bene insomma, e poi passare a farne un altro. Igiene mentale, certo, non lo nego. Pertanto, se vuoi chiudere gli occhi…

Le fauci si restrinsero ancora. Marvin, animato da un pensiero selvaggio e disperato, urlò: — Hai detto "lavoro"?.

— Sì, certamente, è un lavoro — disse il ganzer. — Non c è proprio nulla di personale — e aggrottò le sopracciglia, evidentemente seccato con se stesso per aver parlato.

— Un lavoro! Il tuo lavoro consiste nel dar la caccia ai Meldiani, no?

— Ma sì, naturale! — esclamò il ganzer. — Questo pianeta Ganzer non ha molte risorse, capisci, a parte la caccia ai Meldiani.

— Ma perché li cacci? — chiese Marvin.

— Be', per una ragione specifica: un uovo di ganzer può svilupparsi fino a completa maturazione solo nella carne-ospite di un Meldiano adulto.

— Ma dico! — disse l'uovo di ganzer, rotolando qua e là con aria alquanto imbarazzata. — Dobbiamo proprio essere così maledettamente "biologici"? Voglio dire, insomma, mi hai forse sentito parlare delle tue funzioni naturali?

— E in secondo luogo — proseguì il ganzer adulto — il nostro unico prodotto d'esportazione è la pelle dei Meldiani che (conciata e brunita) viene usata per i paludamenti imperiali su Triana II, per amuleti portafortuna su Nemo, e per fare imbottiture di poltrone su Chrysler XXX. La ricerca del

Meldiano inafferrabile e odiato è il nostro solo mezzo per mantenere un grado di civiltà accettabile, e…

— È esattamente quel che è stato detto a me! — gridò Marvin, e velocissimo ripeté quanto gli aveva raccontato il direttore.

— Buon Dio — disse il ganzer.

Entrambi erano in grado di comprendere la situazione reale: i Meldiani dipendevano completamente dai Ganzer, che a loro volta dipendevano completamente dai Meldiani.

Le due razze si davano vicendevolmente la caccia, vivevano e morivano l'una per l'altra e, per ignoranza o malafede, trascuravano di tentare qualsiasi tipo di relazione fra loro. Il rapporto simbiotico era completamente sconosciuto alle due razze. Ognuna, infatti, pretendeva d'avere essa sola un tipo di civiltà intelligente, ritenendo l'altra puramente animale, spregevole e di nessun valore morale.

Ora invece era chiaro ai due avversari che essi erano, in pari misura, partecipi dell'idea generalissima di Umanità. (E anche l'uovo di ganzer, naturalmente.)

La rivelazione era grandiosa: Marvin giaceva però ancora inchiodato al suolo sotto la pesantissima zampa del ganzer.

— Questo mi mette in una situazione piuttosto imbarazzante — disse il ganzer, dopo qualche istante di riflessione. — L'istinto mi direbbe di liberarti; ma io lavoro su questo pianeta in forza di un contratto che prevede…

— Allora, non sei un vero ganzer?

— No, sono uno Scambista, vengo dalla Terra.

— Il mio pianeta natale! — urlò Marvin.

— L'avevo immaginato — commentò il ganzer. — Col tempo si diventa sensibili alle qualità idiosincratiche delle diverse menti, e si impara a riconoscere i propri compaesani per mezzo di piccoli trucchi di linguaggio e fraseologia. Direi addirittura che tu sei un americano, quasi certamente della costa orientale, tra il Connecticut e il Vermont, forse.

— New York State! — gridò Marvin. — Sono di Stanhope!

— E io del Lago Saranac — disse il ganzer. — Mi chiamo Otis Dagobert e ho trentasette anni.

E finalmente il ganzer sollevò la zampa dal petto di Marvin. — Siamo vicini — disse quasi con dolcezza. — E così non posso certo ucciderti, proprio come tu, ne sono sicuro, non potresti uccidere me, se ne avessi

l'occasione. Ora che sappiamo la verità, dubito che riusciremo a compiere anche solo in parte il nostro terribile lavoro. Ma è triste arrivare a questa conclusione, poiché significa che cadremo sotto le Sanzioni Contrattuali. Perciò, se non rispettiamo le norme, le nostre Società ci applicheranno l'Estrema Separazione. E sai bene cosa vuol dire, no?

Marvin assentì tristemente. Lo sapeva anche troppo bene. Abbassò la testa e sedette sconsolato e silenzioso a fianco del suo nuovo amico.

— Non riesco a immaginare vie d'uscita — disse Marvin dopo aver meditato per un bel po'. — Forse potremmo nasconderci nella foresta qualche giorno, ma finirebbero per scovarci prima o poi.

D'improvviso l'uovo di ganzer s'intromise: — Suvvia, forse la faccenda non è così tragica come pensate.

— Cosa vuoi dire? — chiese Marvin.

— Ecco — disse l'uovo di ganzer increspandosi tutto di gioia — mi pare che una buona azione ne meriti un'altra simile. Potrei forse gettarmi nell'acqua bollente… Ma lasciamo perdere questo argomento. Credo di poter procurare a tutte due un mezzo per lasciare questo pianeta.

Sia Marvin sia Otis ruppero in urla di gratitudine; ma l'uovo di ganzer li calmò subito.

— Forse non mi vorrete più ringraziare quando saprete cosa c'è sotto — disse in tono sinistro.

— Niente può essere peggiore della nostra situazione attuale — disse Otis.

— Forse potreste rimanere sorpresi — disse l'uovo di ganzer scandendo le parole. — Molto, molto sorpresi… comunque da questa parte, signori.

— Ma dove ci porti? — disse Marvin.

— Dall'Eremita — rispose l'uovo di ganzer, e fu subito chiaro che non avrebbe aggiunto altre parole. Partì rotolando con decisione e Marvin e Otis lo seguirono.

Marciarono e rotolarono attraverso la foresta tropicale incontaminata di Ganzer (o di Melde, secondo i diversi e personali punti di vista), sempre pronti a prevenire qualsiasi pericolo. Ma niente e nessuno li minacciò, e giunsero finalmente a una radura nella foresta. Qui c'era una rozza capanna proprio nel centro dello spiazzo e una creatura di forma umana completamente vestita di stracci accovacciata davanti alla capanna.

— Ecco l'Eremita — disse l'uovo di ganzer. — È completamente matto.

I due terrestri non ebbero il tempo di riflettere su questa informazione. L'Eremita balzò in piedi e gridò: — Deh, v'arrestate, ristate! Un passo ancora non muovete! E all'intendimento mio or rivelatevi!

— Io sono Marvin Flynn — disse Marvin. — E questo è il mio amico Otis Dagobert. Vogliamo fuggire da questo pianeta.

L'Eremita parve non averlo udito: si carezzò la lunga barba e fissò pensieroso la cima degli alberi. Poi, con toni bassi e cupi, disse:

Pria ch'il tempo giungesse, d'anatre un volo
Sovrastommi, di pene oscure presago e di ruine;
Il gufo fuggiasco a sinistra passò, ratto.
Su questo mio rifugio, ormai privato
Di ciò che dà natura e l'uom ci nega!
Gli astri silenti rischiaran la mia casa!
E nunzian anco gli alberi volo di re,

— Vuol dire — disse l'uovo di ganzer — che aveva previsto la vostra venuta.

— Ma è pazzo o scherza? — chiese Otis Dagobert.

Or state bene accorti! Non avvi punta di diamante
Atta a ruotar tra gli interstizi d'una mente
Onde svelarne il tradimento

— Non vuole che parlottiate fra di voi — tradusse l'uovo di ganzer. — Lo rende sospettoso.

— Questo l'avevo quasi capito da solo — disse Marvin Flynn.

— Allora arrangiatevi! — disse l'uovo di ganzer.

— Volevo solo rendermi utile.

L'Eremita fece parecchi passi avanti, s'arrestò, e disse:

Che vuolsi da noi, o gioventude?

Marvin guardò l'uovo di ganzer che se ne stava chiuso in un silenzio ostinato. Perciò, interpretando da solo il significato delle parole, Marvin disse:

— Signore, cerchiamo di fuggire da questo pianeta e siamo venuti da voi per essere aiutati.

L'Eremita scosse la testa e disse:

Che barbarica lingua è mai codesta?
Un capro dal labbro sottile
D'un suono assai migliore
Suo dir rivestirebbe.

— Cosa vuol dire? — chiese Marvin.

— Non lo capisci da te già che sei tanto in gamba? — rispose asciutto l'uovo di ganzer.

— Scusami se ti ho mancato di rispetto — disse Marvin.

— Non importa, non importa.

— Mi spiace davvero. Ti sarei grato se ci facessi un po' di traduzione.

— Benissimo — disse l'uovo di ganzer, ancora un poco imbronciato. — Dice che non vi capisce.

— Davvero? Ma quel che gli ho detto mi sembrava abbastanza chiaro!

— Non per lui — disse l'uovo di ganzer. — Se vuoi farti capire meglio, devi volgere tutto in metrica.

— Io? Ma non ne sono capace — disse Flynn, con quella reazione istintiva che tutti i maschi terrestri intelligenti provano all'idea del recitare in versi. — Proprio non potrei! Forse tu, Otis…

— No, no! — disse Otis. — Cosa credi che sia? Una matricola?

Gonfiasi il silenzio e vieppiù cresce;
E tuttavia gli onesti apertamente parlan,
Con bocca ben rotonda.
Non garba a me ciò che sottende
Un tal comportamento.

— Sta diventando nervoso — disse l'uovo di ganzer. — Meglio che tentiate con la poesia. — Forse lo potresti far tu per noi… — suggerì Otis. — Non sono una matricola — disse l'uovo di ganzer con un sogghigno. — Se volete parlare, lo dovete fare da voi. — L'unica raccolta di poesie che ricordo è il Rubayat — disse Marvin. — Be', provaci — disse l'uovo di ganzer.

Marvin meditò, si contorse un poco, poi disse nervosamente:

Ascolta! Fuggendo da guerra forestale
Di razza contro razza, t'imploro umilmente
Aiuto e salvamento, ed ei pure t'implora.
Puoi tu sdegnar appello sì accorato?

— Piuttosto fiacco, a dire il vero — mormorò l'uovo di ganzer. — Ma neanche tanto male per essere la prima volta — (Otis sogghignava e Marvin lo schiaffeggiò con la coda).

L'Eremita rispose:

Benedetto straniero! Avrai cotanto aiuto!
E anche di più! Attor che l'uomini s'incontran
Ad onta di sembianze sì difformi e varie,
Soccorso vicendevole è d'uopo ch'ognun dia.

Più in fretta questa volta, Marvin rispose:

Sperava, in sì antico pianeta di sogni fuggenti
Splendente d'albe, e di tramonti rutilanti,
Che un Pellegrin inòpe in questo sito
Mi desse scampo al terrore aborrito!

L'Eremita disse:

T'avanza ancor d'un passo, amico fido e mio signore,
Poiché sarà ciascun connesso a un tale stato
Che vita a lui darà: l'umile schiavo un dì
Diventar re potria del sire suo eccelso,
Attor che questi, nemico per retaggio antico,
Sarà di certo un giorno non lontano
Sodale e amico, se solo intendersi farà!

Marvin avanzò d'un passo dicendo:

Sian grazie a te! La soglia tua inver le stelle
È grata al saggio e al fotte; ma ognor preclusa
Al taciturno, e per sua lengua sciocca e inerte
neppur mezza via ei potrà far per Marte!

Otis, che aveva trattenuto a stento il riso per tutto il tempo disse: — Ehi! Ti riferivi a me, per caso?

— Ma certo — disse Marvin Flynn. — Meglio che tu cominci a verseggiare se ci tieni a partire da questo posto!

— Ma, accidenti, non lo stai già facendo tu per tutte due?

— Nossignore. L'Eremita ha appena finito di dire che tu devi parlare in tuo

favore.

— Mio Dio, come faccio? — balbettò Otis. — Non so poesie.

— È meglio che ti sbrighi a tirare fuori qualcosa — disse l'uovo di ganzer.

— Mah… ricordo solo un po' di Swinburne, me l'ha recitato una volta una ragazza un po' svitata. Ma è roba parecchio stupida…

— Sentiamo! — disse Marvin.

Otis sudò, si spremette il cervello a lungo, quindi intonò:

Quando le navi terrestri son su lontani pianeti,
L'anima pura d'un uomo, o siasi l'anima prava,
Vuol la casa lontana, per cui palpita come un magnete.

E gonfio è il suo cuore come l'onda nel vento.
Di verde speranza colora e l'animo grato rinfranca
Il gran cuore leale e la bontà senza pari
D'un eroico Eremita, cui il nobile istinto
Spinge a trar lo spaziale a salvamento certo.

L'Eremita disse:

Degno ti credo: è iniquo reputar
Che, in grame circostanze, possa
Lingua esitante far destri inganni
In pro del suo mesto signore.

Marvin intervenne di nuovo:

Or via! Dài l'ali a Marvin Flynn, e lascia
Che il Resto pur vaneggi! Triste saria
Suo corpo ritrovar nudo e ferito.
Ratto egli andrà, mentr'altri si rallegra.

L'Eremita disse:

Si vada allor, messeri! In alto i cuori,
Ben fermi sieno i piedi nella staffa,
E fiero sempre stia il capo eretto…

E così salmodiando entrarono tutti nella capanna dell'Eremita dove videro, ben nascosto sotto alcuni pezzi di corteccia, un Trasmettitore Mentale di contrabbando di tipo antiquato e ormai desueto. Marvin capì così che in fondo c'era un certo metodo anche nella follia più delirante. L'Eremita era su quel pianeta da circa un anno, ma s'era già creata una fortuna inviando di contrabbando fuggiaschi ai mercati di lavoro meno appetiti della Galassia. Non era moralmente sano, forse, ma come spiegò l'Eremita:

Chiamate forse ignobili,
Gli inganni che fo io
Con questa macchina? E sia!
No, non contesto la cruda
E astratta verità del vostro assunto!
Ma ben considerate ciò:
È folle rifiutar cattivo vino
Quando v'affligge la spietata sete?
Oppure no? Allor perché
Osare sì aspramente giudicare
Il salvatore della vita vostra?
È bieca ingratitudine
E grande e vii perversità
Colpir la mano che strappò
La stretta della Morte via da te!

14

Trascorse un po' di tempo. Non fu difficile trovare un lavoro per Otis Dagobert. Malgrado le sue assicurazioni in senso contrario, il giovanotto manifestava una leggera quanto promettente inclinazione al sadismo. Di conseguenza, l'Eremita lo proiettò nella mente di un odontotecnico di Prodenda IX. Quel pianeta, che si trova proprio sulla sinistra della Gran Catena del Sud per chi arriva da Procione, era stato colonizzato da un gruppo di terrestri allergici alla fluorina, e che detestava questo gruppo chimico come il diavolo in persona. Su Prodenda IX si poteva vivere benissimo in assenza di fluorina, purché si fosse protetti da un gran numero di architetti dentari, come venivano chiamati lassù.

L'uovo di ganzer augurò a Marvin Flynn tutto il bene possibile e se ne andò rotolando verso il fitto della foresta.

— E ora — disse l'Eremita — occupiamoci del tuo caso. Mi sembra, prendendo in esame la tua personalità in modo assolutamente spassionato, che tu abbia una precisa tendenza a essere vittima.

— Io? — disse stupito Marvin.

— Sì, tu — rispose l'Eremita.

— Una vittima?

— Una vittima, decisamente una vittima.

— Non ne sono affatto sicuro — rispose Marvin. E buttò là questa frase in tono nient'affatto gentile. In effetti era sicurissimo che l'Eremita avesse torto.

— Be', io ne sono invece sicuro — disse l'Eremita — e oserei dire che ho più esperienza di te nel "ramo" collocamento.

— Sì, forse avete ragione… Ma ho notato che non parlate più in poesia. Come mai?

— Io? — disse l'Eremita. — E perché dovrei?

— Prima — disse Marvin — non avete fatto altro che parlare in poesia.

— Ma era tutt'altra cosa! — disse l'Eremita. — Mi trovavo all'aperto, allora, e quindi dovevo difendermi.

— E adesso no?

— Adesso sono in casa mia e perciò più che al sicuro. Non ho bisogno del linguaggio poetico difensivo.

— Ma la poesia protegge davvero fuori casa? — disse Marvin.
— Sì, certo. Vivo in questo pianeta da più di un anno, braccato da genti di due razze diverse che mi ucciderebbero all'istante se mi trovassero. E tuttavia in questo periodo non ho subito alcun danno: che ne pensi?
— Be', non c'è male. Ma siete sicuro al cento per cento che sia proprio il linguaggio che vi protegge e difende?
— Lo deduco — disse l'Eremita.— E mi sembra una conclusione più che logica.
— Sì, signore — disse Marvin. — Ma non vedo affatto il rapporto tra il tipo linguaggio e la vostra sicurezza personale.
— Accidenti, non lo vedo neanch'io. Io amo ritenermi un uomo razionale, ma l'efficacia della poesia è una cosa che sono costretto mio malgrado ad accettare così, per fede. "Funziona": e questo è tutto.
— Avete mai pensato di fare qualche esperimento? — chiese Marvin. — Cioè, avete mai cercato di parlare fuori di casa "senza" il vostro linguaggio poetico? Potreste forse scoprire che non ne avete bisogno.
— Potrebbe anche darsi — rispose l'Eremita. — Ma è come se tu provassi a camminare in fondo all'oceano: forse scopriresti di non aver bisogno dell'aria.
— Non è proprio la stessa cosa — disse Marvin.
— Sì, invece — disse l'Eremita. — Tutti noi viviamo servendoci di un numero infinito di assiomi non dimostrati, la cui verità o falsità può venir provata a mano a mano che si vive. Dal momento che molti danno più valore alla vita che alla verità, lasciamo tali drastiche prove ai fanatici.
— Non tento di camminare sopra o sotto l'acqua — disse Marvin — perché ho visto diversi uomini annegare.
— E io — riprese l'Eremita — non parlo in prosa fuori casa perché ho visto uccidere troppi uomini che parlavano in quel modo: ma non ho mai visto uccidere una sola persona che parlava in poesia.
— Bah… ognuno ha le sue idee.
— L'accettare ciò che non riusciamo a capire è alla base d'ogni vera saggezza — citò l'Eremita. — Ma noi stavamo parlando di te e del vittimismo. Ripeto, tu hai una naturale predisposizione che ti offre la possibilità d'intraprendere una carriera estremamente interessante.
— Non mi piace affatto, né m'importa — disse Marvin. — Non avete altri posti liberi?

— Nient'altro — disse l'Eremita.

Per una strana coincidenza, proprio in quel momento Marvin udì un gran frastuono che proveniva dal sottobosco, all'esterno, e dedusse che i Meldiani o i Ganzer, o tutt'e due, gli stavano arrivando addosso.

— Accetto quel posto — disse Marvin. — Ma ritengo che voi abbiate torto.

Ebbe la soddisfazione di dire l'ultima parola, ma l'Eremita ebbe invece quella di compiere l'ultimo gesto. Difatti, dopo aver predisposto macchinario e leve, premette l'interruttore e spedì Marvin sul pianeta Celsus V, verso il suo nuovo impiego.

15

Su Celsus V, dare e ricevere doni è un imperativo culturale. Rifiutare un dono è semplicemente impensabile: l'emozione che ciò provoca in un Celsiano è comparabile solo allo shock che genera l'incesto in un Terrestre. Di norma, tuttavia, non succede nulla di tutto questo, perché non può succedere. La maggior parte dei doni sono doni bianchi, destinati a esprimere varie sfumature d'amore, gratitudine, affetto, tenerezza eccetera. Ma ci sono anche doni grigi, segno di minaccia, e doni neri, segno di morte.

Così, un bel giorno, un certo funzionario pubblico ricevette un grazioso anello da naso quale dono dai suoi elettori. Egli era così obbligato a portarlo per due settimane. Si trattava del resto di uno splendido oggetto e non aveva che un inconveniente: ticchettava.

Una creatura d'altra razza l'avrebbe forse scagliato nel fosso più vicino. Ma nessun Celsiano nel pieno possesso delle sue facoltà mentali si sarebbe comportato in tale maniera. Né sarebbe stato lì a esaminarlo con cura. Un motto governa la vita dei Celsiani: "a cosa donata 'non' si guarda in bocca". Inoltre, la differenza da parte di un Celsiano verso un dono comunque ricevuto, se risaputa, sarebbe stata sufficiente a creare senza fallo uno scandalo pubblico.

Niente da fare: doveva portare quel maledetto anello per due settimane. E quel maledettissimo affare ticchettava.

Il funzionario, che si chiamava Marduk Kras, rifletté a lungo sul problema. Pensò ai suoi elettori, e alle varie circostanze in cui li aveva aiutati. Poi pensò a quelle in cui li aveva delusi e scontentati. L'anello era una minaccia, questo era anche troppo chiaro. Nella migliore delle ipotesi era una minaccia, un dono grigio. Ma nella peggiore si trattava di un dono nero, una piccola bomba di un tipo molto diffuso che avrebbe sbriciolato la sua testa dopo giorni e giorni di tremenda ansia.

Marduk non era un suicida; sapeva bene che non era opportuno portare quel maledetto anello. Ma sapeva anche che doveva portarlo. Si trovò perciò a dover affrontare un classico dilemma celsiano.

"Vogliono proprio farmi questo?" si chiese Marduk. "Solo perché ho lottizzato e ceduto all'industria pesante i terreni adiacenti al loro sporco

quartiere residenziale, e ho concesso alla Corporazione dei locatori di elevare gli affitti del trecentoventi per cento? Eppure ho promesso loro in cambio nuovi impianti idraulici entro i prossimi cinquantanni! Voglio dire, Dio buono, non ho mai preteso d'essere onnisciente; forse qualche volta ho anche commesso degli errori, lo ammetto senza riserva, ma questa è forse una ragione sufficiente per commettere un'azione che tutti dovrebbero ritenere profondamente antisociale?"

L'anello continuava a ticchettare allegramente, solleticandogli il naso e mettendogli in allarme tutti i sensi. Marduk ricordò altri funzionari le cui teste erano state mandate in frantumi a opera di scalmanati. Sì, poteva benissimo essere un dono nero.

— Questi stupidi mutanti! — urlò Marduk, rivelando i suoi sentimenti con un insulto che non avrebbe osato certo pronunciare in pubblico. Si sentiva offeso crudelmente. "Ti fai in quattro per quegli idioti dalla pelle floscia e dal naso bitorzoluto, e qual è la tua unica ricompensa? Una microbomba da mettere nel naso."

Per un attimo accarezzò l'idea di gettare l'anello nella più vicina cisterna di cloro. Gliel'avrebbe fatto vedere lui a quelli! E c'erano anche dei precedenti! Non aveva forse respinto il santo Voreeg, e anche sdegnosamente, l'Offerta Totale dei Tre Spiriti?

Sì… ma l'Offerta degli Spiriti, secondo l'esegesi più accreditata, era stato un attacco sottile allo spirito della Donazione, e perciò alle radici stesse della società; infatti, con un'Offerta Totale, essi si sarebbero preclusa ogni possibilità di offrire doni in futuro.

Ancora: quello che era degno d'ammirazione da parte di un santo del Secondo Regno, sarebbe stato semplicemente esecrabile per un insignificante funzionario della Decima Democrazia. I santi possono fare tutto; gli uomini comuni devono fare solo ciò che è giusto facciano.

Marduk si senti cadere le braccia. S'intonacò i piedi con fango caldo, ma quest'operazione non gli portò alcun sollievo. Non c'erano vie d'uscita. Un Celsiano, da solo, non poteva opporsi alla società organizzata e alle sue ferree leggi. Avrebbe dovuto portare l'anello e attendere il momento allucinante in cui il ticchettio fosse cessato.

Ma, un momento! C'era una via di scampo! Sì, sì, adesso sì che la vedeva! Richiedeva una certa dose di abilità ma, se ci fosse riuscito, la salvezza sarebbe stata assicurata e nello stesso tempo anche l'approvazione

incondizionata della società. Bastava che quel maledetto anello gli concedesse il tempo necessario…

Marduk Kras fece parecchie telefonate urgenti e combinò le cose in modo da essere inviato in missione sul pianeta Taami II (la Tahiti della Regione delle Dieci Stelle). Non con il corpo, naturalmente: nessun funzionario zelante avrebbe speso dei fondi governativi per spedire il proprio corpo attraverso cento anniluce quando gli si richiedeva solo l'impiego della mente.

Parsimonioso, degno di fiducia e fidato, Marduk avrebbe viaggiato per mezzo dello Scambio Mentale. Così avrebbe rispettato la forma, se non lo spirito, dell'uso celsiano, abbandonando nello stesso tempo il suo corpo insieme all'anello avuto in dono, e allegramente ticchettante al suo naso. Doveva ora trovare una mente che abitasse nel suo corpo durante la sua assenza. Ma non era una cosa difficile. Ci sono anche troppe menti nella Galassia e corpi non sufficienti a ospitarle. (Come questo potesse accadere, non lo sapeva in realtà nessuno. Dopotutto, all'inizio ognuno aveva avuto in consegna un esemplare per tipo. Ma c'è gente che riesce sempre ad avere più di quanto ha bisogno, sia ricchezza o potere o corpi, e altra meno.)

Marduk si mise in contatto con l'Accomandita dell'Eremita (Corpi per Ogni Scopo). L'Eremita aveva proprio quello che faceva per lui: un giovane maschio terrestre, ben fatto, in imminente pericolo di vita, che avrebbe volentieri rischiato la sua posta sull'anello da naso ticchettante.

Fu cosi che Marvin Flynn giunse su Celsus V.

Una volta tanto non c'era bisogno di fare le cose in fretta. All'arrivo, Marvin poté seguire la procedura raccomandata agli Scambisti. Rimase perfettamente immobile, abituandosi così gradualmente al suo nuovo corpo. Provò il funzionamento degli arti, controllò i sensi, analizzò la sintesi primaria dei fattori ambientali e culturali irradiata dal proencefalo per processi d'analogia e similitudine. Quindi misurò il coefficiente di emotività retroencefalica con particolare riguardo ai punti di crux, nadir e insellaggio (cruciale, depressivo e d'equilibrio). Quasi tutte queste operazioni avvennero automaticamente.

Trovò il corpo celsiano molto armonico, ben dotato sotto l'aspetto fisiopsichico e provvisto di una coordinazione eccellente nell'apparato motorio. C'erano alcuni inconvenienti, naturalmente: la curva delta era ellittica in modo eccessivo, e i PUY (punti universali Y) erano falciformi invece che trapezoidali. Ma erano cose da prevedere, perfettamente naturali

su di un pianeta di tipo 3B: in circostanze normali, comunque, ciò non gli avrebbe causato alcun fastidio.

Nel suo insieme si trattava, in ultima analisi, di un complesso fisico, ambiental-cultural-funzionale in cui poteva ritrovarsi e perfino identificarsi.

— Mi sembra che vada abbastanza bene — disse Marvin facendo un bilancio per suo uso personale — se solo questo maledetto ciondolo nel naso non dovesse scoppiare!

Si alzò in piedi e cominciò a ispezionare le immediate vicinanze.

La prima cosa che vide fu un messaggio lasciatogli da Marduk Kras, legato al polso perché non gli potesse sfuggire.

Caro Scambista,

benvenuto su Celsus! Mi rendo conto che forse non ti sentirai del tutto "benvenuto", date le circostanze, e me ne dispiace quasi quanto a te. Ma ti vorrei consigliare caldamente di levarti dalla testa ogni pensiero tetro e di concentrarti invece sulla possibilità che ti viene offerta di passare una vacanza piacevolissima. Ti potrà essere di conforto sapere che l'incidenza statistica della mortalità dà doni neri non è superiore a quella conseguente a incidenti nelle miniere di plutonio. Ciò nel caso che tu sia stato minatore. Distenditi, perciò, e divertiti!

Puoi goderti liberamente il mio appartamento e tutto ciò che vi si trova dentro. E anche il mio corpo, sebbene io speri vivamente che non vorrai logorarlo troppo, né farlo riposare troppo poco o rimpinzarlo soverchiamente di cibo e bevande intossicanti. Il polso sinistro è un po' debole, perciò fai attenzione a non sollevare pesi troppo onerosi. Buona fortuna e cerca di non preoccuparti, dal momento che l'apprensione non risolverà mai alcun problema.

P.S. So che tu sei un gentiluomo e perciò non cercherai mai di toglierti l'anello dal naso. Ma a ogni buon conto ti voglio far presente che non ci riusciresti comunque, giacché è bloccato con un lucchetto molecolare microscopico Jayverg. Addio ancora e cerca di scacciare tutte quelle tristezze dalla testa e di goderti due settimane piacevoli sul nostro pianeta.

Il tuo affezionato amico Marduk Kras

In un primo tempo Marvin s'irritò per il messaggio. Poi gli venne da ridere e lo appallottolò. Marduk era senza dubbio un imbroglione, non privo perfino di una certa generosità. Marvin decise di trarre il massimo utile dal suo dubbio affare, dimenticando se possibile l'ipotetica bomba annidata proprio sopra le labbra e godendosi la vita su Celsus.

Si mise a esplorare la sua nuova casa e quel che vide lo lasciò piuttosto soddisfatto. Era una tana da scapolo, progettata più per viverci comodamente che per fini riproduttivi. La sua struttura architettonica pentabrachiale rispecchiava e s'addiceva alla posizione di pubblico funzionario di Kras. Gente di condizione inferiore doveva accontentarsi di sistemi a tre o quattro gallerie; nei bassifondi di North Bogger, intere famiglie dovevano vivere

accatastate in sistemi disagevoli mono o bi-brachiali. Una riforma edilizia, tuttavia, era stata promessa per il prossimo futuro.

La cucina era pulita, moderna e ben provvista di cibi ricercati. C'erano vasetti di anellidi canditi, una grossa coppa d'insalata mista esotica di Alcyonium, deliziosi bocconcini in agrodolce di Tubipora, Pennatula, Gorgonia e Renilla. C'era una scatola di lepadi in salsa di rotiferi e orchidacee e un surgelato di Ucadolce. Ma, cosa tipica per uno scapolo, non c'erano né fibre vegetali né panini di gasteropodo, e neppure una bottiglia di frizzante miele allo zenzero.

Gironzolando per le lunghe gallerie a gomito, Marvin scovò alla fine la sala della musica. Qui Marduk non aveva badato a spese. Un gigantesco amplificatore Imperiai dominava la stanza fiancheggiato da due amplificatori modello Tiranno. Marduk usava un microfono Vortex del tipo semi-mix con espulsore di canale a quaranta bbc, un selettore a espansione con ricerca di alta sensibilità e con regolatore passivo a fessura variabile. Il pickup era a immagine rigenerata, ma c'era la possibilità di sostituirlo con uno a modulazione disintegrante.

L'apparato non era di quelli da professionista, ma per un dilettante non era niente male.

Il cuore del sistema architettonico era, naturalmente, lìnsectarium. Si trattava in questo caso di un Ingenuator, modello Super-Maximum, provvisto di selezione sia automatica sia a mano, controlli di miscelazione, alimentazione ed eliminazione regolabili, inclusi vari programmi di massimizzazione e minimizzazione.

Marvin selezionò una gavotta da cavalletta (Korestal, 431 B) e ascoltò l'eccitante obbligato tracheale e il sottile accompagnamento di basso dei tubuli Malfigiani accoppiati. Benché Marvin non fosse un intenditore, era sempre in grado d'apprezzare l'abilità virtuosistica di questo singolare esecutore: una Cavalletta a Righe Blu, il cui secondo segmento toracico pulsava appena, come si poteva osservare nel corrispondente comparto dell'Insectarium.

Chinandosi, Marvin manifestò il suo pieno apprezzamento. La Cavalletta a Righe Blu fece schioccare le mandibole e ritornò alla sua musica. (Aveva una voce molto educata nel registro da soprano, nei trilli e nei mordenti; un esecutore indubbiamente scintillante, più spettacolare che di vera sostanza. Ma questo Marvin non lo sapeva.)

Marvin tolse il contatto audiovisivo e girò la manopola del condizionatore da Attività a Letargo; la cavalletta tornò a dormire. L'Insectarium era ben fornito, specialmente di sinfonie per maggiolino e di recenti inconsuete canzoni di agrotidi, ma c'erano troppe cose ancora da vedere perché Marvin potesse restare a gingillarsi con la musica.

Nel soggiorno, Marvin si distese su un vasto pancone di creta (un autentico Wormstetter), appoggiò la testa contro lo schienale di granito consunto e cercò di rilassarsi. Ma l'anello infilato nel naso ticchettava implacabile, spezzando di continuo il suo senso di benessere. Stese una mano verso il tavolino basso e scelse a caso un bastoncino poco impegnativo da una pila che vi si trovava.

Guidò le sue antenne sulle scanalature, ma non c'era niente da fare: non riusciva a concentrarsi su quella narrativa amena. Si liberò del bastoncino con impazienza e tentò di fare dei progetti più allettanti.

Ma era in preda a un terribile nervosismo. Doveva mettersi in testa che i momenti di vita erano rigorosamente limitati, e che quei momenti stavano passando. Voleva fare qualcosa per celebrare degnamente le sue ultime ore. Ma cosa poteva fare là dentro?

Scivolò fuori dal Wormstetter e s'avviò per la galleria principale con le mandibole che stridevano per l'irritazione. Poi, prendendo una decisione rapida, si diresse verso il guardaroba. Qui scelse un nuovo rivestimento di chitina bronzo-oro, e se l'aggiustò con cura sulle spalle. Intonacò le setole facciali con colla profumata alla lavanda e le sistemò *en brosse* sulle guance. Cosparse le antenne con un leggero stimolante, le puntò a uno sbarazzino sessanta gradi e lasciò che prendessero la loro curva naturale molto attraente. Cosparse, infine, le sue parti mediane con Sabbia di Lavanda e rinforzò le attaccature delle spalle marcandole con del nerofumo.

Si squadrò nello specchio e decise che l'effetto complessivo non era affatto spiacevole. Era vestito bene, con cura, ma senza aver nulla dello zerbinotto. Esaminandosi nel modo più spassionato e obiettivo possibile, decise di essere senz'altro presentabile: un giovanotto di buon aspetto con un certo cachet d'intellettuale. Non un divo insomma, ma neppure un uomo in grigio qualsiasi.

Lasciò la sua tana dall'entrata principale dopo essersi richiuso alle spalle il tappo d'ingresso.

Fuori era scuro. In alto scintillavano le stelle, non sembravano più

numerose delle miriadi di luci che rischiaravano gli ingressi delle infinite tane adibite a uffici, negozi, o abitazioni, autentico cuore pulsante della città. Quella vita stimolò Marvin: certamente, da qualche parte, negli infiniti corridoi e cunicoli intersecantisi della grande città c'era ciò che poteva dargli piacere. O almeno un venir meno dolce e oblioso.

Così Marvin marciò con animo non allegro, ma con un briciolo di speranza, verso il Gran Cunicolo della City convulso e allettante per scoprire se l'attendeva il fato benigno o la sorte avversa.

16

Con andatura lunga e nello stesso tempo rotolante e uno scricchiolio di stivali di cuoio, Marvin Flynn camminava lungo il marciapiede di legno. Gli arrivavano di quando in quando deboli effluvi misti di salvia e chaparral. Su ambedue i lati della strada le mura cittadine in cotto scintillavano sotto la luna come argento messicano brunito. Da un vicino saloon giungeva la voce stridente di un banjo…

Aggrottando profondamente le sopracciglia Marvin si fermò di botto. Salvia? Saloon? Che stava succedendo lì attorno?

— Qualcosa non va, straniero? — cantilenò una voce aspra.

Flynn girò su se stesso. Una figura uscì dall'ombra vicino al Grande Magazzino. Era un cowboy randagio, un vagabondo dalla voce nasale e le spalle cadenti con un cappellaccio nero e polveroso calcato in modo ridicolo sulla fronte sudicia e abbronzata.

— Si, c'è proprio qualcosa che non va affatto — disse Marvin. — Tutto sembra così… strano.

— Non c'è nessun motivo d'allarmarsi — lo rassicurò il cowboy. — Hai solo mutato il tuo sistema di riferimenti metaforici. Dio solo sa che non c'è niente di male in tutto questo. Per la verità dovresti essere felice di averla fatta finita con quei terribili paragoni tra animali e insetti.

— Non c'era niente di sbagliato nei miei paragoni — disse Marvin. — Dopo tutto mi trovo su Celsus V e vivo veramente in una tana.

— E allora? — disse il cowboy. — Non hai proprio nessuna immaginazione?

— Ho un sacco d'immaginazione — disse Marvin in tono piuttosto risentito. — Ma non c'entra affatto. Voglio dire solo che non è coerente e logico pensare come un cowboy sulla Terra quando si è una creatura simile a una talpa su Celsus V.

— E invece è inevitabile — disse il vagabondo. — È successo che tu hai sovraccaricato la tua capacità analogica facendo saltare una resistenza. Di conseguenza sono subentrate le tue percezioni naturali con compiti di normalizzazione sperimentale e provvisoria. Questa situazione è meglio nota come deformazione metaforica.

A Marvin tornò allora in mente l'avvertimento ricevuto da Blanders proprio a proposito di quel fenomeno. La deformazione metaforica, tipica affezione del viaggiatore siderale, lo aveva colpito all'improvviso e senza alcun preannuncio.

Sapeva che avrebbe dovuto preoccuparsi seriamente, invece avvertì solo una modesta sorpresa. Le sue emozioni erano quindi proporzionali alle sensazioni, dal momento che un mutamento inavvertibile equivale a un mutamento non avvertito.

— Ma quando comincerò a vedere le cose come sono veramente?

— Questa domanda riguarda il filosofo — gli rispose il cowboy. — Ma grosso modo si può affermare che questa particolare sindrome ti passerà quando, e se, tornerai sulla Terra. Se però continuerai a viaggiare, il processo di analogia percettiva aumenterà d'intensità, anche se si possono prevedere occasionali e temporanei ritorni al rapporto luogo-sensazione primario.

Marvin trovò la cosa interessante, ma non allarmante. Si aggiustò i pantaloni con un movimento brusco e disse — Bah, mi sa che uno qui è meglio che si butti dentro, mica star qui a far flanella tutta la notte, ohé! Ma tu chi sei poi, foresto?

— Io — disse il cowboy vagabondo con una certa alterigia — sono colui senza il quale ti sarebbe impossibile ogni dialogo. Sono la Necessità personificata; senza di me avresti dovuto ricordare la teoria della deformazione metaforica tutto da solo, e dubito che ne saresti stato capace. Mi dovresti riempire la mano di monete!

— Roba da zingari! — disse Marvin con disprezzo.

— Scusa — disse il cowboy, senza però mostrare il minimo segno di imbarazzo. — Sganciamene una su misura!

— Fattela da te! — disse Marvin, lanciandogli un pacco di tabacco Bull Durham. Squadrò il suo nuovo camerata per un attimo e poi disse: — Bah, sei un tipo un bel po' sgherro, e mi sembri mezzo sciacallo e l'altro mezzo quasi un cane rognoso della prateria. Ma, perdiana, con te mi trovo e m'importa poco chi sei!

— Bravo! — disse il cowboy con una certa solennità. — Operi cambiamenti di linguaggio con la stessa sicurezza di uno scimmione che afferra una banana.

— Immagino ch'è il modo di parlare difficile dei sapientoni questo! — disse Marvin strascicando le parole. — E qual è il prossimo colpo, prof.?

— Ci avvieremo — rispose il cowboy — verso quel saloon di pessima reputazione.

— Yppi-e! — esclamò Marvin e marciò caracollando verso i battenti del saloon.

Dentro il locale una femmina si attaccò al braccio di Marvin. Lo sbirciò di sotto in su con un sorriso vermiglio da bassorilievo antico. I suoi occhi sfuocati erano truccati in modo da dare l'idea di gaiezza; il viso flaccido era dipinto a folli geroglifici nell'intento di renderlo vivo e animato.

— Vieni su con me, bello — gridò la spaventosa megera. — Un fottìo di godimento! Un fottìo di risate!

— È curioso osservare — sentenziò il cowboy, — che proprio la Consuetudine ha imposto la maschera di questa signora, richiedendo che chi vende piacere deve esibire un aspetto gioioso. È una ben dura richiesta, amici, non pretesa del resto da alcun'altra categoria professionale. Tanto per esemplificare: alla pescivendola è concesso di odiare le aringhe, l'ortolano può anche essere allergico alle rape, lo strillone è libero di essere analfabeta. Perfino ai venerabili santi non si richiede di spassarsela al loro martirio. Solamente le umili dispensatrici di piacere, quindi, sono obbligate, come Tantalo, a rimanere sempre in gioiosa attesa di una festa favolosa.

— Il tuo amico è proprio un simpaticone, vero? — disse l'arpia. — Ma tu mi piaci di più, baby, perché mi ecciti tutta dentro, sai?

Dal collo della virago pendeva una catenina nella quale stavano infilati minuscoli gingilli a forma di teschio, pianoforte, freccia, scarpina da bambino e dente ingiallito.

— Cosa sono? — chiese Marvin.

— Simboli — disse quella.

— Di che cosa?

— Vieni di sopra e te lo spiegherò per bene, cocchino.

— E così — pontificò il cowboy — noi possiamo avvertire la sfida genuina e non meditata della natura femminile eccitata, contro la quale le nostre difese maschili sembrano giocattoli infantili.

— Avanti! — gridò l'arpia contorcendo il corpo massiccio e sgraziato in una caricatura della passione sfrenata tanto più agghiacciante in quanto reale. — Su, su, andiamo a letto! — urlò premendo contro il torace di Marvin un seno dalle dimensioni e dalla consistenza di una bisaccia mongola vuota. — Ti farò ben vedere qualcosina, sai? — urlò ancora, solleticandogli i muscoli

delle gambe con una pesante zampa biancastra, poco pulita e piena di vene varicose. — Quando sarai stato amato da me — ululò — saprai proprio bene cosa vuol dire essere amato! — E gli si attaccò ancora più lascivamente premendogli addosso il basso ventre, che aveva compatto e corazzato come la fronte d'un tirannosauro.

— Be', ehm, grazie, grazie davvero! — disse Marvin — Ma al momento non so proprio se…

— Non vuoi fare all'amore? — chiese la donna in tono incredulo.

— Oh be', in coscienza, non potrei proprio dire di sì.

La donna cominciò a percuotersi le anche con i grossi pugni bitorzoluti e disse in preda all'ira: — Oh, dovevo proprio vivere tanto da sentire anche questa roba! — Ma poi si addolcì e disse: — Non volgere le spalle all'odorosa casa del piacere, cara Venere! Tu devi lottare, mio signore, e debellare un tale atteggiamento sì sconveniente per l'uomo vero. Vieni, signor mio! Suona la tromba: or solo s'attende che tu monti in sella e fieramente parta lancia in resta!

— Oh, no, penso proprio di no! — disse Marvin ridendo e schermendosi.

Quella lo afferrò alla gola con una mano dalle dimensioni e dalla forza di un poncho cileno. — Lo farai subito, invece, sporco bastardo d'un narcisista vigliacco e introvertito, e lo farai con tutti i sentimenti o, per Ares, ti tiro quel collo scarno come a un pollastro di S. Michele!

Un'autentica tragedia era ormai sul punto di scoppiare, poiché il furore della donna la rendeva incapace di far richieste più moderate, mentre la grande e reputata asta di Marvin s'era ritirata fino ad assumere la dimensione d'un pisello. (Così la cieca natura, nel difenderlo da una aggressione, offriva motivo per provocarne un'altra.)

Per fortuna il cowboy vagabondo, seguendo ciò che gli suggerì il suo spirito pronto se non le sue predilezioni naturali, tirò fuori un ventaglio dal fodero della pistola, poi avanzò ancheggiando e sorridendo in modo affettato, fino a dare un colpetto sul braccio rinocerontino della donna furibonda.

— Non osarti di fargli del male, eh! — disse il cowboy con stridula voce da contralto.

Marvin fu pronto a sostenerlo nello stesso stile, benché con poca perizia tecnica. — Sì, dille che smetta di smanacciarmi! Ma dico, mi pare un po' troppo, no? Un poverino non può nemmeno fare un giretto davanti a casa sua di sera senza che gli capiti qualche spaventoso incidente…

— Non piangere, mio Dio, non piangere! — disse il cowboy. — Lo sai, no?, che non posso proprio sopportarlo!

— Ma io non piango mica! — disse Marvin bamboleggiando. — È quella lì che mi ha rovinato la carnicina. Sai, il tuo regalo!

— Te ne regalo un'altra! — disse il cowboy.— Ma non potrei assolutamente sopportare un'altra scena così!

La donna li fissava a bocca spalancata e Marvin poté sfruttare quell'attimo di sbalordimento per afferrare una leva dalla sua sacca degli arnesi da lavoro e piazzarla sotto le dita rosse e gonfie della donna, e facendo quindi pressione fino a farle allentare la presa. Cogliendo al volo la sottilissima opportunità offertagli, Marvin e il cowboy fuggirono attraverso la porta del saloon, girarono d'un balzo l'angolo, volarono attraverso la strada e, quindi, verso la libertà.

17

Quando il pericolo era ormai lontano, Marvin rientrò di colpo nelle sue normali percezioni sensorie. Il velo mistificatorio creato dalla deformazione metaforica svanì almeno per un momento ed egli sperimentò per la prima volta gli effetti della reintegrazione percettiva. Fu subito anche troppo evidente che il "cowboy vagabondo" non era altro in realtà che un grosso coleottero parassitario della specie S. Cthulu. Né ci potevano essere dubbi in proposito dal momento che il coleottero di tipo Cthulu è caratterizzato da un condotto salivario secondario situato immediatamente sotto il ganglio subesofagico, un po' spostato verso sinistra.

Questi coleotteri si nutrono di emozioni prese a prestito, essendo le loro atrofizzate da tempo. È norma che si aggirino in luoghi scuri e ombrosi in attesa che qualche Celsiano ignaro e imprevidente venga a trovarsi nel raggio delle loro mandibole segmentate. Appunto ciò che era successo a Marvin.

Dopo aver preso coscienza di ciò, Marvin diresse verso il coleottero un'emozione di rabbia violenta tanto potente che il Cthulu, vittima dei suoi stessi recettori emotivi sovracuti, crollò in mezzo alla strada in stato d'incoscienza. Fatto questo, Marvin rimise a posto il suo rivestimento, tonificò le antenne, e proseguì lungo la strada.

Giunse così a un ponte che scavalcava un fiume di sabbia impetuoso. Fermo in piedi sulla campata, guardò a lungo in basso le nere profondità che scorrevano rotolando senza posa verso il misterioso mare di sabbia. Guardava semi-ipnotizzato, e intanto l'anello al naso batteva come un possibile tamburo di morte, tre volte più celermente che i battiti del suo cuore. E lui cominciò a pensare.

"I ponti sono ricettacoli di idee opposte. La loro estensione in senso orizzontale ci parla della nostra trascendenza; la pendenza verticale ci ricorda senza equivoci la nostra imminente disfatta, la certezza della morte. Noi superiamo ostacoli su ostacoli, ma il baratro primordiale è sempre sotto i nostri piedi. Edifichiamo, costruiamo, fabbrichiamo; ma l'architetto supremo è la morte che dà forma ad alte realizzazioni solo perché possano sprofondare.

O Celsiani, gettate pure i vostri ponti ben sagomati su migliaia di fiumi e

collegate fra loro gli angoli più sperduti del pianeta: la vostra maestria non serve a nulla poiché la terra è sempre sotto di voi, in attesa, paziente, senza fretta. Celsiani, voi avete una via da seguire, ma essa porta senza scampo alla morte. Celsiani, malgrado la vostra astuzia ben nota, dovete ancora apprendere una lezione: il cuore forgiato in modo da ricevere ed essere trapassato dalla spada, e tutti gli altri effetti non sono essenziali."

Questi erano i pensieri che attraversavano la mente di Marvin in piedi sul ponte. E uno struggente desiderio lo invase, un desiderio di morire di desiderio, di andare al di là di piaceri e dolori, di ripudiare i modesti concetti di riuscita e fallimento, di non aver più distrazioni possibili.

Si inerpicò con cautela sul parapetto e qui si fermò in bilico sulle correnti tortuose di sabbia. Poi, con la coda dell'occhio, vide un'ombra staccarsi da uno dei sostegni, avvicinarsi a tentoni al parapetto, rizzarsi in equilibrio sull'abisso e sporgersi pericolosamente…

— Ferma! Aspettate! — gridò Marvin. Improvvisamente com'era venuto, il desiderio di autodistruzione era svanito. Ora era solo in grado di vedere un suo simile in pericolo.

La figura semicelata nell'ombra respirò con affanno, per un poco, poi di colpo si lanciò a capofitto verso il fiume mugghiante.

Marvin scattò simultaneamente e riuscì ad afferrarle una caviglia.

Il contraccolpo lo fece quasi volare oltre il parapetto. Ma, riprendendosi prontamente, Marvin si saldò al marciapiede di pietra porosa con alcune ventose, distese gli arti inferiori in modo da crearsi un solido punto di appoggio, si strinse con due degli arti superiori intorno a un paletto, e con gli ultimi due arti riuscì a mantenere saldamente la presa. Ci fu un attimo di perfetto equilibrio; poi la forza di Marvin prevalse sul peso morto dell'aspirante suicida. Piano piano, con estrema cura, Marvin fece scivolare la sua presa dal tarso alla tibia e tirò a sé senza alcuna pausa quella persona sconosciuta finché riuscì a portarla in salvo.

Ormai perfino il ricordo del suo desiderio d'autodistruzione l'aveva abbandonato. Si avvicinò al suicida e lo afferrò per le spalle, scuotendolo con foga.

— Pazzo, pazzo che siete! — urlò Marvin. — Ma che razza di vigliacco siete mai? Solo un idiota o un folle farebbe una cosa simile. Non avete un briciolo di.

Si arrestò a mezza frase. L'aspirante suicida gli stava davanti e cercava,

tremando come una foglia, di sfuggire il suo sguardo. E Marvin si accorse solo allora di aver salvato una donna.

18

Più tardi, nel séparé di un piccolo ristorante lungo il fiume, Marvin si scusò per le sue dure parole, provocate del resto più dallo shock subito che da una effettiva convinzione. Ma la donna, agitando con grazia la zampetta, respinse ogni scusa.

— Ma voi avete ragione! — disse. — Il mio era un gesto da sciocca o da pazza, forse da tutt'e due. La vostra diagnosi era esatta, temo. Avreste dovuto lasciare che mi buttassi.

Marvin si accorse di quanto fosse bella. Era piccola, perché gli arrivava appena al torace superiore, ma aveva una figura perfetta. Il corpo centrale aveva curve cilindriche dolcissime e la testa orgogliosa si protendeva leggermente davanti al corpo di circa cinque gradi assassini dalla verticale. Aveva lineamenti perfetti, dalla fronte deliziosamente bombata alla linea angolosa della mandibola. I suoi due ovipositori erano nascosti pudicamente da una fascia di seta bianca, tagliata a princesse in modo da far balenare al di sotto appena un accenno provocante di pelle verde e lucente. Le gambe erano coperte di matasse arancioni drappeggiate in modo da mettere in risalto la flessibilità delle giunture.

Sarà stata magari un'aspirante suicida, ma era certo anche la bellezza più sconvolgente vista da Marvin su Celsus. Il solo guardarla rendeva secca la gola di Marvin e il polso gli batteva a ritmo accelerato. Si accorse di stare fissando come abbacinato la seta bianca che celava e nello stesso tempo metteva in rilievo i suoi ovipositori ben alti. Distolse lo sguardo, ma subito si sorprese in contemplazione di un arto lungo, segmentato, meravigliosamente sensuale. Arrossendo violentemente si costrinse a fissare la cicatrice di bellezza che si era applicata in modo civettuolo sulla fronte.

Lei sembrava non accorgersi della sua intensa ammirazione. Con apparente distacco disse: — Forse, date le circostanze, dovremmo presentarci.

Risero entrambi per l'uscita spiritosa di lei.

— Mi chiamo Marvin Flynn — disse Marvin.

— E io Phthistis Held — disse la giovane donna.

— Vi chiamerò Cathy, se per voi è lo stesso.

Risero ancora. Poi Cathy si fece seria. Accorgendosi che il tempo era

volato via troppo in fretta, disse: — Vi devo ancora ringraziare, ma ora devo andarmene.
— È logico — disse Marvin alzandosi in piedi. — Quando vi potrò rivedere?
— Mai — disse lei a bassa voce.
— Ma io devo! — disse Marvin. — Insomma, ora che t'ho incontrata non ti lascerò mai più.
La ragazza scosse la testa malinconicamente. — Di tanto in tanto — mormorò — mi penserai per un solo istante?
— Non possiamo lasciarci così! — disse Marvin.
— Oh, tutto passa e si scorda — rispose lei, senza cattiveria.
— Non c'è più luna in cielo senza te!
— D'altre donne le carezze cercherai — predisse la ragazza.
— Tu, tu sei una tentazione! — urlò lui ebbro di passione.
— Siamo come un binario, rette parallele della vita — rettificò lei.
— Forse un giorno c'incontreremo! — disse Marvin.
— Se il destino lo vorrà.
— Dovunque andrai, ti seguirò — disse Marvin con determinazione.
— A est del sole, a ovest della luna — declamò lei.
— Tu sei crudele, lo sai — disse Marvin adombrato.
— II tempo passa e va. — E nel dire questo fece un rapido dietrofront e si lanciò fuori della porta.
Marvin rimase a osservarla un po' mentre fuggiva, poi sedette al bar. — Amico whisky, sei rimasto il solo amico! — disse rivolto al barista — Stasera pago io!
— Le donne son traditore — commentò il barista con simpatia, versandogli una porzione abbondante.
— Ma divento mezzo matto, io divento tutto matto! — rispose Marvin.
— Il problema più importante per noi è di avere una ragazza la sera — concluse il barista.
Marvin scolò il bicchiere e lo tese di nuovo al barista.
— Un sorso di nepeta per una bambina dall'abito blu — ordinò.
— Forse fu tutta un'illusione — suggerì il barista.
— Chi lo sa perché - chi lo sa cos'è - ma io sempre l'amerò — decise Marvin. — Ma almeno so che esistono gli angeli. Lei è per me la più bella del mondo, e m'affascina come la rapsodia del vecchio Liszt. E vedo il mar

con mille vele in fondo al mio bicchiere di gin. Forse fu solo one of those things, ma è romantica, amica delle nuvole. Io l'ho cercata in ogni dove, quando settembre appar, e…

Nessuno può dire per quanto tempo Marvin avrebbe potuto continuare il suo lamento se non avesse percepito una voce sommessa all'altezza del torace e un mezzo metro sulla sinistra che diceva: — Ehi, senior!

Marvin si voltò e vide un piccolo Celsiano grassotto e piuttosto in cattivo arnese seduto sullo sgabello vicino.

— Che c'è? — chiese Marvin in tono brusco.

— Forse vi piacerebbe riveder quella muchaca così bella, eh?

— Sì, certo. Ma tu, come puoi…

— Sono un investigatore specializzato nel ritrovar le tracce di persone scomparse, soddisfazione garantita o neanche un cent di paga.

— Che razza d'accento è il tuo? — chiese Marvin.

— Lombrobriano — disse l'investigatore. — Mi chiamo Juan Valdez e vengo dal paese della fiesta presso il confine per far fortuna en la gran città del Norte.

— Culo di sabbia! — latrò il barista.

— Como mi hai chiamato, scusa? — chiese il piccolo Lombrobriano, con sospetta dolcezza.

— Ti ho chiamato culo di sabbia, piccolo sporco culo di sabbia! — abbaiò ancora il barista.

— Proprio corno me pareva — disse Valdez. Frugò sotto la fascia che portava alla vita, estrasse un lungo, affilatissimo coltello e lo piantò nel cuore del barista, uccidendolo all'istante.

— Io sono un uomo mite, senor — disse, rivolto a Marvin. — Io non son di quelli che s'offendon facilmente. Por la verità, nel mio villaggio di Montana Verde de los Tres Picos, son considerato un uomo inoffensivo. Non chiedo che de coltivar boccioli de peyote sulle alte montagne de Lombrobria all'ombra de quell'albero che noi chiamiamo il cappello da sole perché sono i migliori boccioli di peyote del mondo.

— Ti capisco perfettamente — disse Marvin.

— Però — disse Valdez con voce dura — quando uno sfruttator del Norte m'insulta, e per conseguenza diffama coloro che m'han dato la vita e m'hanno nutrito, allora, senor, una gran nuvola rossa mi scende supra gli occhi e il coltello mi salta in mano da solo, e di qui si dirige senza fermare al cuore del

traditor dei figli de la povera gente.

— Potrebbe succedere a chiunque — disse Marvin.

— Però — continuò Valdez — a dispetto del mio vivo senso dell'onor, io son essenzialmente corno un bambino, spontaneo e bonario.

— L'avevo capito subito, a esser sincero.

— Ora, basta di questo. Volete incaricarme de trovar la ragazza, sì? Ma certamente. El buert piano en el arca se vende, verdad?

— Sì, hombre — rispose Marvin, ridendo. — Y el deseo vence al miedo!

— Pues, adelanteì — E i due amici uscirono a braccetto nella notte sfavillante di mille stelle come altrettante punte di lancia di una schiera possente d'armati.

19

Appena uscito dal ristorante, Valdez rivolse al cielo la faccia scura e paffuta, e per prima cosa individuò la costellazione di Invidius che, nelle latitudini settentrionali, indica infallibilmente la direzione nord-nord-ovest. Partendo da quel punto fermo, Valdez stabilì i relativi opposti, aiutandosi col vento sulla guancia (spirante verso occidente a cinque miglia l'ora) e il muschio sugli alberi (crescente sulla parte dei tronchi di decidupis esposta a nord alla velocità di un millimetro per diem). Calcolò poi un possibile divario di trenta centimetri per ogni miglio verso occidente (terreno alluvionale), e di diciotto centimetri ogni cento metri verso sud (effetti combinati di tropismo). Tenendo conto di tutti questi fattori noti, quindi, cominciò a marciare in direzione sud-sud-ovest.

Marvin lo seguì. Un'ora più tardi avevano lasciato la città alle spalle e s'inoltravano in una zona coltivata a stoppia. Ancora un'ora di cammino e qualsiasi segno della civiltà scomparve e si trovarono a marciare tra graniti irregolari e feldspati sdrucciolevoli.

Valdez non dava alcun segno di volersi fermare e Marvin cominciò a provare qualche vaga perplessità.

— Ma dove stiamo andando esattamente? — chiese infine.

— A cercare la tua Cathy — rispose Valdez, e i suoi denti rischiararono per un attimo l'allegra faccia color terra di Siena bruciata.

— Ma vive proprio così lontana dalla città?

— Non ho nessuna idea di dove viva — rispose Valdez, stringendosi nelle spalle.

— Davvero?

— Sì, davvero.

Marvin s'arrestò di colpo. — Ma se hai detto che lo sapevi!

— Non ho mai detto o fatto credere una cosa simile — disse Valdez mentre la fronte gli si riempiva di rughe. — Ho detto solo che ti potevo aiutare a trovarla.

— Ma se non sai dove vive!

— Non è affatto importante saperlo — disse Valdez puntando verso l'alto un indice severo. — La nostra ricerca non ha nulla a che vedere con lo

scoprire dove vive Cathy; la nostra ricerca ha per oggetto il puro e semplice ritrovamento di Cathy. Questo almeno è ciò che intendevo io.

— Sì, certo — disse Marvin. — Ma se non stiamo andando dove lei si trova, dove stiamo mai andando?

— Dove lei si troverà — rispose Valdez serenamente.

— Oh! — disse Marvin.

Marciavano ora attraverso sorprendenti meraviglie della natura-, e arrivarono alla fine a certe collinette boscose distese tutt'intorno a un'alta montagna come trichechi stanchi disposti a raggiera intorno a una lucente balena azzurra. Passò un'altra ora e Marvin tornò a sentirsi inquieto. Ma questa volta palesò la sua inquietudine in modo indiretto, sperando di poter andare più a fondo con un po' di accortezza.

— Conosci da molto tempo Cathy?

— Non ho mai avuto la fortuna d'incontrarla — rispose Valdez.

— Allora l'hai vista per la prima volta con me al ristorante?

— Sfortunatamente, neppure là l'ho vista, poiché durante la tua conversazione con lei mi trovavo nella ritirata a espellere un calcolo renale. Forse ne ho avuto una fugacissima visione quando lei si è voltata per andar via; ma è più probabile che abbia visto solo l'effetto Doppler prodotto dalla porta girevole rossa.

— Non sai quindi praticamente nulla di Cathy?

— Solo quel poco che ho sentito da te e che, onestamente, è quasi nulla.

— Ma allora — chiese Marvin — come puoi portarmi davvero dove lei sarà?

— È abbastanza semplice — disse Valdez. — Un attimo di riflessione dovrebbe chiarirti bene la situazione.

Marvin rifletté per diversi attimi, ma la situazione continuò a non sembrargli chiara.

— Ragiona secondo logica — disse Valdez. — Qual è il mio problema? "Trovare Cathy". Cosa so di Cathy?

— Nulla.

— La cosa non sembra promettente — disse Marvin. — Ma ciò non rappresenta che metà del problema. Dato per scontato che io non so nulla di Cathy, cosa so sul ritrovamento?

— Eh? — chiese Marvin.

— Si dà il caso che io sappia tutto sul ritrovamento — disse Valdez

trionfante, gesticolando ampiamente con le sue mani aggraziate color terracotta. — Si dà il caso, infatti, che io sia un esperto nella Teoria della Ricerca.
— La che cosa? — chiese Marvin.
— La Teoria della Ricerca! — disse Valdez, un poco meno trionfante.
— Capisco — disse Marvin non molto colpito dalla rivelazione. — Be', è… magnifico, e sono certo che si tratta d'una teoria ottima. Ma se davvero non sai nulla di Cathy, non vedo come una teoria possa esserti di aiuto.
Valdez sospirò in modo non troppo vistoso e si toccò i baffetti con una mano color pulce. — Amico mio, se tu sapessi tutto su Cathy - abitudini, amici, desideri, antipatie, speranze, timori, sogni, intenzioni e così via - credi proprio che riusciresti a trovarla?
— Ne sono sicuro — disse Marvin.
— Anche senza conoscere la Teoria della Ricerca?
— Sì.
— Allora — disse Valdez — applica questo stesso modo di ragionare alla situazione inversa. Io so tutto ciò che c'è da sapere sulla Teoria della Ricerca, e pertanto non ho da sapere alcunché di Cathy.
— Sei sicuro che sia la stessa cosa?
— Per forza! Dopotutto un'equazione è un'equazione. Cominciare a risolverla da un termine piuttosto che dall'altro può forse richiedere più tempo, ma non può incidere sul risultato finale. Per esser sinceri, poi, bisogna dire che noi siamo proprio fortunati a non sapere niente di Cathy. Certi dati isolati e certi particolari, talvolta possono creare interferenze dannose nello sviluppo armonico della teoria. Noi invece non dovremo temere simili inconvenienti nel caso in oggetto.
Si arrampicarono con passo fermo e sicuro lungo una scoscesa scarpata di montagna. Un ventaccio freddo sibilava e quasi li schiaffeggiava; piccoli lembi di brina cominciarono a comparire sotto i loro piedi. Valdez parlò dei suoi studi nell'ambito della Teoria della Ricerca citando i seguenti casi: Ettore in cerca di Lisandro, Adamo a caccia di Eva, Galahad in perlustrazione nel tentativo di trovare il Santo Graal, Fred C. Dobbs alla ricerca del Tesoro della Sierra Madre, le scorribande di Edwin Arlington Robinson in un tipico ambiente americano per rinvenirvi certe espressioni molto colloquiali, le indagini di Gordon Sly su Naiade McCarthy, la ricerca di energia nei fenomeni d'entropia, la caccia divina all'uomo, e infine lo yang che insegue lo

yin.

— Da questi casi specifici — disse Valdez — derivano la nozione generale di Ricerca e i suoi più importanti corollari.

Marvin si sentiva troppo infelice per rispondere. Fra l'altro, gli era venuto in mente all'improvviso che avrebbe anche potuto morire in quel deserto gelido e privo d'acqua, sia pure in compagnia di quello strano ometto che con l'andar del tempo aveva perduto qualsiasi traccia d'accento esotico.

— Particolare abbastanza divertente — riprese Valdez — la Teoria della Ricerca ci porta inevitabilmente alla conclusione che nulla si può perdere nella realtà (o anche idealmente). Rifletti: per una cosa supposta persa, si richiederebbe "un luogo dove averla persa". Ma nessun luogo del genere può davvero rinvenirsi, dal momento che la semplice molteplicità non implica delle differenziazioni qualitative. In termini di Ricerca ogni luogo è uguale a ogni altro luogo. Pertanto dobbiamo sostituire il concetto di "perduto" con il concetto di "localizzazione indeterminata" che, ovviamente, è suscettibile di analisi logico-matematica.

— Ma se Cathy non è davvero perduta — disse Marvin — allora non possiamo neppure trovarla davvero.

— Tale deduzione è esatta, in un certo senso — ammise Valdez. — Ma naturalmente è una affermazione teorica, e anche di modesto valore pratico in questo frangente. Per ragioni operative dobbiamo modificare la Teoria della Ricerca. Dobbiamo in ultima analisi rovesciare la premessa principale della Teoria e accettare nuovamente i concetti di Perduto e Trovato.

— Sembra una faccenda molto complessa — disse Marvin.

— La complessità è più apparente che reale — lo rassicurò Valdez. — Una seria analisi del problema ci fornisce il risultato. Prendiamo la proposizione: "Marvin è alla ricerca di Cathy". Mi sembra sufficiente a definire la nostra situazione, no?

— Mi sembra di sì — disse Marvin prudentemente.

— E allora, cos'è implicito nella frase?

— È implicito… è implicito che sto cercando Cathy.

Valdez, infastidito, scosse la testa color noce.— Ma rifletti a fondo, mio giovane amico impaziente! Identità non significa implicazione! La frase, la proposizione, esprime il lato attivo della tua ricerca, e pertanto vi è implicita la passività di Cathy nella sua posizione-di-cosa-perduta. Ma questo non può essere vero! Tale passività è infatti inaccettabile, poiché in definitiva uno

ricerca se stesso, e nessuno è esente da questa ricerca. Dobbiamo quindi ammettere che da parte di Cathy avvenga una ricerca di te (lei stessa) proprio come ammettiamo la ricerca di lei (te stesso) da parte tua. Pertanto giungiamo alla nostra prima permutazione logica: "Marvin cerca Cathy che cerca Marvin."

— Pensi davvero che mi stia cercando? — chiese Marvin.

— Ma certo, che lei se ne renda conto o no. Dopotutto anche Cathy è una persona a tutti gli effetti; non può esser considerata un oggetto, una mera cosa smarrita. Dobbiamo quindi accordarle la sua autonomia e concludere che se tu trovi lei, nello stesso tempo lei trova te.

— Non ci avevo mai pensato — disse Marvin.

— Be', è abbastanza semplice una volta che hai inquadrato sufficientemente la Teoria — disse Valdez. — Ora, per propiziarci il successo, dobbiamo scegliere e adottare la forma più idonea di Ricerca. È evidente che se state entrambi cercandovi attivamente a vicenda, le probabilità di rintracciarvi devono venir abbassate in modo considerevole. Immagina due persone che si cercano a vicenda su e giù per le sale affollate di un grande magazzino, e confronta tale situazione con l'altra assai migliore, quasi esemplare direi, di un solo individuo che sta effettuando la ricerca mentre l'altro se ne rimane immobile in una determinata posizione in attesa di essere rinvenuto. Le dimostrazioni matematiche sono piuttosto complicate, perciò devi per forza prestar fede alle mie parole. La maggiore o minore probabilità che tu/lei possa trovare lei/te risiederà nel fatto che uno/una di voi ricerchi e l'altro/l'altra si lasci ricercare, o il contrario. L'autentica saggezza popolare l'ha sempre sostenuto, naturalmente.

— E allora, cosa facciamo?

— Te l'ho appena detto! — esclamò Valdez. — Uno deve cercare, l'altro attendere. Dal momento che non possiamo controllare le azioni di Cathy, dobbiamo ritenere che lei, seguendo il suo istinto, ti stia cercando. Tu devi, pertanto, reprimere i tuoi istinti e limitarti ad attendere, consentendole in tal modo di trovarti.

— Devo solo attendere?

— Proprio così.

— E pensi seriamente che mi troverà?

— Ci giocherei la mia testa!

— Be'… d'accordo, allora. In tal caso, dove dobbiamo andare adesso?

— In un luogo dove ci metteremo in stato di attesa. Tecnicamente si chiama Posizione-chiave.

Marvin sembrava perplesso, perciò Valdez gli fornì ulteriori spiegazioni. — Da un punto di vista rigorosamente matematico, tutti i punti si equivalgono potenzialmente quanto a possibilità di ritrovarla. Di conseguenza possiamo scegliere a nostro arbitrio una Posizione-chiave.

— Quale Posizione-chiave hai scelto? — chiese Marvin.

— Dal momento che non c'è alcuna differenza effettiva — disse Valdez — ho scelto il villaggio di Montana Verde de los Tre Picos, provincia di Adelante, nel paese di Lombrobria.

— È il tuo paese, vero? — chiese Marvin.

— Per la verità è proprio così — disse Valdez, un poco sorpreso e divertito. — Suppongo che sia per questo che mi è venuto in mente subito.

— È lontana la Lombrobria?

— Piuttosto — ammise Valdez. — Ma non perderemo certo il nostro tempo, poiché nel frattempo ti insegnerò la logica e anche le canzoni popolari della mia terra.

— No, non è leale! — brontolò Marvin.

— Amico mio — gli disse Valdez — se accetti un aiuto, devi rassegnarti a prendere tutto quello che uno è in grado di darti, non quello che ti piacerebbe ricevere. Non ho mai negato i miei limiti umani, ma è sicuramente ingratitudine da parte tua farli rilevare.

Marvin dovette rassegnarsi a far buon viso a cattiva sorte, anche perché non riteneva d'essere in grado di trovare la via del ritorno con i suoi mezzi, senza alcun aiuto cioè. Scavalcarono quindi le impervie montagne, e cantarono molte canzoni popolari, ma c'era troppo freddo per dedicarsi alla logica.

20

Marciarono a lungo sulla superficie levigata come uno specchio di un monte altissimo. Il vento sibilava e ululava, quasi strappava di dosso gli abiti e li costrinse a tenere le dita rattrappite. Il ghiaccio cosparso di crepe traditrici crocchiava sotto i loro piedi mentre tentavano di trovare punti di appoggio sicuri e lottavano disperatamente con i corpi chini fin quasi ad aderire alla montagna gelata, costretti a muoversi lenti come sanguisughe sulla superficie abbagliante.

Valdez sopportava tutto con lodevole spirito di equanimità. — Es difficile — disse con un sorriso, mentre gli ricompariva in bocca un pesante accento dialettale — eppure per l'amore che porti a està donna… vale bel la pena, sì?

— Oh, certo! — balbettò Marvin. — Ne-ne sono sicuro. — Ma in realtà cominciava a dubitarne. Dopotutto, era stato insieme a Cathy meno di un'ora.

Dietro di loro tuonò una valanga, e tonnellate di morte bianca precipitarono a valle urlando, appena pochi centimetri più in là dei loro corpi stremati e avvinghiati al suolo. Valdez sorrise sereno. Flynn si sentì afferrare dall'ansia e dal terrore.

— Al di là di tutti gli ostacoli — declamò Valdez — si trova quel traguardo sublime che è il volto e la forma dell'essere amato.

— Oh sì, certo — disse Marvin.

Spirali di ghiaccio, strappate con violenza da un alto dokalma, vorticavano abbaglianti intorno a loro. Marvin pensò a Cathy e si accorse che non riusciva a ricordarne l'aspetto. Concluse quindi che l'amore a prima vista era alquanto sopravvalutato.

Un baratro profondo comparve all'improvviso davanti ai loro. Marvin lo guardò, più in là notò ancora sterminati campi di ghiaccio accecanti, e finì per concludere che il gioco non valeva proprio la candela.

— Forse — disse Marvin — faremmo bene a tornarcene indietro.

Valdez sorrise quasi impercettibilmente, mentre si arrestava proprio sull'orlo della discesa vertiginosa che portava a un autentico inferno gelido: un interminabile piano inclinato da suicidi.

— Amigo — disse. — Io so perché dici questo.

— Davvero? — chiese Marvin.

— Sicuro. È ovvio che tu non vuoi che io rischi la vita continuando ad aiutarti nella tua dissennata e sublime ricerca. È pure ovvio che tu intendi lanciarti a capofitto nell'impresa da solo.
— Ah sì? — chiese ancora Marvin.
— Senza dubbio. Risulterebbe evidente al più distratto degli osservatori che tu sei deciso a cercare il tuo amore anche attraverso ogni sorta di pericoli, in virtù della natura ostinata della tua personalità. Ed è chiaro nello stesso tempo che la tua mentalità così generosa e nobile si rivolterebbe all'idea di coinvolgere in un'avventura tanto pericolosa un uomo che consideri amico intimo e fratello di latte.
— Oh, be' — cominciò a dire Marvin — non sono proprio così sicuro…
— Ma io sì ne sono sicuro — lo interruppe Valdez. — E rispondo alla tua domanda inespressa in questo modo: l'amicizia, a somiglianza dell'amore, trascende ogni limite.
— Ah — disse Marvin.
— Perciò — disse Valdez — non ti abbandonerò. Continueremo insieme, fino all'abbraccio della morte, se occorre, per la causa della tua adorata Cathy.
— Be', è tutto molto carino da parte tua — disse Marvin sbirciando preoccupato il precipizio a pochi centimetri da loro. — Ma se devo dire la verità, non ho conosciuto Cathy tanto bene, poi, e non so quanto ci troveremmo bene insieme; perciò, tutto sommato, forse non sarebbe male se ce ne tornassimo indietro…
— Le tue parole mancano di convinzione profonda, mio giovane amico — disse Valdez ridendo divertito. — Ti prego di non preoccuparti minimamente di me e della mia incolumità.
— A dire il vero — disse Marvin — mi preoccupo della mia incolumità.
— Basta così! — gridò Valdez allegrissimo. — Il calore della passione tradisce in modo clamoroso la freddezza studiata delle tue parole. Avanti, amico mio!
Valdez sembrava deciso a spingerlo verso Cathy, che lui ne fosse entusiasta o no. L'unica soluzione gli parve potesse essere un pugno rapido alla mascella, dopo di che avrebbe potuto riportare Valdez e se stesso verso la civiltà. Fece un passo avanti.
Valdez indietreggiò. — Ah no, amico mio! — urlò. — Ancora una volta l'amore prorompente rende trasparenti i motivi che ti animano. Volevi

mettermi fuori combattimento, vero? Poi, una volta provveduto a mettermi al sicuro, sano e salvo, e ben approvvigionato anche, ti saresti tuffato da solo nel cuore della bianca natura selvaggia. Ma io rifiuto di stare al tuo gioco. Andremo avanti insieme, compare!

E, caricatosi sulle spalle tutte le provviste, Valdez cominciò a discendere il precipizio. Marvin non poté far altro che seguirlo.

Non annoieremo il lettore con un resoconto particolareggiato di quella lunga marcia attraverso le Montagne Morescu, né tanto meno parleremo delle sofferenze patite dal giovane Marvin Flynn folle d'amore e dal suo coraggioso compagno. Neppure faremo cenno delle misteriose allucinazioni che aggredirono i viaggiatori, né del temporaneo stato d'insania mentale di cui soffrì Valdez quando cominciò a pensare d'essere un uccello capace di sorvolare baratri immensi. Nessuno, tranne uno studioso della materia, potrebbe interessarsi al processo psicologico da cui Marvin fu mosso, attraverso la contemplazione dei propri sacrifici, a riprovare una certa inclinazione per la damigella in questione, poi una "forte" inclinazione, quindi un vero e proprio sentimento d'amore, e infine una passione sconvolgente.

Basterà dire in questa sede che tutto ciò accadde e che il valico della montagna richiese molti giorni e procurò infinite emozioni. Ma alfine fu compiuto.

Arrivando in vetta a un ultimo picco, Marvin guardò in basso e vide, in luogo degli sconfinati campi di ghiaccio, verdi pascoli e foreste ondeggianti al vento sotto un sole estivo, e un piccolo villaggio adagiato nel gomito di un fiume sonnolento.

— È quello? — disse Marvin.

— Sì, figlio mio — disse Valdez con dolcezza. — È il villaggio di Montana Verde de los Tres Picos, provincia di Adelante, nel paese di Lombrobria, nella vallata della Blue Moon.

Marvin ringraziò il suo vecchio guru, nessun altro nome era più adatto alla parte recitata dall'ispirato Valdez, e cominciò a scendere verso la Posizione-chiave dove sarebbe cominciata l'attesa di Cathy.

Montana de los Tres Picos! Qui, circondata da laghi di cristallo e montagne altissime, una comunità rurale semplice e generosa si dedica a lavori non dominati dall'assillo del tempo sotto le palme dal fusto a collo di cigno.

A mezzogiorno e a mezzanotte si possono udire le note lamentose di una chitarra risuonare sotto le mura merlate di un antico castello. Giovinette dal colorito nocciola curano le vigne polverose, mentre un cacicco baffuto sorveglia il lavoro, tenendo lo staffile pigramente arrotolato intorno al polso villoso.

Flynn giunse a questo curioso residuo di un'epoca remota, sempre guidato dal fedele Valdez.

Proprio all'uscita del villaggio, su una modesta ondulazione del terreno, stava una locanda, o posada. Valdez lo condusse in quel luogo.

— Ma è davvero il posto migliore per l'attesa? — chiese Marvin.

— No, non lo è — disse Valdez con un sorriso d'intesa. — Ma preferendolo alla polverosa piazza principale, evitiamo la fallacia dell'Optimum. Inoltre, qui è molto più gradevole.

Marvin s'inchinò alla superiore saggezza dell'ometto baffuto e si apprestò a fare della locanda la propria residenza. Sedette a un tavolo all'aperto che offriva un buon colpo d'occhio sul cortile e sulla strada poco distante. Si rimise in forze con un fiasco di vino e seguitò a svolgere la sua funzione dialettica secondo i principi della Teoria della Ricerca: in poche parole, aspettò.

In capo a un'ora Marvin scorse una minuscola figura scura muoversi lungo la bianca e accecante striscia di strada. Quando fu più vicina, poté distinguere la sagoma di un uomo non più giovane, la schiena curva sotto il peso d'un voluminoso oggetto cilindrico. Infine l'uomo sollevò il volto scarno e fissò il suo sguardo direttamente negli occhi di Marvin.

— Zio Max! — gridò Marvin.

— Ohilà, salve, Marvin! — disse lo zio Max. — Mi verseresti un bicchiere di vino? Questa strada è piena di polvere, accidenti!

Marvin riempì il bicchiere, ancora stentando a credere all'evidenza delle sue sensazioni; lo zio Max, infatti, era sparito inspiegabilmente una decina

d'anni prima. L'ultima volta era stato visto giocare a golf al Fairhaven Country Club.

— Ma cosa ti è successo? — chiese Marvin.

— Ho inciampato in una piega del tempo alla dodicesima buca — disse lo zio Max. — Se mai tornerai sulla Terra, Marvin, ne dovresti parlare con il direttore del circolo. Non sono mai stato un "cittadino che protesta" né un "piantagrane", ma mi pare che anche il consiglio direttivo ne dovrebbe essere informato. Bisogna a tutti i costi fare una piccola siepe o comunque un recinto protettivo. Non m'importa molto per me, ma potrebbe scoppiare uno scandalo terribile se ci dovesse cascare un bambino.

— Riferirò senza fallo — disse Marvin. — Ma, zio Max, dove te ne vai adesso?

— Ho un appuntamento a Samarra — disse lo zio Max. — Grazie per il vino ragazzo mio, e mi raccomando di essere molto prudente. A proposito, lo sai che il tuo naso fa tic-tac?

— Sì — disse Marvin. — È una bomba.

— Immagino che tu sappia quello che fai — disse Max. — Arrivederci, Marvin.

E lo zio Max s'avviò a fatica lungo la strada, con la sacca da golf che gli dondolava ritmicamente sulla schiena e un ferro numero due in mano come fosse stato un bastone da passeggio. Marvin tornò a sedersi e ad attendere.

Mezz'ora più tardi Marvin distinse la figura di una donna che veniva in fretta lungo la strada. Si sentì nascere dentro un senso d'anticipazione, ma poi ricadde ancora sulla sedia. Non si trattava di Cathy dopotutto. Era solo sua madre.

— Sei un bel po' lontana da casa, mamma — disse con voce tranquilla.

— Lo so, Marvin — ammise sua madre. — Ma vedi, mi avevano catturata quelli della tratta delle bianche.

— Cribbio, mamma! Com'è successo?

— Be', Marvin — disse sua madre — stavo solo portando un pacco natalizio a una famiglia povera di Cutpurse Lane, quando ci fu una retata della polizia, poi accaddero varie altre cose, io venni drogata e mi svegliai a Buenos Aires in una camera lussuosa con un uomo in piedi vicino a me che mi guardava con occhio malizioso e che mi chiese se volevo "sollazzarmi un po'". E quando dissi di no si chinò su di me e mi strinse fra le braccia in un abbraccio studiato perché apparisse libertino.

— Cribbio! E cos'è successo dopo?

— Be' — disse la madre — fui abbastanza fortunata da ricordarmi una mossa che mi aveva insegnato la signora Jasperson. Lo sai che puoi uccidere un uomo dandogli un colpo secco proprio sotto il naso? Be', insomma, avvenne proprio così. Non mi fece piacere farne la prova di persona, anche se in quel momento mi parve l'idea migliore. E così mi trovai per le strade di Buenos Aires e una cosa tira l'altra: insomma, eccomi qui.

— Non vorresti un po' di vino, mamma? — chiese Marvin.

— Sei davvero molto premuroso — disse sua madre. — Ma devo proprio andare.

— Dove vai?

— All'Avana — disse sua madre. — Ho un messaggio per Garcia. Marvin, sei raffreddato?

— No, no. Forse la mia voce ha un suono strano a causa di questa bomba nel naso.

— Riguardati, Marvin — disse la mamma, e ripartì a passi frettolosi.

Passò del tempo. Marvin si fece servire il pasto nel portico, lo annaffiò con un fiasco di Sangre de Hombre del '36, e tornò a sdraiarsi sotto l'ombra proiettata dal candido colonnato. Il sole splendeva ora sulla cima dei monti. E lungo la strada si poté scorgere la sagoma di un uomo che s'avvicinava velocemente alla locanda…

— Papà! — esclamò Marvin.

— Buon pomeriggio, Marvin — disse il padre, mascherando assai bene la sorpresa. — Bisogna dire che salti fuori in un posto che non mi sarei mai aspettato!

— Potrei dire lo stesso di te — disse Marvin.

Il padre lo guardò con disapprovazione, si aggiustò il nodo della cravatta e spostò la borsa d'ufficio da una mano all'altra. — Non c'è nulla di strano nel fatto che io sia qui — disse al figlio. — Di solito tua madre mi viene a prendere con la macchina alla stazione. Ma oggi era in ritardo, così ho deciso di tornarmene a casa a piedi. Strada facendo, ho pensato di prendere la scorciatoia che passa lungo un lato del Club del Golf.

— Capisco — disse Marvin.

— Devo ammettere — proseguì suo padre — che questa scorciatoia sembra essere diventata una "allungatola", se posso esprimermi in questo modo, dal momento che ho camminato di buon passo in questa campagna per

un'ora, e forse anche di più!

— Papà — disse Marvin — non so come dirtelo, ma il fatto è che tu non sei più sulla Terra.

— Non trovo affatto spiritosa questa battuta — disse seccamente il padre. — Ho sbagliato strada, questo è certo, e questo non è proprio il tipo di architettura che mi aspetterei di trovare nello stato di New York. Ma sono più che sicuro che continuando lungo questa strada per altri cento metri, metro più metro meno, mi troverò in Annandale Avenue, e da lì all'incrocio tra Mapple Street e Spruce Lane c'è un tiro di schioppo. Una volta laggiù, trovare la strada di casa è un gioco da ragazzi.

— Sì, forse hai ragione — disse Marvin, rassegnato. Non era mai riuscito ad avere la meglio in una discussione con suo padre.

— Ora devo andarmene — disse suo padre. — A proposito, Marvin, ti rendi conto d'avere una specie d'ostruzione nel naso?

— Sissignore, papà — disse Marvin. — È una bomba.

Il padre divenne scuro in volto, lo trafisse con un'occhiataccia, scosse la testa sconsolato, e riprese a marciare lungo la strada.

— Io non ci capisco niente — osservò più tardi Marvin parlando con Valdez. — Perché tutta questa gente mi trova? Non mi sembra affatto una cosa naturale.

— Forse non è naturale — lo rassicurò Valdez — ma è "inevitabile", il che è molto più importante.

— Forse è inevitabile — disse Marvin — ma anche così è altamente improbabile!

— Esatto — ammise Valdez. — Sebbene noi si preferisca chiamare questo fatto una probabilità forzata (o provocata). Significa in parole povere un fattore concomitante indeterminato della Teoria della Ricerca.

— Temo proprio di non capire la cosa fino in fondo — disse Marvin.

— Be', non è molto difficile. La Teoria della Ricerca è solo una teoria, il che significa che sulla carta funziona sempre, senza che sia concepibile alcuna confutazione. Ma quando si prende l'idea pura e se ne tenta un'applicazione pratica, allora incontriamo certe difficoltà, la principale delle quali è il fenomeno dell'indeterminatezza. Per porre la cosa in termini più semplici e banali, ecco ciò che accade: la presenza stessa della Teoria interferisce nello sviluppo funzionale della Teoria. Capisci? La Teoria non può tener conto degli effetti della sua esistenza su se stessa. Idealmente, la

Teoria della Ricerca esiste in un universo nel quale non c'è alcuna Teoria della Ricerca. Ma in pratica, ed è il nostro caso, la Teoria della Ricerca esiste in un universo nel quale "c'è" un effetto "specchiante" o "duplicante" su se stessa. Secondo alcuni pensatori, c'è un pericolo assai concreto di "duplicazione all'infinito" nella quale la teoria incessantemente modifica se stessa in termini di modificazioni antecedenti della Teoria da parte della Teoria, per arrivare finalmente a uno stato di entropia nel quale tutte le probabilità sono su un piede di perfetta eguaglianza di valore. Quest'argomento è noto come il Sofisma di Von Gruemann, nel quale l'errore di voler sostituire alla causalità la mera sequenza logica s'illustra da sé. Cominci a vedere un po' più chiaramente?

— Mi sembra di sì — disse Marvin. — L'unica cosa che non comprendo troppo è: quale effetto ha esattamente l'esistenza della Teoria sulla Teoria?

— Credevo d'avertelo spiegato — disse Valdez. — L'effetto primario, o "naturale", di una Teoria della Ricerca su una Teoria della Ricerca è ovviamente quello di accrescere il valore di lambda-chi.

— Hmm — disse Marvin.

— Il lambda-chi è, naturalmente, la rappresentazione simbolica del rapporto invertito di tutte le possibili ricerche rispetto a tutti i possibili rinvenimenti. Così, quando il lambda-chi aumenta a opera dell'indeterminatezza o di altri fattori, la possibilità di fallire nella ricerca si riduce in breve a un indice vicino allo zero, mentre le possibilità di rinvenimento s'espandono altrettanto celermente verso l'indice uno. Ciò è noto come il Fattore di Rigida Espansione.

— Questo vuol dire forse — disse Marvin — che a cagione dell'effetto della Teoria della Ricerca sulla Teoria della Ricerca, consistente in definitiva nel Fattore di Rigida Espansione, tutte le ricerche avranno successo?

— Esattamente — disse Valdez. — Hai espresso il concetto in modo esemplare, benché forse con rigore insufficiente. Tutte le ricerche teoricamente possibili avranno successo durante il periodo, o la durata, del Fattore di Rigida Espansione.

— Ora capisco — disse Marvin. — Secondo la Teoria "devo" trovare Cathy.

— Sì — confermò Valdez.— Tu devi trovare Cathy: per essere esatti, tu devi trovare chiunque. L'unico limite sta nel Fattore di Rigida Espansione, ORE.

— Eh? — disse Marvin.

— Be', è logico. Tutte le ricerche possono aver successo solo durante il periodo, o durata, di R E. Ma la durata di R E è una funzione variabile che non può essere inferiore a sei virgola tre microsecondi né superiore a 1.005,3443 anni.

— Quanto durerà la R E nel mio caso particolare? — chiese Marvin.

— Molti di noi vorrebbero essere in grado di rispondere a tale quesito — disse Valdez ridendo di cuore.

— Vuoi dire che non lo sai?

— Voglio dire che c'è voluto il lavoro massacrante di molte vite umane solo per scoprire l'esistenza del Fattore di Rigida Espansione. Determinare un'esatta soluzione numerica per tutti i casi ipotizzabili sarebbe possibile, ritengo, se la R E fosse una variabile pura. Ma si dà il caso che essa sia una variabile "contingente", che è tutto un altro paio di braghe, mi si permetta l'espressione. Vedi, il calcolo delle contingenze è un ramo matematico piuttosto recente, e certo nessuno al mondo può vantarsi d'averlo ancora in pugno.

— Temevo proprio qualcosa di simile — disse Marvin.

— La scienza è una maestra crudele — disse Valdez. Poi strizzò allegramente l'occhio e disse: — Ma anche la maestra più crudele può essere elusa.

— Vuoi dire che c'è una soluzione? — gridò Marvin.

— Non legittima, purtroppo — disse Valdez. — È ciò che i teorici della Ricerca chiamano una "soluzione di contrabbando". Cioè si tratta dell'applicazione pragmatica di una formula che, statisticamente, ha avuto un alto grado di correlazione con le soluzioni richieste. Ma sotto l'aspetto teorico, non ci sono basi razionali per poterne presumere la validità.

— Comunque — disse Marvin — se funziona, tentiamola pure!

— Per la verità non vorrei farlo — disse Valdez. — Le formule irrazionali, tralasciando per un attimo la loro eventuale idoneità alla riuscita, mi sono sgradite poiché hanno in sé preoccupanti allusioni al fatto che la logica suprema della matematica possa fondarsi, in ultima analisi, su volgari assurdità.

— Devo insistere — disse Marvin. — Dopotutto, sono io quello che cerca.

— Questo non c'entra affatto, parlando in termini matematici — disse Valdez. — Ma presumo che tu non mi darai pace finché non ti avrò

accontentato.

Valdez emise un sospiro d'infelicità, tirò fuori un pezzo di carta e un mozzicone di matita dal suo rebozo e chiese: — Quante monete hai in tasca?

Marvin controllò e rispose: — Otto.

Valdez scrisse la cifra, poi chiese la data di nascita di Marvin, il suo numero di matricola presso la Previdenza Sociale, il numero di scarpe e l'altezza in centimetri. Rese tutto ciò in termini aritmetici. Poi chiese a Marvin di dire un numero a caso fra 1 e 14. Aggiunse parecchie cifre di sua iniziativa, quindi scribacchiò e fece calcoli vari per parecchi minuti.

— Allora? — chiese Marvin.

— Ricordatelo bene, questo risultato è solo statisticamente probabile — disse Valdez — e non ha alcun altro fondamento logico.

Marvin annuì. Valdez disse: — La durata del Fattore di Rigida Espansione, nel tuo particolare caso, è destinata a terminare esattamente tra un minuto e quarantotto secondi.

Marvin fu sul punto di protestare violentemente per l'ingiustizia di questo, e voleva chiedere perché Valdez non aveva fatto prima quel calcolo vitale. Ma poi guardò in basso verso la strada dove un biancore singolare faceva contrasto con l'azzurro cupo della notte.

Vide una figura avvicinarsi lentamente alla posada.

— Cathy! — gridò Marvin. Infatti era proprio lei.

— Ricerca completata con quarantatré secondi del Fattore di Rigida Espansione non utilizzati — notò Valdez, — Un'altra convalida in via sperimentale della Teoria della Ricerca.

Marvin però non l'udì poiché si era precipitato lungo la strada e laggiù, quando l'ebbe raggiunta, poté stringere fra le braccia l'amata. E Valdez, il vecchio amico scaltro, il camerata taciturno della Lunga Marcia, sorrise compiaciuto e ordinò un'altra bottiglia di vino.

E così furono finalmente insieme: la bella Cathy, attratta dalla favolosa alchimia della Posizione-chiave a viaggiare per stelle e pianeti, e Marvin, giovane e forte, con il sorriso abbagliante d'un falco nel viso abbronzato e risplendente di gioia. Marvin, con l'audacia e la Fiducia illimitata di un giovane virgulto pronto a combattere contro un universo vecchio e contorto ora che aveva Cathy al suo fianco, più giovane d'anni e tuttavia tanto più vecchia per la congenita e istintiva dotazione femminile di saggezza: l'adorabile Cathy, i cui begli occhi scuri parevano gravati da una lunga pena segreta, l'ombra sfuggente di una triste premonizione di cui Marvin non era consapevole se non per il suo desiderio vivo e quasi opprimente di proteggere e curare con tenerezza infinita questa ragazza così visibilmente fragile, custode di un segreto che non poteva rivelare, la quale era venuta alfine sino a lui, un uomo senza alcun segreto da rivelare.

La loro felicità era labile e resa quasi preziosa. C'era la bomba nel naso di Marvin che si portava via ticchettando gli inesorabili secondi del suo destino, ritmando con stretta misura metronomica la danza del loro amore. Ma appunto questo incombente senso di predestinazione spinse i loro opposti fati a legarsi ancor più intimamente e a rendere la loro relazione ricca di grazie e significati profondi.

Lui creò per lei cascate fatte con la rugiada del mattino, e con i ciottoli colorati d'un torrente che correva pigro tra i campi costruì una collana più bella che se fosse stata di smeraldi, più imponente di un filo di perle. Lei lo afferrò nella sua rete di serici capelli, lo trascinò giù, giù in acque silenti e profonde, al di là dell'oblio. Lui le mostrò stelle di ghiaccio e un sole fuso, come liquefatto; lei gli regalò lunghe ombre intrecciate e la musica del velluto nero. Lui si protese fino a lei e toccò muschio, erba, alberi annosi, rocce iridescenti; le punte delle dita di lei, protese verso l'alto, sfiorarono antichi pianeti e chiarori lunari d'argento, il bagliore di comete e il grido di soli morenti.

Fecero giochi in cui lui moriva e lei invecchiava: lo fecero per provare il gusto di una gioiosa rinascita. Sezionarono il tempo con amore, e lo rimisero insieme più lungo, migliore, più lento nel suo ciclo. Inventarono giocattoli

traendoli da monti, pianure, laghi, valli. Le loro anime erano lucenti come il mantello d'un animale sano.

Erano amanti, non potevano concepire altro che l'amore. Ma c'erano cose che li odiavano. Tronchi d'alberi morti, aquile sterili, pozze stagnanti: queste cose si risentirono per la loro felicità. E certe necessità pressanti di cambiare rimasero indifferenti alle loro promesse d'amore eterno, cieche alle intenzioni degli uomini e solo felici d'addurre lutti e rovine all'universo. Certe conclusioni, contrarie a ogni cambiamento logico, s'affrettarono a eseguire antiche direttive scritte sulle ossa, stampigliate nel sangue, tatuate sulla superficie interna della pelle.

C'era una bomba che aveva necessità d'esplodere, c'era un segreto che doveva essere tradito. E dal timore venne la consapevolezza, e quindi la tristezza.

E un mattino Cathy era sparita come se non fosse mai esistita.

23

Partita! Cathy era partita. Ma com'era mai possibile? Poteva forse la vita, questo autentico pagliaccio dal viso impassibile, esser tornata ancora a esibire i suoi tragici lazzi?

Marvin si rifiutò di crederlo. Frugò in tutti gli angoli della posada, poi ispezionò pazientemente il piccolo villaggio che si stendeva poco più in là. Era partita. Continuò le ricerche nella vicina città di San Ramon de las Tristezas e interrogò cameriere, proprietari terrieri, bottegai, prostitute, poliziotti, ruffiani, mendicanti e gli altri abitanti. Chiese se avevano visto una ragazza bella come l'alba, con capelli d'indescrivibile splendore, arti di una perfezione neppure mai sognata in precedenza, lineamenti la cui avvenenza solo la loro armonia poteva insidiare, e così via. Gli interrogati rispondevano tristemente: — Ahimè, senor, non abbiamo mai visto esta donna, né ora né mai nella nostra vida!

Si costrinse a mantenere una calma esemplare al fine di poter fornire una descrizione più coerente e accettabile, e trovò uno stradino che aveva visto una ragazza come Cathy che si dirigeva verso occidente su di una grossa automobile in compagnia di un massiccio fumatore di sigaro. E uno spazzacamino l'aveva osservata mentre lasciava la città con la sua borsetta blu-oro. Aveva un passo sicuro. Non s'era mai voltata indietro a guardare.

Poi, un uomo addetto a un distributore di benzina gli consegnò un appunto scribacchiato in fretta da Cathy che cominciava così:

Marvin caro, ti prego di cercare di capirmi e di perdonarmi. Come ho tentato di dirti tante volte, era assolutamente necessario che io…

Il resto era illeggibile. Con l'aiuto d'un crittografo, Marvin decifrò le parole finali che erano:

Ma ti amerò sempre, e spero che in fondo al cuore riuscirai a pensarmi di tanto in tanto con affetto.

La tua Cathy che ti ama.

Il resto dell'appunto, reso enigmatico e incomprensibile dall'angoscia, non era passibile d'analisi umana.

Descrivere la profonda emozione di Marvin sarebbe come tentare di descrivere il volo mattutino dell'airone: ineffabili entrambi ed entrambi

inaccessibili. Basterà dire che Marvin vagheggiò il suicidio, ma lo scartò alla fine poiché gli parve un gesto troppo superficiale.

Nulla era abbastanza. Avvelenarsi era mera querulità e rinunciare al mondo sembrò poco più che il capriccio di un fanciullo stizzoso. Proprio per la loro inadeguatezza, Marvin scartò tutte le possibili soluzioni che gli vennero via via offerte. Si mosse attraverso giorni e notti a occhi chiusi, simile a uno zombi. Camminava, parlava, sorrideva perfino. Era sempre educato e affabile. Ma all'amico più caro, a Valdez, era evidente che il vero Marvin era scomparso in una subitanea esplosione di dolore e che ai suo posto si aggirava la copia di quell'uomo modellata in modo sommario. Marvin non era più là: l'automa che si muoveva al suo posto pareva dover crollare a terra da un momento all'altro schiacciato dallo sforzo di imitarne la qualità d'uomo.

Valdez era perplesso e nello stesso tempo atterrito. Il vecchio e scaltro Maestro della Ricerca non aveva mai avuto a che fare con un caso tanto difficile. Con sforzi disperati tentò di far uscire l'amico da quello stato di morte vivente.

Cercò dapprima con la comprensione: — So bene cosa provi, mio disgraziato camerata, poiché una volta, quand'ero giovanissimo, ebbi anch'io a soffrire un'esperienza analoga, e allora scoprii che…

Non sortì alcun effetto, perciò Valdez tentò con brutalità: — Che Dio mi schianti se ti lascio ancora lì a rincoglionire per quella puttanella che se l'è squagliata! Insomma, per Dio, stammi a sentire un po', bischeraccio, ci sono tante di quelle donne al mondo, e non sei un vero uomo se te ne stai a frignare nel tuo buco quando c'è un sacco da fare in giro senza complicazioni di…

Nessuna risposta. Valdez tentò con la distrazione di tipo anomalo.

— Guarda, guarda lassù! Vedo tre uccelli su un cornicione: uno ha un coltello conficcato in gola e un anello serrato intorno alle zampe. Eppure canta con più gioia degli altri! Che ne pensi, eh?

Nulla, Marvin non pensava nulla. Valdez, imperterrito, tentò di svegliare l'amico con particolari pietosi su se stesso.

— Sai, Marvin, amico mio, i medici hanno dato un'occhiata a queste mie eruzioni cutanee e pare che si tratti d'un caso d'impetigine pandemica. Mi danno dodici ore più o meno, dopodiché faccio le valigie e lascio il posto a tavola a un altro uomo. Ma mi piacerebbe proprio che nelle mie ultime dodici ore…

Nulla. Valdez tentò di smuovere l'amico con un po' di filosofia campagnola.

— La gente semplice come i contadini sa davvero come vanno le cose, Marvin. Sai cosa dicono? Dicono che con un coltello male affilato si fa un bastone da passeggiò scadente. Penso che dovresti meditarci sopra per bene, Marvin…

Marvin, invece, aveva la mente lontana e non ci meditò affatto. Valdez passò allora all'Etica Iperstrasica secondo la lezione della Pergamena Timomachea.

— Forse ti consideri ferito nell'intimo? Ma rifletti: l'Io è Ineffabile e Unitario e Insuscettibile d'Esteriorizzazione. Non è pertanto in questo caso che una "Ferita" fu "ferita", e questa, essendo Esterna alla Persona ed Estranea all'Intimo non puote esser causa dell'Induzione di Pena.

Marvin non fu scosso da questo tipo d'argomentare. Valdez slittò allora verso la psicologia.

— La perdita dell'essere amato, secondo Steinmetzer, è una riproduzione rituale della perdita dell'io fecale. Pertanto, e ciò è abbastanza curioso, quando riteniamo di piangere l'amore fuggito, in verità soffriamo per la perdita irreparabile delle nostre feci.

Ma neppure questo servì a penetrare nel muro di passività eretto da Marvin. Il suo malinconico distacco da ogni valore e da ogni passione umana sembrava irrevocabile. E questa sensazione parve farsi ancora più chiara e precisa quando, in un tranquillo pomeriggio, l'anello nasale cessò di ticchettare. Non si era trattato quindi di una bomba, ma di. un semplice avvertimento, di un'ammonizione severa, da parte degli elettori di Marduk Kras. E così su Marvin non incombeva neanche più il pericolo di vedersi polverizzare la testa.

Ma perfino questo indiscutibile colpo di fortuna non riuscì ad alterare il suo grigio stato d'animo di robot.

Per nulla scosso, registrò il fatto che rappresentava per lui la fine di un incubo e la sicura salvezza come avrebbe potuto prendere nota del passaggio di una nuvola sulla superficie solare.

Niente sembrava doverlo toccare. E perfino il paziente Valdez fu costretto alla fine a esclamare: — Marvin, sei un maledetto rompiballe!

Malgrado tutto, Marvin continuò ad andare avanti così, senza dar segni di una qualsiasi vitalità. Apparve chiaro a Valdez e a tutta la buona gente di San

Ramon che quell'uomo era ormai al di là di ogni appello umano.

E invece quanto poco sappiamo dei fili contorti che muovono la mente umana! Appena il giorno dopo infatti, contro ogni ragionevole previsione, si verificò un avvenimento che produsse una breccia nel muro mentale di Marvin e infranse inaspettatamente la diga d'indifferenza dietro la quale egli s'era celato.

Nient'altro che un solo avvenimento! (Anche se per se stesso era l'inizio di una catena d'altri avvenimenti, la tranquilla mossa iniziale verso un altro degli infiniti drammi dell'universo.)

Tutto ebbe inizio, in modo abbastanza assurdo, con un uomo che chiese l'ora a Marvin.

24

Il fatto ebbe luogo sul lato settentrionale della Plaza de los Muertos, poco dopo il paseo serale e quindici buoni minuti prima del mattutino. Marvin stava compiendo la sua solita passeggiata ed era ormai oltre la statua di Jose Grimuchio, oltre la lunga fila dei lustrascarpe schierati presso la ringhiera di peltro del quindicesimo secolo. Aveva anche oltrepassato la fontana di San Briosci nell'angolo est del piccolo parco ombroso. Si era appena lasciato alle spalle la Tomba del Bastardo quando un uomo gli sbarrò la strada e tese verso di lui una mano imperiosa.

— Mille scuse — disse l'uomo. — Mi è oltremodo spiacevole provocare quest'interruzione non richiesta della vostra solitudine, e forse ciò vi potrà anche adombrare. Malauguratamente è giocoforza che io vi chieda se siete a conoscenza dell'ora esatta.

Una richiesta inoffensiva, almeno in apparenza. Eppure l'aspetto dell'uomo smentiva le sue parole banali e innocue. Era di statura media e d'ossatura minuta, ostentava baffi di foggia antiquata, simili a quelli che si possono osservare nel ritratto di Re Moquavio Redondo di Grier. Portava un abito piuttosto logoro ma pulitissimo e stirato con cura; le scarpe erano malandate ma lucenti. All'indice della mano destra c'era un anello d'oro massiccio con sigillo lavorato con estrema cura. Aveva, quell'uomo, occhi freddi da falco come chi è abituato al comando.

La sua richiesta dell'ora esatta sarebbe stata banale e normale se non ci fossero stati un po' dappertutto nella plaza svariati grandi orologi divergenti fra di loro nella segnalazione dell'ora di non più di tre minuti.

Marvin rispose all'uomo con la consueta inappuntabile cortesia, dando un'occhiata al suo orologio da caviglia e dicendo poi che era esattamente la una e cinque.

— Grazie, signore, siete molto gentile — disse l'uomo. — Già luna e cinque? Il tempo divora le nostre esistenze mortali, non lasciandoci altro che l'aspro avanzo del ricordo.

Marvin assentì. — E tuttavia questo quantum ineffabile e inafferrabile — rispose — questo tempo che nessuno può possedere, è in verità l'unico nostro avere.

L'uomo fece larghi gesti con la testa come se Marvin avesse detto qualcosa di profondo invece di un qualsiasi luogo comune, formulato così per semplice cortesia e dovere di conversazione. Il forestiero s'inchinò fino a terra cerimoniosamente (in uno stile certo più adatto a tempi lontani che a questa nostra epoca plebea). Nel far questo perse l'equilibrio e sarebbe certamente caduto a terra se Marvin non l'avesse afferrato saldamente e rimesso in piedi.

— Grazie ancora — disse l'uomo senza perdere per un solo attimo la sua freddezza. — Il vostro modo di afferrare il tempo e gli uomini è perfetto: non lo si dovrà dimenticare.

E con ciò girò su se stesso e si diresse verso la folla.

Marvin lo osservò mentre scompariva lontano, un poco perplesso. Qualcosa di quell'individuo suonava in modo falso. Forse erano i baffi, evidentemente posticci, o le sopracciglia segnate a matita, o la verruca artificiale sulla guancia sinistra. O forse l'impressione era dovuta alle scarpe che aggiungevano otto centimetri abbondanti alla statura dell'uomo, o al tabarro imbottito in maniera d'allargare considerevolmente le strette spalle che la natura gli aveva dato. Qualsiasi cosa fosse, si sentì piuttosto sconcertato, ma non proprio diffidente, poiché sotto il travestimento ostentato si era potuto intravedere nell'uomo una personalità gioviale e vigorosa, per niente comune.

Proprio mentre pensava a queste cose, capitò a Marvin di dare per caso un'occhiata giù verso la mano sinistra. Guardando con più attenzione scorse un pezzo di carta nel suo palmo. Non era certamente arrivato fin lì con mezzi naturali.

Comprese subito che doveva avergliela fatto scivolare in mano il forestiero intabarrato quando era inciampato (o, come Marvin capiva adesso, quando "aveva simulato" d'inciampare).

Questo serviva a porre gli avvenimenti dei minuti appena trascorsi in una luce del tutto differente. Un poco emozionato, Marvin spiegò il foglietto e lesse:

> *Se il signore avesse a cuore d'udire cosa di interesse e profitto sia per lui sia per l'universo tutto, l'importanza della qual cosa e per il presente immediato e per il lontano futuro non può venir posta compiutamente in evidenza né è possibile scriverne in modo diffuso e con ricchezza di particolari in questa nota per ragioni ovvie e valide, ma che sarà detta cosa rivelata a tempo debito tenendo in conto un complesso d'interessi e di etiche considerazioni, in tal caso che il signore si trovi alla*

Taverna dell'Impiccato alla ora nona, e quivi sieda al tavolo posto nel più remoto canto di sinistra presso gli spiedi appaiati, e ch'egli rechi un bocciolo bianco di rosa al risvolto e regga nella mano sua destra una copia del Diario de Celsus

(Edizione delle 4 Stelle), ed egli quindi prenda a tamburellare sul tavolo con il dito mignolo della mano sua destra, senza per altro tenere un ritmo ben definito.

Una volta che tali istruzioni sieno seguite fino a completamento, Una Persona vi avvicinerà e vi renderà più familiare ciò che noi reputiamo vi sarò gradito intendere

Uno Che Desidera Il Vostro Bene

Marvin rifletté a lungo sul messaggio e sulle possibili implicazioni. Avvertiva che, in modo imprevedibile, un gruppo di esseri viventi e di problemi fra loro collegati, e fino a quel momento a lui sconosciuti, gli avevano attraversato la strada.

Ma ormai era il momento di dover scegliere. Ci teneva proprio a coinvolgere se stesso in uno schema altrui, indipendentemente dall'effettiva importanza di tale schema? Non sarebbe stato preferibile piuttosto evitare di essere preso nel giro e proseguire per la sua strada solitaria attraverso le deformazioni metaforiche del mondo?

Forse sì… eppure l'incidente lo aveva affascinato e gli aveva anche offerto una distrazione a prima vista senza conseguenze idonea ad aiutarlo nella difficile impresa di far scomparire il dolore per la perdita di Cathy. (Così l'azione serve da panacea, laddove la contemplazione si rivela come la forma più diretta d'impegno, e pertanto è per lo più evitata dagli uomini.)

Marvin seguì le istruzioni contenute nel messaggio del misterioso forestiero. Comprò una copia del Diario de Celsus (Edizione delle 4 Stelle) e si procurò un bocciolo bianco di rosa da infilare all'occhiello. Alle nove in punto arrivò alla Taverna dell'Impiccato e si sedette al tavolo che era nel più lontano angolo di sinistra, vicino agli spiedi appaiati. Il cuore gli batteva piuttosto celermente. E non era una sensazione del tutto spiacevole.

25

La Taverna dell'Impiccato era un posto volgare ma allegro, e la sua clientela era composta per lo più di cordiali prototipi delle classi più popolari. Rauchi venditori ambulanti di pesci e frutti di mare urlavano a pieni polmoni la loro sete, violenti agitatori di folle tuonavano contro il governo e venivano fischiati e costretti al silenzio da maniscalchi dalla muscolatura possente. Un thorasorus a sei gambe arrostiva lentamente nell'immenso camino e uno sguattero spruzzava di sughi dolci la carcassa croccante e sfrigolante. Un violinista era balzato su di un tavolo e suonava una giga battendo allegramente il ritmo del vecchio motivo con la sua gamba di legno. Una sgualdrina ubriaca, con le palpebre ornate di pietre preziose e il setto nasale artificiale, piangeva in un angolo, querula e piena di compassione per se stessa.

Un damerino odoroso di lavanda si soffiò il naso con un fazzolettino di pizzo e lanciò con fare sprezzante una moneta ad alcuni uomini in equilibrio su una fune. Un poco più a sinistra, a una gran tavola comune, un lustrascarpe tentò di afferrare un pezzetto di montone dentro la pentola di coccio e si trovò la mano inchiodata al tavolo dal pugnale di un sicario. Questa impresa fu salutata con boati di gioia da parte dei presenti.

— Dio vi conservi, signore. Che desiderate bere?

Marvin alzò lo sguardo e vide una fantesca dai pomelli rossi e munita di un petto assai vasto che attendeva i suoi ordini.

— Dell'idromele, e ciò m'è sufficiente — rispose Marvin con voce tranquilla.

— Ohimè, non ne disponiamo! — rispose la giovane. Si chinò per aggiustarsi le giarrettiere e sussurrò: — Attento, signore, prendete cura di voi in questo luogo, che in confidenza non è acconcio a un giovane gentiluomo par vostro.

— Ti son grato per l'avvertimento — rispose Marvin — ma se la partita dovesse farsi animosa e animata, spero mi sia concesso reputarmi non del tutto inadatto alla bisogna.

— Ahimè, voi non sapete come van qui le faccende! — esclamò la ragazza e subito sparì poiché un uomo molto robusto, vestito interamente di nero,

s'era avvicinato al tavolo di Marvin.

— Per le ferite sanguinanti dell'Onnipotente, che succede mai qui? — gridò.

In tutta la taverna cadde un gran silenzio. Marvin guardò l'uomo con fermezza e lo identificò, dall'enorme estensione del torace e dalla statura fuori dell'ordinario, per quello che la gente chiamava "Denis il Nero". Si ricordò allora della reputazione di questi, tagliagola e tagliaborse, gran bravaccio e ladro e masnadiere come pochi.

Marvin finse di non avvertire la vicinanza maleodorante dell'uomo. Al contrario, estrasse un ventaglio e cominciò a sventolarselo lentamente davanti al naso.

Dalla folla si levò un boato d'ilarità fragorosa e villereccia. Denis il Nero si fece ancora più avanti.

I muscoli del braccio gli si contorcevano come tanti cobra in travaglio e le sue dita si serrarono intorno alla sottile impugnatura dello stocco.

— Peste mi colga e mi tolga la vista! — urlò Denis il Nero. — Se mai non è mirabil cosa d'avere qui tra noi un fellone che troppo rassomiglia a uno spione del re!

Marvin comprese che l'uomo cercava a tutti i costi di provocarlo. Ignorò quindi l'insinuazione e cominciò a pareggiarsi le unghie con una minuscola lima d'argento.

— Ebbene? Possa venir squartato a mezzo e ci si faccia pure una cintola delle mie interiora! — imprecò Denis il Nero. — Parmi che taluni così detti gentiluomini non sieno affatto gentiluomini dacché non prestano attenzione quando un altro gentiluomo rivolge loro la parola! Ma forse son essi sordi, la qual cosa scoprirò esaminando l'orecchio sinistro dell'individuo… più tardi, a casa, a mio piacimento.

— Vi rivolgeste a me poc'anzi? — chiese Marvin, con voce stranamente mite.

— E a chi, allora? — disse Denis il Nero. — Poiché d'improvviso presi conoscenza che la vostra faccia non mi garba affatto.

— Davvero? — chiocciò Marvin.

— Affé! — tuonò Denis il Nero. — Né mi garban le maniere vostre, né l'orribile lezzo del vostro profumo, né la forma del piede vostro né tampoco il gomito del braccio vostro!

Le palpebre di Marvin si strinsero sino a divenire fessure. In quell'istante

l'atmosfera era colma di tensione mortale e non si poteva udire altro suono a parte il respiro affannoso di Denis il Nero. Poi, prima che Marvin avesse modo di rispondere, un uomo corse a pararsi dinanzi a Denis il Nero. Era un gobbo, un ometto olivastro con una gran barba bianca che eretto non superava il metro di statura e che si trascinava dietro penosamente un piede equino.

— Orsù, amico! — disse il gobbo a Denis il Nero. — Vorreste forse sparger sangue nel dì di Sant'Origene? È forse ciò indegno d'attenzione da parte della signoria vostra? Vergogna, Denis il Nero!

— Verserò tutto il sangue che m'aggrada, per i rosolacci della sacra montagna rossa! — imprecò il bravaccio.

— Avanti, sbudellalo per bene! — urlò un tipo sottile e nasuto in mezzo alla folla, ammiccando con un occhio azzurro mentre con l'altro, marrone, sbirciava da un'altra parte.

— Avanti, sbudellalo! — gridarono di rincalzo almeno altre dodici voci rauche.

— Messeri, vi prego! — disse il grasso taverniere, torcendosi le mani in preda all'ansia.

— Egli non v'ha mai dato alcun disturbo! — disse la fantesca arrossata e sciatta, mentre un vassoio colmo di calici le tremava tra le mani.

— Suvvia, lascia il giovin zerbinotto alla sua bevanda — disse il gobbo tirando Denis il Nero per la manica, mentre perdeva saliva da un angolo della bocca.

— Lasciami all'istante, o spalla bozzuta! — urlò Denis il Nero, e menò un gran fendente con la mano destra, grande come un enorme maglio. Colse il gobbetto proprio in pieno torace e lo scagliò attraverso l'intero locale facendolo volare sopra il lungo tavolo centrale finché andò a planare sulla rastrelliera di fondo con gran fracasso e strepito di vetro infranto.

— E ora, per le larve dell'aldilà, a noi due! — disse l'enorme ribaldo volgendosi a Marvin.

Marvin stava ancora facendosi vento con il ventaglio, abbandonato sulla sedia da sembrare quasi sdraiato, apparentemente in completa distensione, a parte gli occhi che erano attenti e chiusi a fessura. Un osservatore abbastanza acuto avrebbe potuto notare, però, un lieve tremore anticipatorio corrergli lungo le cosce e un'impercettibile tensione nei polsi.

Finalmente si degnò di avvertire la presenza del suo persecutore. —

Ancora qui? — disse in tono lamentoso. — Amico, le tue continue molestie suonano invero tediose all'orecchio e ridondanti agli altri sensi.

— Sì, eh? Davvero? — gridò Denis il Nero.

— Sì, in fede mia! — rispose Marvin ironico. — La reiterazione è sempre accentuazione del falso, e davvero non mi solletica la fantasia. Spariscimi adunque dinanzi, compare, e va' a trapiantar altrove la tua surriscaldata carcassa, in difetto di che la diaccerò io mediante un salasso che qualsivoglia cerusico potrebbe invidiarmi!

Denis il Nero rimase sbalordito dalla spudoratezza di quest'insulto mortale proferito con calma glaciale. Ma subito, con una rapidità insospettabile in un uomo tanto massiccio, snudò la spada e menò un fendente che spaccò in due il pesante tavolo di quercia e avrebbe certo fatto la stessa cosa a Marvin se egli non si fosse fulmineamente tolto di mezzo.

Urlando di rabbia, Denis lo caricò agitando la spada come un mulino a vento impazzito. E Marvin, mentre arretrava danzando leggero, piegò il ventaglio, lo ripose nella cintura, si rimboccò le maniche, si abbassò per evitare un altro fendente, fece un balzo all'indietro su di un tavolo di cedro e raccolse un trinciante. Poi, reggendo il coltello con mano leggera e quasi aperta, avanzò con passi agili, deciso a dar battaglia.

— Fuggi, signor mio! — urlò la servente. — Ti fenderà in due, e tu d'altro non disponi che d'un minuscolo coltello e neppure sommamente affilato!

— Sii prudente, giovane! — gridò il gobbo.

— Sbudellalo! — urlò il tipo allampanato e nasuto dagli occhi pezzati.

— Signori, vi prego! — urlò l'infelice padrone.

I due contendenti s'affrontavano ora nel mezzo del locale, e Denis il Nero, col viso stravolto dall'odio, fintò e vibrò subito un fendente tanto potente da spezzare in due una quercia. Marvin si mosse con tremenda sicurezza ad affrontare il colpo, deviandolo col suo coltello en quatre e rispose fulmineamente en quinte.

Quest'abile parata di contro fu bloccata solo grazie a una revanche eccezionalmente scaltra di Denis, altrimenti avrebbe senza dubbio tagliato la gola dell'uomo.

Denis il Nero si riportò in guardia, studiando ora il suo uomo con maggiore rispetto. Quindi, schiumando rabbia, si lanciò come un folle all'assalto, costringendo Marvin a indietreggiare per la sala greve di fumo.

— Un napoleone doppio sul marcantonio!— gridò il damerino profumato.

— E sia! — urlò il gobbo. — Quel tipo smilzo ha un buon gioco di gambe, si noti bene!

— Il gioco di gambe mai fu in grado fin qui di arrestare l'acciaio rutilante — osservò sprezzante il dandy. — Vorresti forse sostenere il tuo giudizio con la borsa?

— E sia! V'aggiungo cinque luigi d'oro! — disse il gobbo, tastandosi in cerca della sua borsa.

Via via altri tra la folla vennero afferrati dalla febbre del gioco. — Dieci rupie su Denis! — urlò l'individuo nasuto.

— Orsù, io l'offro a tre contro uno!

— Fai pure quattro a uno! — gridò il sempre prudente padrone. — E sette contro cinque per il primo sangue! — E nel dir ciò, gettò sul tavolo un sacchetto di sovrane d'oro.

— E sia! — strillò l'uomo dagli occhi pezzati, facendo volare tre talenti d'argento e un pezzo di mezzo denarius d'oro. — E per la Madre Nera, offro a otto contro sei un colpo al torace!

— Accetto la somma! — starnazzò la servente, levandosi dal seno una borsa di talleri di Maria Teresa. — E ti do a sei quinti la prima amputazione!

— Accetto! — nitrì il dandy profumato. — E, per i miei favori, offro a nove contro quattro che l'individuo smilzo se ne fuggirà di qui come un levriere ch'abbia ricevuto scottature, e prima del terzo sangue!

— Sta a me d'accettar questa scommessa! — disse Marvin Flynn con un sorrisetto divertito. Sfuggendo a un goffo assalto di Denis, cavò dalla cintura un rotolo di fiorini e li gettò al dandy. Poi tornò a concentrarsi seriamente sul combattimento.

Già da queste poche rapide mosse si poteva vedere e ammirare l'abilità schermistica di Marvin. Eppure aveva di fronte un avversario possente e risoluto che brandiva una spada infinitamente più grande dell'arma inadeguata di Marvin e che per di più sembrava deciso fino alla follia a farla finita.

Partì l'assalto, e tutti i presenti eccettuato il gobbo trattennero il fiato quando Denis il Nero s'avventò come un'incarnazione di Wotan. Davanti a quella carica impetuosa, Marvin fu costretto a cedere terreno. Indietreggiò, volteggiò su di un tavolo, si vide costretto a rifugiarsi in un angolo incalzato dall'avversario, spiccò un gran salto fino ad afferrare il gran candeliere pendente dal soffitto, impresse a questo un moto ondulatorio onde farsi

portare attraverso la stanza per via aerea e cadde infine con leggerezza sugli abili piedi.

Sconcertato, e forse anche sentendosi un po' meno sicuro dei propri mezzi, Denis il Nero ricorse a un espediente. Quando ripresero contatto, il lungo braccio libero di Denis scagliò una sedia sul cammino di Marvin, e come Marvin fece per scansarla, Denis afferrò una manciata di pepe nero da un tavolo e lo lanciò in faccia al giovanotto…

Ma il viso di Marvin non era più là. Facendo perno sul piede sinistro e compiendo un balzo laterale, Marvin sventò la tattica sleale. Fece una finta bassa con il coltello, una doppia finta con gli occhi, ed eseguì un perfetto affondo incrociato.

Denis il Nero ammiccò stupito e abbassò lo sguardo a vedere la lama del coltello di Marvin affondargli nel petto. Gli occhi gli si spalancarono per lo sbalordimento e la mano che reggeva la spada si alzò oscillando per dar la replica.

Marvin girò tranquillamente sui tacchi e se ne andò camminando a passi lentissimi e lasciando di conseguenza il dorso indifeso ed esposto alla spada tagliente!

Denis il Nero iniziò a far scendere il fendente, ma già gli era calata sugli occhi una nebbiolina grigia e sottile. Marvin aveva valutato con estrema precisione la gravità della ferita, poiché la spada di Denis il Nero rovinò sul pavimento solo per essere seguita un attimo dopo dal gran colpo del gradasso.

Senza voltarsi a guardare, Marvin attraversò la stanza e riguadagnò la sua sedia. Aprì il ventaglio; poi, accigliato, estrasse un fazzolettino di pizzo dalla tasca e si deterse con cura la fronte. Due o tre goccioline di sudore guastavano la sua perfezione marmorea. Flynn fece sparire le gocce, quindi gettò il fazzoletto.

La stanza era caduta nel silenzio più assoluto. Anche l'uomo dagli occhi pezzati aveva cessato di respirare affannosamente.

Era stata, con ogni probabilità, la più stupefacente esibizione di arte schermistica vista dai presenti. Pur essendo essi tutti quanti dei grandi attaccabrighe mai disposti ad accettare qualcuno come maestro, questa volta erano stati sinceramente impressionati.

Un attimo più tardi scoppiò il pandemonio. Tutti fecero ressa intorno a Marvin, urlando a pieni polmoni le loro congratulazioni e il loro entusiasmo ed esprimendo in mille modi la loro meraviglia per la perizia dimostrata con

la breve lama acuminata. I due funamboli (fratelli e sordomuti dalla nascita) emettevano poderosi squittii ed eseguivano salti mortali fuori programma; il nano gibboso sogghignava e contava il denaro vinto muovendo ritmicamente le labbra chiazzate di bava; la fantesca si beveva Marvin con occhi pieni di ardore talché lui ne fu quasi imbarazzato; il proprietario offriva con larghi gesti da bere a spese della casa; l'uomo dagli occhi pezzati sbuffava dal suo lungo naso e imprecava alla sfortuna; perfino il damerino odoroso di lavanda si sentì in dovere di porgere le sue congratulazioni a Marvin sia pure in modo del tutto meccanico.

A poco a poco il locale tornò alla normalità. Due inservienti dai colli taurini trascinarono fuori il corpo di Denis il Nero, e la folla incostante gettò bucce d'arance contro il cadavere. L'arrosto riprese a girare sugli spiedi: si poté tornare a udire il rotolio dei dadi e il fruscio delle carte sovrapporsi di quando in quando alla musica straziante del violinista cieco e zoppo.

Il dandy si avvicinò al tavolo di Marvin e lo squadrò dall'alto in basso, le mani e il cappello piumato poggiati sui fianchi. — Sul mio onore, messere — disse il dandy — voi possedete certo qualche abilità di schermidore; e parmi che i meriti vostri potrebbero venir più adeguatamente compensati al servizio del cardinal Maccurdi che sempre ricerca uomini agili e destri con l'armi.

— Io non son in vendita — disse freddamente Marvin.

— Son lieto d'udir ciò — disse il bellimbusto.

Ma ora, guardando l'uomo con più attenzione, Marvin gli scorse un bianco bocciolo di rosa all'occhiello e una copia del Diario de Celsus (Edizione delle 4 Stelle) in mano.

Il dandy gli lanciò un avvertimento con lo sguardo. Con la sua voce più sommessa gli disse poi: — Ebbene, messere, rinnovello le mie congratulazioni. E se per azzardo vi fosse gradito far un poco d'esercizio, potreste unirvi a me nelle mie stanze dell'Avenue des Martyrs. Avremmo agio di dissertare sui colpi più efficaci nel combattimento con le spade, e bere in tutta tranquillità un vinello di gran pregio che ha poltrito per centotré anni nelle cantine di famiglia, e poi fors'anco potremmo affrontare ancora un paio d'argomenti di mutuo interesse.

Adesso Marvin poté riconoscere, sotto il travestimento, l'uomo che gli aveva fatto scivolare in mano l'appunto qualche ora prima.

— Messere — disse Marvin — il vostro invito m'onora grandemente.

— Nient'affatto, messere! È la vostra cortese accettazione che a me reca

grande onore.

— Oh, questo poi no, messere! — insistette Marvin, e avrebbe ancora proseguito sulla precedenza e sulla predominanza dell'onore se l'uomo non avesse tagliato corto sull'argomento mormorando: — Andiamoci subito, dunque. Denis il Nero altri non era che un messaggero, una pagliuzza per mostrarci in qual direzione il vento spira. E temo grandemente che, a meno di partir all'istante di qui, ci possa soffiar addosso un uragano.

— Ciò non sarebbe sicuramente di buon auspicio — disse Marvin, con un lieve sogghigno.

— Padrone, che si metta tutto sul mio conto!

— Agli ordini vostri, Sir Gules — rispose il taverniere, inchinandosi fino a terra.

E così, i due uscirono insieme nella notte avvolta nella fitta nebbia.

Camminarono per i vicoli tortuosi del centro cittadino, si lasciarono alle spalle le fosche mura grigioferro della fortezza di Terc, l'infame manicomio di Spodney dove le urla dei pazzi seviziati si fondevano in modo allucinante con il cigolio della gran ruota dell'acqua all'Approdo di Battelgravia; passarono oltre i lamenti dei prigionieri accatastati nel tozzo e sinistro Torrione della Luna, e poi ancora oltre il maleodorante Maschio alto con la macabra teoria dei corpi acefali inchiodati ed esposti al pubblico ludibrio.

Essendo uomini del loro tempo, né Marvin né Sir Gules parevano esser turbati da alcun suono, lamento o visione che a loro s'offriva, e neppure sembravano notare qualcosa d'insolito. Per nulla scossi, dunque, oltrepassarono lo stagno dell'Immondezza dove l'ultimo Reggente soleva soddisfare le sue folli fantasie notturne, e senza guardarsi intorno arrivarono presso il Gambitto del Leone dove i debitori di modeste cifre e i malfattori in tenera età venivano sepolti a testa in giù nel cemento a solidificazione rapida come monito esemplare agli altri cittadini.

Era un'epoca difficile la loro, e qualcuno potrebbe perfino considerarla un'epoca crudele. Le maniere erano assai raffinate, ma le passioni dilagavano senza controllo. Si ostentava la correttezza formale più squisita, ma nello stesso tempo la morte in seguito a torture era un mezzo comune di estinzione. In quell'epoca sei donne su sette morivano di parto, la mortalità infantile si aggirava intorno all'ottantasette per cento, una proporzione impressionante. In quei tempi la vita media non superava i 12,3 anni, la peste spazzava ogni anno la città portandosi via all'incirca i due terzi della popolazione; le continue guerre di religione dimezzavano ogni anno la popolazione virile atta al combattimento, al punto che certi reggimenti erano costretti a usare dei ciechi come ufficiali d'artiglieria.

Ciononostante, non la si poteva considerare un'epoca infelice. A dispetto delle difficoltà e dei disagi, la popolazione spiccava il volo verso nuove altezze ogni anno, e gli uomini aspiravano a sempre nuove e più audaci conquiste. La vita, benché malsicura, era almeno interessante. Le macchine non avevano precluso la strada all'iniziativa individuale. Per quanto ci fossero differenze spaventose fra le varie classi sociali, e i privilegi feudali

regnassero sovrani solo temperati dal potere incerto del Re e dalla presenza funesta del clero, la si poteva pur sempre chiamare un'epoca di democrazia e d'ampie opportunità per l'individuo.

Ma né Marvin né Sir Gules riflettevano su tali cose mentre si avvicinavano sempre più a una vecchia casa stretta e alta con le imposte serrate. Un paio di cavalli stavano legati presso la porta. Essi, i due uomini, non stavano divisando alcuna impresa individuale, benché fossero nella realtà impegnati corpo e anima in una di quelle. Neppure pensavano alla morte, sebbene essa li sovrastasse costantemente. La loro non era un'epoca di riflessione e di autocoscienza.

— Eccoci alfine! — disse Sir Gules, conducendo l'ospite nell'atrio coperto di tappeti e facendolo passare in mezzo a una fila di famigli silenziosi fino a una stanza rivestita da un alto zoccolo di legno, nella quale scoppiettava un fuoco allegro dentro il grande camino d'once. Marvin non parlò. Con l'occhio stava prendendo nota dei particolari della stanza. L'armadio intagliato era senza dubbio del decimo secolo, e il ritratto sulla parete occidentale, seminascosto dalla sua spessa cornice dorata, era un autentico Moussault.

— Venite, sedete, ve ne prego — disse Sir Gules lasciandosi cadere con eleganza su un divanetto David Ogilvy ricoperto di broccato afgano, molto di moda quell'anno.

— Vi ringrazio — disse Marvin sedendo su un Giovanni IV con manici di palissandro e la spalliera in cuor di palma.

— Un poco di vino? — chiese Sir Gules brandendo con cura non affettata la caraffa bronzea con incastonature in oro cesellata da Dagobert di Hoyys.

— Non ora, grazie a voi — rispose Marvin facendo volar via un granello di polvere dalla sua mantellina di batista verde con alamari in tessuto di Lilla fattagli su misura da Geoffrey di Palping Lane.

— Forse una presa di tabacco, allora — chiese Sir Gules porgendogli la sua piccola tabacchiera di platino, opera di Durr di Snedum, sulla quale era riprodotta a bulino una scena di caccia tratta dalla Foresta Arancione di Lesh.

— Più tardi, forse — disse Marvin dando un'occhiata in basso verso le doppie fibbie d'argento dei suoi scarpini da ballo.

— Lo scopo mio nel condurvi sin qui — disse l'ospite senz'altri indugi — era d'accertarmi della possibilità che voi aderiste a una causa tanto buona quanto giusta di cui, ritengo, non siete completamente informato. Mi riferisco al Sire Lamprey Height d'Augustin, meglio conosciuto come l'Illuminato.

— D'Augustin! — esclamò Marvin. — Oh, lo conobbi quand'ero poco più che un giovanetto, nel Due o nel Tre, l'anno della Peste Bubbonica! Oh, sì! Era solito far visita al nostro chalet. Ricordo ancora i pomi di marzapane che non mancava mai di recarmi in dono!

— Sì, sapevo che ve ne sareste rammentato — disse Sir Gules con dolcezza. — È lo stesso per tutti noi!

— E come sta quel grande e buon signore?

— Bene abbastanza, noi speriamo.

Immediatamente Marvin s'allarmò. — Che significa questo, signore?

— L'anno scorso d'Augustin lavorava nella sua proprietà di campagna che si trova subito oltre Monsieur d'Alencacon sulle pendici della Sangrela.

— Conosco il sito — disse Marvin.

— Stava portando a compimento il suo capolavoro, L'Etica dell'Indecisione, sulla quale s'era logorato senza requie da vent'anni a questa parte. Quand'ecco all'improvviso una schiera d'armati irruppe nello Studio Runico dov'egli stava lavorando, dopo aver sopraffatti i servi e corrotto il corpo di guardia personale. Nessun altro fu presente al fatto fuori che la sua figliola, incapace del resto d'intervenire in modo proficuo. Questi ignoti scherani afferrarono d'Augustin e lo legarono, quindi dettero fuoco a tutte le copie esistenti del volume, e menarono via il vegliardo con loro.

— Ah, gli infami! — proruppe Marvin.

— La figlia, assistendo a spettacolo sì nefando, venne meno e poscia cadde in un torpore tanto completo da parer morta. E solo in tal modo, per causa di questa sua involontaria contraffazione, le fu risparmiata la vita.

— Orribile evento! — mormorò Marvin. — Ma chi può aver mai usato violenza a uno studioso inoffensivo che a giudizio di molti è il filosofo maggiore dei nostri tempi?

— Inoffensivo? — disse Sir Gules, tendendo la bocca in una smorfia dolorosa. — Avete dunque qualche dimestichezza con la sua opera giacché parlate così?

— Non ho avuto il privilegio di poterla conoscere — disse Marvin. — La mia vita, in verità, m'ha lasciato ben poche occasioni per tale materia, in quanto ho di continuo viaggiato da lunga pezza in qua. Ma ritenevo che gli scritti d'una persona sì gentile e reputata fossero per certo…

— Mi permetto di dissentire — disse Sir Gules. — Questo vecchio nobile e giusto di cui dissertiamo fu spinto da un processo irreversibile d'Induzione

Logica a creare certe dottrine che, largamente diffuse, potrebbero esser causa di sanguinose rivolte.

— Non parmi questo un argomento degno di gran considerazione — replicò Marvin freddamente. — Vorrebbero esse forse apprendermi l'arte condannevole della sedizione?

— No, abbiate un poco di pazienza. Le dottrine che d'Augustin ha rivelato al mondo non son sì terribili di per se stesse, bensì nelle conseguenze loro. Ovverossia esse fan leva sul tarlo della Faziosità Morale, non essendo in sé più sediziose delle fasi mensili della luna.

— Ebbene… datemene un esempio — disse Marvin.

— D'Augustin asserisce che gli uomini son nati liberi — disse Sir Gules a bassa voce.

Marvin rifletté un poco. — Un concetto singolarmente nuovo — concluse alla fine — ma pur non privo di una qualche suggestione. Ditemi dell'altro.

— Egli proclama che una condotta retta è meritoria e gradita agli occhi di Dio.

— Un modo invero curioso di riguardare le cose — decise Marvin. — Eppure…

— Ancora, egli sostiene che non merita di vivere se non secondo coscienza.

— Una veduta alquanto radicale — osservò Marvin. — Ed è ancor più che ovvio quel che accader potrebbe qualora tali principi dovessero cadere nelle mani del popolino minuto. L'autorità del Re e della Chiesa finirebbe per venir minata alle sue fondamenta… e tuttavia… e tuttavia…

— Sì — lo incalzò Sir Gules a voce bassissima.

— E tuttavia — disse Marvin, fissando con occhi sognanti il soffitto di terracotta a losangue continue in palladium — e tuttavia non potrebbe forse sorgere un ordine nuovo dal caos che senza fallo ne conseguirebbe? Non potrebbe nascere un mondo nuovo nel quale l'arroganza della nobiltà venisse a essere soggetta a controllo e risultasse temperata dall'idea del merito e del valore personale, e nel quale le minacce roboanti e violente di una chiesa corrotta e caduta nell'intrigo politico verrebbero annullate da un novello rapporto tra l'uomo e il suo Dio senza le mediazioni d'un grosso prete o d'un frate simoniaco?

— Davvero pensate che ciò sia possibile? — chiese Gules con voce simile al suono della seta che scivolava sul velluto.

— Sì — disse Marvin. — Sì, per le pipite d'Iddio! Io ci credo, invero! E vi aiuterò a ricercare d'Augustin e a diffonder quelle nuove e rivoluzionarie dottrine.

— Vi ringrazio — disse Gules semplicemente. E fece un cenno con la mano.

Una figura sgusciò fuori di sotto la poltrona di Marvin. Era il gobbetto. Marvin colse con l'occhio il lampo micidiale dell'acciaio mentre la creatura minorata riponeva nel fodero il pugnale.

— Non s'intendeva offendervi — disse Gules con franchezza. — Eravamo sicuri di voi, certo. Ma se per caso aveste trovato repugnante il nostro piano, sarebbe stato giocoforza d'occultare un modo di giudicar per noi pericoloso entro una tomba senza iscrizione.

— Sì, caute precauzioni danno più ampia opportunità al vostro intento — disse Marvin un po' freddamente. — Ma a me non garbano attenzioni tanto assillanti!

— Simile eloquio fiero è ciò che abbiamo di comune nella vita — sentenziò il gobbo. — Eppure, non reputavano forse i greci miglior cosa morir per mano amica piuttosto che sotto l'artiglio nemico? Le nostre parti ci son destinate in questo mondo dall'impeto rigido d'un Fato ineluttabile; e più d'un uomo, che credè d'interpretare il ruolo dell'imperatore sul palcoscenico della vita, scoprì alla fine d'essere prescelto per una parte di cadavere.

— Signore — disse Marvin — voi mi sembrate uomo che ha dovuto egli stesso affrontare il problema del gioco delle parti.

— Ben lo potete dire! — replicò il gobbo con amarezza. — Non avrei scelto per me stesso questa parte modesta se a ciò non m'avessero costretto per necessità non prevedibili.

Detto questo, il gobbo si chinò e liberò le gambe dalle cinghie che lo tenevano saldamente legato alle cosce dimezzandone la lunghezza: si elevò quindi in tutta la sua statura d'un metro e ottantacinque. Fece sparire la gobba dalla schiena; spazzò via cerone e bava finta dal volto, distaccò con facilità barbetta e piede equino e infine si volse verso Marvin con un sorriso quasi imbarazzato.

Marvin rimase a fissare lungamente quell'uomo così diverso; poi s'inchinò quasi fino a terra esclamando: — Milord Inglenook bar na Idrisi-san, primo Lord dell'Ammiragliato, Intimo del Primo Ministro, Consigliere Straordinario del Re, Gran Randello della Chiesa Rampante e Invocatore del Gran

Consiglio!

— Sì, sono ben io quella persona — gli fece eco Inglenook. — E recito la parte del gobbo per ragioni d'alta politica; poiché se la presenza mia fosse solo sospettata nonché risaputa dal mio rivale.

Lord Blackamoor de Mordevund, tutti noi saremmo uomini morti innanzi che le rane abbiano modo di gracidar al primo raggio di Febo, laggiù nello Stagno Reale!

— Che l'edera della cospirazione possa crescere e inerpicarsi via via fino alle torri più alte! — esclamò Marvin. — Io per certo vi servirò con lealtà, e Dio me ne conceda la forza, a patto che qualche bravaccio da taverna non riesca a far penetrar nel mio stomaco una buona iarda d'acciaio!

— Se intendete far riferimento all'incidente occorsovi con Denis il Nero — disse Sir Gules, vi posso garantire che la cosa fu messa in scena a bella posta per ingannare gli occhi di qualsivoglia spione Sir Blackamoor potesse averci posto alle calcagna. In verità, Denis il Nero era dei nostri.

— Meraviglia delle meraviglie! — proruppe Marvin. — La piovra sembra aver molti tentacoli. Ma, signori, molto mi sorprende che voi, tra gli innumerevoli gentiluomini di questo reame, abbiate scelto un uomo che non possiede speciali privilegi né posizioni influenti né dovizia di mezzi monetari né alcunché d'altro all'infuori del titolo indiscusso di gentiluomo per volontà di Dio, di signore del proprio onore, di depositario infine d'un nome millenario.

— Non siate fin troppo avventato nella modestia vostra! — disse ridendo Lord Inglenook. — Poiché a tutti è noto che l'abilità vostra di schermidore è insuperabile, quando si faccia forse debita eccezione per l'astuto modo di duellar dell'odioso Blackamoor.

— Io non sono che un apprendista nell'arte d'incrociar le lame — rispose Marvin schermendosi.

— Eppur, se le povere mie qualità vi potran essere di qualche giovamento, sia così! E ora, messeri, cosa da me desiderate?

— Il progetto nostro — disse Inglenook scandendo bene le parole — ha il pregio dell'immenso ardire e il difetto dell'immenso rischio. Un solo colpo di dadi tutto vince, o perdere ci fa la posta alta più che tutto, la nostra vita. Tremenda scommessa! Eppure, opino, a voi non garberebbe se un simile rischio difettasse!

Marvin sorrise mentre andava preparando la frase che poi disse: — Un bel

gioco dura poco!

— A meraviglia! — esclamò Sir Gules balzando in piedi. — Ora è tempo di recarci a Castelgatt nella valle della Romaine. E lungo il viaggio vi renderemo palesi i singoli particolari del nostro schema.

E fu così che i tre, avvolti nei loro mantelli, abbandonarono la casa alta e stretta scendendo dalla scala a chiocciola che cadeva a spirale dall'abbaino e poi scivolando fuori dal cancello posteriore presso le annose mura occidentali. Qui, fermo nell'attesa, era un tiro a quattro con due uomini armati a cassetta.

Marvin stava per entrare nella vettura quando vide che c'era una persona già seduta nell'interno. Era una ragazza, e guardandola meglio da vicino vide…

— Cathy! — gridò.

Ella lo guardò senza dar segni di riconoscimento e gli rispose con voce fredda e imperiosa: — Signore, son Caterina d'Augustin, e non conosco il vostro viso né mi garba il contegno vostro tanto familiare e senza giustificazione alcuna!

Non c'era nessun segno d'intesa nei suoi begli occhi grigi, e neppure ci fu tempo di fare domande. Infatti, proprio mentre Sir Gules stava facendo una frettolosa presentazione, si poté udire un grido alle loro spalle.

— Ehi, voi laggiù della carrozza! V'arrestate, nel nome del Re!

Voltandosi a guardare, Marvin scorse un capitano dei dragoni con dieci cavalieri al suo seguito.

— Tradimento! — urlò Inglenook. — Presto, cocchiere, che si fugga di qui al galoppo!

Spronati e tormentati dal morso, i quattro stalloni fecero volare la vettura lungo lo stretto viottolo in direzione di Novepietre e della Gran Strada dell'Oceano.

— Ci potran essi raggiungere? — chiese Marvin.

— Forse — disse Inglenook. — Sembran dannatamente esperti nel cavalcare, sian maledetti i loro deretani azzurri e pustolosi! Oh, chiedo venia, madame…

Per qualche attimo Inglenook rimase a osservare i cavalieri lanciati al galoppo a non più di venti metri da loro, le sciabole sguainate scintillanti alla fioca luce delle lucerne. Poi scrollò le spalle e tornò a guardare davanti a sé senza più interessarsi agli inseguitori.

— Lasciate che io vi chieda se vi sono in qualche modo familiari i recenti politici sviluppi qui avvenuti e anche altrove nel Vecchio Impero. Dappoiche una tale conoscenza è necessaria perché vi sia intelligibile l'assoluta imprescindibilità di uno schema di forma e momento uguale al nostro.

— Temo che le mie nozioni di politica siano ben poca cosa — disse Marvin.

— In tal caso, mi sia concesso d'illustrarvi alcuni particolari dell'ambiente storico, il che dovrebbe rendere lo stato delle cose, e quel che tale stato sottende, di comprensione più agevole per voi.

Marvin si lasciò andare all'indietro, udendo così più distintamente il rombante scalpiccio prodotto dai cavalli dei dragoni. Cathy, seduta davanti a lui, ma un po' spostata sulla destra, fissava con distacco le nappine ondeggianti sul cappello di Sir Gules. E Lord Inglenook iniziò a parlare così…

27

— Il vecchio Re morì or non è ancora trascorsa una decade, all'epoca in cui l'eresia suessiana era giunta al suo culmine, senza lasciare un successore designato al trono di Mulvavia. Fu così che le passioni violente di un continente già perturbato, malauguratamente esplosero senza alcun freno.

"Tre pretendenti entrarono in lizza per il trono di Butterfly. Il principe Moroway di Tema ostentava fieramente il Privilegio Ovvio, che gli era stato attribuito da un Concilio d'Elettori prezzolati ma in qualche modo muniti del Crisma dell'Officialità. E se ciò non fosse bastato, egli era anche sostenuto dalla dottrina dell'Empietà Regale, dal momento che era il riconosciuto, secondo (ma unico vivente) figlio illegittimo del Baron Norvegia, cuginastro della sorella del vecchio Re tramite i possenti Mortjoys di Danat.

"In tempi meno agitati ciò avrebbe anche potuto risultare titolo sufficiente. Ma la pretesa parve difettosa agli occhi di un continente devastato da guerre civili e religiose, e ancor più difettoso parve il pretendente.

"Il principe Moroway aveva solo otto anni e mai lo si era inteso pronunciare parola. Stando al ritratto eseguito da Mouvey, aveva testa mostruosamente rigonfia, pendula la mascella e occhi spenti d'idrocefalico idiota. Unico suo passatempo risaputo era la raccolta di vermi (la migliore, comunque, del continente).

"Principale suo oppositore alla successione era Gottlieb Hosstratter, duca di Mela ed Esattore Ordinario della Marginlandia Imperiale, i cui dubbi diritti di sangue erano appoggiati dalla scismatica Gerarchia suessiana, e in particolar modo dal senescente Gerarca di Dodessa.

"Un altro pretendente, Romrugo di Vars, sarebbe forse stato da tener in conto minimo s'egli non avesse potuto disporre di cinquantamila militari temprati da infinite battaglie tutti originari del principato meridionale di Vask. Giovane e vigoroso, Romrugo aveva fama d'eccentricità: il suo matrimonio con la preferita giumenta sua Orsilla venne condannato dal clero ortodosso Owensiano del quale egli era, sia pur distrattamente, il campione. Né si guadagnò favori presso i cittadini di Gint-Loseine ch'egli ordinò fosse sepolta sotto trenta piedi di terra 'a mo' di dono per i futuri archeologi.

"Ciononostante, la sua pretesa al trono di Mulvavia avrebbe potuto venir

sollecitamente legittimata s'egli fosse stato in possesso del denaro necessario a pagar le sue legioni.

"Malauguratamente per Romrugo, egli non disponeva di una fortuna personale, essendo stata questa sperperata nell'acquisto di pergamene Laterziane. Al fine di procurarsi le paghe per la truppa, dunque, egli propose un patto d'alleanza alla città libera di Tihurrue che dominava dall'alto lo stretto di Sidue.

Tale mossa avventata gli attirò sul capo l'ira del Ducato di Puis, la cui frontiera occidentale aveva a lungo protetto il lato più esposto del Vecchio Impero dalle scorrerie dei Monogoti pagani. Il giovane arciduca di Puis, rigido e ben determinato nei suoi intenti, unì immediatamente le forze sue a quelle dello scismatico Hosstratter e mai il continente aveva visto in precedenza sì anomala alleanza cosicché egli venne a rappresentare una minaccia diretta per il principe Moroway e per i Mortjoys di Danat che quello appoggiavano. In tali frangenti, e nulla di ciò avendo preveduto, trovandosi accerchiato da tre lati dai Suessiani e i loro alleati, e avendo poi gli irrequieti Monogoti a premere sul quarto lato, Romrugo prese a cercar disperatamente d'intorno una nuova alleanza.

"La trovò tuttavia nella figura enigmatica del barone Lord Darkmouth, Prepossessore dell'isola di Turplend. Il barone, alto e ambizioso, si pose subito in mare con una flotta forte di venticinque galeoni e la Mulvavia tutta dovè trattenere il fiato quando la sinistra fila di navi solcò tutto il Mar di Dorter fino a quello di Escher.

"Potevasi forse preservare l'equilibrio e la pace anche in quell'ora estrema? Sì, forse, se Moroway avesse tenuto fede alle promesse antiche fatte alle città della Marca. Oppure se il vecchio Gerarca di Dodessa, che stava alfine ripensando all'opportunità d'un compromesso con Hosstratter, non avesse scelto quel precario momento per spirare e quindi per lasciare il potere all'epilettico Murvey di Hunfutmouth. o ancora, se 'Mano Rossa' Ericmouth, capo dei Monogoti dell'ovest, non si fosse proprio in quel momento deciso a bandire e ripudiare Propeia, sorella del rigido arciduca di Puis, noto ovunque come il 'Martello contro gli eretici' (termine quest'ultimo con cui egli definiva tutti quelli che non aderivano al suo Delongianesimo rigidamente ortodosso).

"Ma la mano del Fato intervenne a dar vigore novello all'inevitabile momento: i galeoni del barone Darkmouth, infatti, furon colti dalla Gran Tempesta dell'anno Tre e spinti a cercar rifugio a Tihurrue che misero a sacco

facendo in tal modo svanire l'alleanza di Romrugo prima ch'essa potesse prender corpo, e causando la rivolta dei non pagati Vaskiani del suo esercito, che a reggimenti interi disertarono e andarono a ingrossare le file di Hosstratter, i cui territori erano peraltro viciniori alla loro direttrice di marcia.

Così Hosstratter, terzo e meno deciso e risoluto dei reali pretendenti, che quasi erano rassegnati alla sconfitta, si ritrovò di nuovo coinvolto nella lotta; e Moroway, la cui stella aveva brillato ben alta nel cielo, dovette scoprire che i Monti Echilidi non erano difesa sufficiente allorché i passi orientali venivano controllati e presidiati da un risoluto nemico.

"L'uomo più duramente colpito da. tali mutamenti nello stato delle cose fu, senza dubbio alcuno, Romrugo. La situazione sua non era certo tale da destar invidie: abbandonato dalla sua truppa, ignorato dall'alleato barone Darkmouth (che aveva ben occupato le mani nel tentar di mantenere il possesso di Tihurrue contro un violento attacco dei pirati della costa Rullica), e minacciato persino nel suo natale feudo di Vars dalle spire letali della congiura ordita dai Mortjoys, intanto che le città fameliche della Marca attendevano il loro momento per poter passare all'azione. Ultimo anello della catena di malasorte, la giumenta Orsilla proprio in quel momento prese la risoluzione di abbandonarlo.

"Eppure, anche gettato in quel baratro di avversità, Romrugo, assai fidando in se stesso, non vacillò. La fuga della giumenta fu con gioia salutata dall'orripilato clero Owensiano che concesse al suo tentennante campione un Divorzio in Assoluto e apprese poi con orrore che il cinico Romrugo intendeva usare della sua libertà per impalmare Propeia, al fine di acquistarsi in tal modo la gratitudine dell'arciduca di Puis…

"Questi furono i fattori che scatenarono le passioni degli uomini in quell'anno fatidico. Il continente era in bilico sull'orlo della catastrofe. I villici occultavano sotterra i raccolti e affilavano le falci. Gli eserciti erano in costante all'erta pronti a muovere in qualsivoglia direzione. L'orda turbolenta dei Monogoti dell'ovest, a sua volta premuta alle spalle dall'orda ancor più turbolenta dei predoni cannibali di Allahut, s'ammassava gravida di minaccia ai confini del Vecchio Impero.

"Darkmouth s'adoperò affinché fossero rimesse in sesto le sue galere, e Hosstratter pagò i militi Vaskiani e li addestrò a un nuovo tipo di guerra. Romrugo cementò l'alleanza recente con Puis addivenendo a una distensione con Ericmouth e si giovò della nuova rivalità sorta tra i Mortjoys e Murvey,

epilettico sì ma a suo modo abile. E Moroway di Tema, inconscio alleato dei pirati Rullici, campione involontario dell'eresia suessiana e complice ignaro di 'Mano Rossa' Ericmouth, volgeva lo sguardo verso le fosche pendici orientali degli Echilidi e attendeva in trepidazione.

"Fu in quel momento di suprema e universale tensione che Milord d'Augustin, di tutto e d'ogni cosa ignaro, decise d'annunciare l'imminenza della conclusione della sua opera filosofica…"

La voce d'Inglenook svanì a poco a poco, e per qualche istante non ci fu altro suono che il sordo rimbombo del meteorismo equino. Poi Marvin disse con semplicità: — Ora capisco.

— Lo sapevo. Sapevo che avreste compreso — disse Inglenook con calore. — E alla luce di tutto ciò, potete ben comprendere ora il nostro piano che consiste nel radunarci a Castelgatt e nel colpire poi senza por tempo in mezzo.

Marvin annuì. — In simili circostanze non c'è altra soluzione.

— Ma prima — disse Inglenook, — ci si ha da sbarazzare di questi dragoni ostinati.

— Quanto a questi — disse Marvin — ho un piano…

Con una mossa astuta, Marvin e i suoi compagni poterono sfuggire alla caccia dei dragoni e giungere incolumi al vasto campo di Castelgatt, trincerato e recinto da un fossato. Ivi, allo scoccare dell'ora dodicesima, i cospiratori dovevano radunarsi, prendere le decisioni finali e muovere nel corso della notte stessa per compiere l'audace tentativo di liberare d'Augustin dalle grinfie micidiali di Blackamoor.

Marvin si ritirò nelle sue stanze su nell'alta ala a settentrione, e qui scosse e turbò profondamente il suo paggio insistendo per avere una bacinella d'acqua nella quale poter sciacquare le mani. Questa veniva considerata un'affettazione perfino sospetta in un'epoca in cui anche le più insigni e raffinate dame di corte erano solite nascondere notevole sporcizia sotto fasciature di garza profumata, Marvin, però, aveva acquisito quel costume durante il suo soggiorno fra i Tesconi allegri e pagani della Remoueve meridionale, le cui fontane al sapone e le cui statuette fatte interamente di spugna rappresentavano l'autentica meraviglia delle meraviglie agli occhi della nobiltà settentrionale, compiaciuta e sudicia. E a dispetto del dileggio dei suoi pari e dell'ira del clero, Marvin insisteva testardo a sostenere che un'occasionale lavatina di mani non poteva recar danno, beninteso a patto che nessun'altra parte del corpo venisse sfiorata dall'acqua.

Completate le abluzioni, indossato molto semplicemente solo un paio di braghette alla zuava di seta nera, una camicia di pizzo bianco, stivali da cavalleggero, lunghi guanti alla moschettiera di camoscio ereziano, egli prese con sé la sua fedele spada Coueur de Stabbat che per cinquecento anni nella sua famiglia era passata di padre in figlio, e si apprestò a discendere. In quell'attimo Marvin avvertì un rumore sommesso alle sue spalle e si girò portando con decisione la mano all'elsa.

— Affé mia, messere, vorreste forse trapassarmi con la vostra terribile spada? — lo motteggiò Lady Catarina, poiché proprio di lei si trattava, in piedi presso la porta d'accesso della stanza interna tutta decorata di pannelli.

— In fede, vostra signoria m'ha fatto trasalire — disse Marvin. — Ma quanto a trapassarvi, ebbene, signora, ciò io farei con sommo piacere, sibbene non con spada ma con arma di questa alquanto più fidata, che si dà il caso io

possegga.
— Ahimè, messere — disse Lady Catarina sempre in tono canzonatorio — osereste forse recar offesa e far violenza a una signora?
— Sol la violenza del piacere — rispose Marvin audace.
— Le parole vostre scorron troppo liberamente — disse Lady Catarina. — E parmi ricordare che taluno osservò come le più lunghe lingue, e le più scaltre, celino l'armi più brevi e meno acconce alla bisogna.
— Vostra signoria mi rende grande ingiustizia — disse Marvin. — Giacché io affermo che la mia arma è eminentemente atta agli usi cui può andare incontro, affilata in maniera bastevole onde penetrare le migliori difese del mondo, e resistente più che a sufficienza per sostenere ripetuti affondi. E, anche a voler trascurare tali pratici usi e qualità, essa ha da me appreso certi trucchi infallibili i quali sarebbe mio grande e rispettoso piacere mostrare a vostra signoria.
— Messer no! Tenete dunque la vostra arma riposta entro il fodero — esclamò la dama in tono che avrebbe voluto essere di indignazione, ma gli occhi le scintillavano di malizia. — Non mi garba codesto modo di parlare: è sempre infatti l'acciaio del millantatore fragile latta, all'occhio assai lucente ma vergognosamente malleabile al tatto.
— Deh, vi prego di toccarne la punta e la lama — disse Marvin — e in tal modo sottoporrete il vostro dileggio al vaglio dell'uso.
Ella scosse la testa. — Sappiate, messere, che tali prassi son idonee per canuti filosofi dagli occhi cisposi: una dama solo si fida del proprio intuito.
— Ma, signora, io adoro l'intuito vostro.
— Ahimè, mio signore, voi branditore d'una dubbia arma, di lunghezza incerta e vago acume, ma che vorreste voi sapere dell'intuito d'una femmina?
— Signora, il cuore mi dice ch'esso è squisito e ineffabile, e che s'adorna d'una forma gradevole e d'una dolce fragranza, e che…
— Basta così, messere! — gridò Lady Catarina divenendo tutta rossa e cominciando a sventolare con stizza un ventaglio giapponese sulla cui superficie corrugata era raffigurata l'Investitura dell'Ilichi.
Tacquero entrambi. Avevano conversato per un certo tempo nel vecchio gergo della Cortigianeria Amorosa, dove l'apostrofe simbolica giocava un ruolo tanto importante. In quei giorni non si riteneva sconveniente neppure per le giovani dame di più alto lignaggio e di costumi morigerati conversare in tal maniera, poiché la loro non era davvero un'epoca d'ipocrisia.

Ma ora un'ombra di serietà s'era stesa sui due amabili litiganti. Marvin, scuro in volto, tormentava i bottoni di ferro brunito della sua camicia di pizzo bianco. E Lady Catarina pareva imbarazzata. Indossava una gonna di tulle color tortora molto pieghettata con striature rosso cromo e, seguendo la moda, l'ampia scollatura era tagliata in modo da rivelare il sodo turgore del seno. Ai piedi portava sandaletti da ballo di damasco color avorio, e i capelli, rialzati e poggianti su di un grosso pettine di giada, erano rinchiusi entro una ghirlanda di germogli primaverili. Mai in vita sua Marvin aveva visto qualcosa di tanto bello.

— Non ci è concesso dunque di desistere da quest'incessante gara di verbali follie? — chiese Marvin con voce suadente. — Non possiamo dunque dirci quel che si cela nel nostro cuore, in luogo d'erigere una siepe di spietata vanità?

— Io non mi oso! — mormorò Lady Catarina.

— Eppure tu sei Cathy che una volta m'amò in altro luogo e in altro tempo — disse Marvin — e ora fingi di scambiarmi per uno zerbinotto sconosciuto.

— Non dovete parlare di ciò che è stato una volta — mormorò Cathy impaurita.

— Eppure un tempo tu mi amavi! — urlò Marvin in preda alla passione. — Negalo se puoi!

— Sì — ella disse con un filo di voce. — Vi amavo, una volta.

— E ora?

— Ahimè!

— Ma parla, dimmi la ragione!

— Giammai! Non posso!

— Non vuoi, piuttosto.

— Come preferite: la scelta è serva del cuore.

Non avrei desiderato che voi la pensaste in tal modo — ella disse con voce spenta.

— No? Il desiderio è padre all'intenzione — disse Marvin mentre il volto gli si faceva duro e spietato. — E rimanendo nei rapporti familiari, neppure l'uomo più saggio negherebbe che l'Amore è legato alla sorella sua uterina, l'Indifferenza, e che la Fedeltà è schiava della sua crudele matrigna, la Sofferenza.

— È mai possibile che mi disprezziate tanto? — disse la donna piangendo.

— Ebbene, signora, voi mi lasciate senza scelta — replicò Marvin con

voce sonora come il bronzo.

— E così il naviglio della mia Passione è solo e abbandonato nel gran Mare del Ricordo, deviato dalla giusta rotta dal vento infido dell'Indifferenza e trascinato verso la Costa rocciosa dell'Agonia dall'inesorabile corrente degli Umani Eventi.

— Eppure io non vorrei che così fosse — disse Catarina, e Marvin si sentì fremere nell'udire un cenno sia pur timido di ciò che riteneva ormai perduto per sempre.

— Cathy…

— Oh, no! Non può essere! — ella gridò indietreggiando inorridita, il volto infuocato e tutta la persona in stato di evidente sofferenza. Il seno le si muoveva affannosamente, tradendo l'emozione che la rodeva dentro. — Voi non conoscete le miserevoli circostanze del mio stato attuale!

— Chiedo di conoscerle! — urlò Marvin; poi si girò di scatto e la mano corse all'impugnatura della spada. Infatti la gran porta di quercia della stanza s'era aperta senza rumore e laggiù, appoggiato negligentemente allo stipite, stava un uomo con le mani incrociate sul petto; un lieve sorriso gli increspava le labbra sottili lambite dai primi peli della barba.

— Misericordia! Siamo perduti! — gridò Catarina, comprimendosi l'addome tremante con la mano.

— Messere, che volete in questo luogo? — chiese Marvin in preda a collera violenta. — Esigo di conoscere il vostro nome e la ragione di un'intrusione tanto villana e sconveniente!

— Tutto vi sarà in breve rivelato — disse l'uomo sulla soglia palesando una lieve balbuzie nella voce minacciosa. — Messere, il mio nome è Lord Blackamoor, contro il quale furono orditi i vostri puerili disegni. E mi sono introdotto in questa stanza in virtù del chiaro privilegio di chi desidera a buon diritto d'esser presentato al giovane ganzo di sua moglie.

— Moglie? — fece eco Marvin.

— Questa dama — dichiarò Blackamoor — che ha il costume opinabile di non chiaramente presentarsi ella medesima, è in verità la Nobilissima Catarina d'Augustin di Blackamoor, sposa amorevolissima del vostro umile servitore.

E nel dire questo Blackamoor si tolse il cappello e lo sventolò in segno di omaggio chinandosi fino a terra. Quindi riprese la sua posa elegante sulla soglia.

Marvin poté leggere la conferma dell'orrenda rivelazione negli occhi gonfi di lacrime e nell'addome affannato di Cathy. Cathy, la sua adorata Cathy, moglie di Blackamoor, il nemico più odiato da quelli che avevano sposato la causa di d'Augustin, il padre di Cathy!

Eppure non c'era tempo di pensare a quegli strani rapporti di parentela, poiché ciò che più interessava e dava da pensare era proprio Blackamoor, miracolosamente vivo e arzillo nel cuore del castello presidiato dai suoi nemici; Blackamoor che non tradiva il minimo segno di nervosismo o di perplessità pur trovandosi in una situazione che avrebbe dovuto essere, almeno in teoria, estremamente pericolosa.

E questo significava senza dubbio che la situazione non era esattamente quella supposta da Marvin, e che le trame del destino s'erano complicate al di là della sua comprensione immediata.

Blackamoor a Castelgatt? Marvin rifletté su ciò che il fatto comportava e una sensazione di gelo lo colse, come se l'angelo della morte l'avesse sfiorato con le sue ali mortali.

La morte violenta era in agguato in quella stanza, ma chi attendeva? Marvin temette il peggio, ma si voltò con fermezza, il volto assunse la rigidità di una maschera d'ossidiana, e affrontò deciso il nemico, che era il consorte della sua amata e l'aguzzino del padre di lei.

Milord Lamprey di Blackamoor se ne stava in silenzio ma del tutto a suo agio. Di statura superiore alla media, aveva un volto affilato e questa caratteristica era posta ancor più in evidenza dalla sottile barbetta tagliata a punta, dalle lunghe basette e dai capelli en brosse pettinati in modo da ricadere sulla fronte in riccioli serpentini.

Eppure l'aspetto fragile veniva quasi annullato dalla larghezza delle spalle e dalle braccia dai muscoli possenti da uomo di spada che si potevano intravvedere sotto la mezza mantellina ermitage. Questa copriva un corpetto molto lavorato nel nuovo frivolo stile assai di moda, ricco di alamari intrecciati in macedium e con guarnizioni in crèpe argentato a triplice motivo floreale. Il suo viso era d'una bellezza fredda, alterata solamente da una vecchia cicatrice che gli attraversava la guancia dalla tempia destra all'angolo sinistro della bocca e che egli aveva sottolineato con una tinteggiatura color cremisi molto violento quasi in segno di sfida. Ciò conferiva ai suoi lineamenti sarcastici un aspetto sinistro e nello stesso tempo assurdo.

— Sì direbbe — disse Blackamoor strascicando la voce — che abbiamo recitato questa farsa abbastanza a lungo. L'epilogo s'approssima.

— Milord s'è preparato al terzo atto? — chiese Marvin con durezza.

— Si, agli attori è stata data l'imbeccata — disse Blackamoor, e mentre parlava fece schioccare le dita con noncuranza.

Nella stanza s'avanzò Milord Inglenook seguito da Sir Gules e da un plotone di arcigni militi thuringiani in giubbetto di camoscio color abete, che brandivano le picche.

— Che razza di trappola è mai questa?

— Diteglielo, fratello — disse Lord Blackamoor con sarcasmo. — Sì, è vero — disse Lord Inglenook, il cui volto era color della cenere. — Blackamoor e io siamo fratellastri, giacché nostra madre comune fu la Marquesita Roseata de Timon, figlia dell'Elettore di Brandeis e cognata di "Lungaspada" Sinverblain che era padre di "Mano Rossa" Ericmouth, e il cui primo marito, Marquelle della Marca, era mio padre. Dopo la morte di questi ella sposò Huntford, Real Bastardo di Cleve e Pretendente alla Riserva Eleatiqua.

— Il suo arcaico senso dell'onore lo ha reso straordinariamente duttile e giovevole alla mia causa — disse Blackamoor sorridendo beffardo.

— Mi par strano — obiettò Marvin — che l'onore di un uomo possa disonorare l'uomo stesso.

Inglenook chinò il capo senza dir parola.

— E quanto a voi, Milady — disse Marvin rivolgendosi a Cathy — m'è impossibile comprendere come abbiate potuto addivenire a nozze con l'aguzzino e il carceriere di vostro padre.

— Ahimè — esclamò Cathy — è una assai penosa vicenda, poiché egli mi fece la sua corte con minacce e disprezzo, e poi posemi in cattività per mezzo degli oscuri poteri ch'egli possiede senza che nessuno opporvisi sappia. E quindi, con l'uso di malefiche droghe, parole a doppio taglio e movimenti abili quanto furtivi delle sue mani, riuscì a fuorviare i miei sensi sino a ridurli in uno stato di artificiale passione, talché mi pareva quasi di venir meno al contatto del suo corpo maledetto e al mordicchiare avido delle sue odiose labbra. E poiché m'erano in quel periodo negati i conforti della religione, non avendo in tal modo l'opportunità di riconoscere il vero dal falso, dovetti alfine soccombere. Ma non chiedo venia e benevola considerazione per me.

Marvin si rivolse all'uomo che rappresentava ormai la sua ultima speranza. — Sir Gules! — esclamò. — Mettete mano alla spada e ci apriremo la strada verso la libertà!

Blackamoor rise con cinismo odioso. — Pensate forse ch'egli vi sosterrà nell'impresa? Può accadere. Ma io ritengo che vi riuscirà facile come afferrare un'anguilla.

Marvin fissò il viso dell'amico e ci lesse a chiare lettere una vergogna più profonda dell'acciaio e più letale del veleno.

— È vero — disse Sir Gules, cercando di mantener ferma la voce. — Non posso aiutarvi, benché il cuore mi si spezzi.

— Quale dannato maleficio ha dunque praticato su di voi Blackamoor?

— Ahimè, mio buon amico — disse il misero Gules. — Si tratta di una disonestà tanto lampante e logica da risultare irrefutabile; e per di più tanto astutamente tramata ed eseguita da far sembrare trastulli da ragazzi piani più dimessi ideati da uomini inferiori… Sapete forse che io son membro di quell'organizzazione segreta conosciuta come i Cavalieri Grigi della Santa Sussistenza?

— No, non lo sapevo — disse Marvin. — E tuttavia i Cavalieri Grigi

sempre furono amici del sapere e custodi del rispetto e della lealtà, e in specie mi consta ch'essi abbiano abbracciato contro l'opposizione regia la causa di d'Augustin.

— È vero, è più che vero — disse l'infelice Gules, mentre i suoi bei lineamenti delicati si torcevano in uno spasimo d'estrema sofferenza. — E questo anch'io ho sempre ritenuto. Ma poi, nell'ultimo giorno della scorsa settimana, appresi che il nostro Gran Maestro era passato a miglior vita…

— A causa di una porzioncina d'acciaio nel fegato — disse Blackamoor.

— …e ch'ero adesso vincolato al nuovo Gran Maestro, in maniera completa e totale come per l'innanzi, dacché noi rendiamo il giuramento all'Organizzazione, e non all'uomo.

— E codesto nuovo Gran Maestro? — chiese Marvin.

— Vuol il caso che io sia quegli! — esclamò Blackamoor.

Solo allora Marvin notò che Blackamoor portava al dito il grande anello con il sigillo dell'Ordine.

— Sì, è avvenuto propriamente così — disse Blackamoor, ripiegando la parte sinistra della bocca all'ingiù in una smorfia cinica. — Mi sono impossessato di quel vecchio organo giacché esso era strumento ben adatto al potere mio e idoneo agli usi miei. E così io solo sono Maestro e unico arbitro della Politica e delle vincolanti Decisioni, da alcun potere insindacabile fatta una debita eccezione per l'Inferno, né son tenuto a rispondere ad alcuna voce che si levi ad accusare, all'infuori di quella che s'innalza dai riposti interstizi dell'anima mia!

C'era una certa grandezza in Blackamoor mentre parlava, in quel momento. Sebbene egli fosse certamente odioso e crudele, reazionario ed egoista fino al parossismo, sfrenato nella lussuria e spietato verso il prossimo, nonostante tutto questo insomma, egli era un uomo. Così ragionava Marvin, con rispetto misto a sordo rancore. E indurì la bocca fino a renderla tesa in una smorfia spasmodica prima di volgersi ancora ad affrontare l'antagonista.

— E ora — disse Blackamoor — tutte le parti più importanti sono in scena e qui non manca che un attore per completare il nostro dramma e condurlo a un'acconcia conclusione. Questi, l'ultimo dei nostri personaggi, ha atteso a lungo e con pazienza nelle quinte, osservando senz'essere osservato, seguendo l'evoluzione della trama nostra e aspettando il cenno che l'avrebbe qui introdotto a coglier il suo breve momento di gloria… Ma zitti, ecco che viene!

Ci fu un rumore di passi pesanti nel lungo corridoio. I presenti nella stanza ascoltarono, muovendo qualche passo qua e là in una attesa piena d'imbarazzo. Lentamente la porta s'aprì…

Ed entrò un uomo mascherato, vestito di nero dalla testa ai piedi, recante sulle spalle una grande mannaia tagliente dai due lati. S'arrestò un attimo sulla soglia quasi non fosse certo di essere il benvenuto.

— Buon giorno a te, carnefice! — disse Blackamoor con sarcasmo. — Ora tutto è predisposto, e si posson recitar gli attimi finali di questa farsa. Guardie, avanti!

I militi si fecero sotto abbassando le picche. Afferrarono Marvin e lo sospinsero verso il boia costringendolo ad abbassare la testa in modo da esporre il collo.

— Carnefice! — urlò Blackamoor. — Che tu alfine compia il tuo dovere!

II carnefice fece un passo avanti, saggiò le lame della sua mannaia, si portò l'arma micidiale sopra la testa, rimase un attimo in bilico, infine iniziò il movimento ad arco verso il basso…

E Cathy urlò di terrore.

Si lanciò addosso a quella sinistra figura, coprendolo di graffi, e fece deviare la mannaia che andò a cozzare sul pavimento di granito, dove sprigionò una pioggia di scintille. Il boia la respinse lontano furente d'ira, ma le dita di lei rimasero strette intorno alla maschera di seta nera.

Il giustiziere reagì quando si rese conto che gli era stata strappata la maschera. Poi con un urlo di sgomento tentò di nascondere le sue fattezze. Ma tutti in quella stanza recondita lo avevano potuto vedere distintamente.

Marvin lì per lì fu quasi incapace di credere alla testimonianza stessa dei suoi sensi. Infatti, tolta la maschera, poté vedere un volto che gli era in qualche modo familiare. Dove aveva già scorto quelle guance e quelle ciglia e quegli occhi scuri leggermente obliqui?

Poi ricordò; era stato molto tempo prima, in uno specchio.

Il carnefice aveva il suo stesso volto e si muoveva nel suo corpo…

— Ze Kraggash! — gridò Marvin.

— Al vostro servizio. — E l'uomo che aveva rubato il corpo di Marvin s'inchinò insolentemente e sogghignò rivolto a Marvin con la sua stessa bocca.

Lord Blackamoor fu il primo a farla finita con la finzione. Con dita esperte si liberò del copricapo e della parrucca. Sbottonò l'alto colletto, si tastò lungo il collo slacciando numerosi tiranti invisibili. Quindi, con una sola mossa, sfilò la sottilissima maschera di pelle aderente al viso.

— L'investigatore Urdorf! — esclamò Marvin.

— Sì, sono io — disse l'investigatore marziano.

— E mi scusi se le abbiamo dovuto far passare tanti guai, Marvin, ma era il modo migliore per poter arrivare a una conclusione rapida e soddisfacente del suo caso. I miei colleghi e io decidemmo che…

— Colleghi? — chiese Marvin.

— Ho dimenticato di fare le presentazioni — disse l'agente Urdorf con un sorrisetto di scusa.

— Marvin, ho il piacere di presentarle il tenente Ourie e il sergente Fraff.

I due travestiti da Lord Inglenook e Sir Gules si tolsero a loro volta le sottili maschere aderenti e si mostrarono nelle uniformi della Gendarmeria Interstellare Galattica di Nordovest. Sorrisero cordialmente e strinsero la mano a Marvin.

— E anche questi signori — disse Urdorf indicando con un gesto le guardie thuringiane — ci sono stati di grande aiuto.

Le guardie si tolsero i loro giubbetti di camoscio color abete e apparvero le uniformi arancioni del Corpo Stradale di Cassem City.

Marvin si voltò verso Cathy. Anche lei si era già appuntato sul corsetto il distintivo rosso-blu dell'Associazione di Vigilanza Interplanetaria.

— Credo… credo di capire — disse Marvin.

— È davvero piuttosto semplice — disse compiaciuto l'investigatore Urdorf. — Lavorando al vostro caso, ho ricevuto aiuto, com'è normale, da varie altre organizzazioni poliziesche. In tre diverse occasioni fummo molto vicini a metter le mani sul nostro uomo, ma quello riuscì sempre a sfuggirci. La faccenda avrebbe potuto andare avanti all'infinito se non avessimo tentato proprio questo piano d'intrappolamento. La teoria era senz'altro corretta, poiché se Kraggash fosse riuscito a distruggervi, avrebbe potuto far dichiarare legittimamente di sua proprietà il corpo un tempo a voi

appartenuto, e senza dover temere alcun ricorso. Mentre, finché restavate in vita, avreste continuato a cercarlo.

"Così, dovemmo farvi entrare nel nostro schema, sperando che Kraggash ne venisse a conoscenza e cercasse quindi a sua volta di entrarne a far parte al fine di potervi distruggere. Il resto è storia nota."

Volgendosi al giustiziere mascherato, il detective Urdorf disse: — Kraggash, avete qualcosa da aggiungere?

Il ladro con il volto di Marvin si appoggiò con grazia indolente alla parete e incrociò le braccia.

— Vorrei solo che mi fossero concessi un paio di appunti — disse Kraggash. — Primo, lasciatemi dire che il vostro schema era goffo e lampante in maniera ridicola. Avevo fiutato il tranello fin da principio, ma comunque ho preso parte alla faccenda per la vaga possibilità che non ci fossero trucchi. Quest'epilogo, in tutti i casi, non mi sorprende.

— Un modo di ragionare piuttosto divertente — disse Urdorf.

Kraggash scosse la testa ironicamente. — In secondo luogo, voglio dire a voi tutti che non sento il minimo rimorso per il mio cosiddetto crimine. Se un uomo non è in grado di tenere sotto controllo il proprio corpo, merita senz'altro di perderlo. Ho osservato, durante una vita lunga e varia, che gli uomini sono disposti a cedere il proprio corpo a qualsiasi furfante lo richieda e sono pronti a dare in schiavitù la loro mente alla prima voce imperiosa che gli ordini di ubbidire. Ecco perché la maggior parte degli uomini non sa neppure difendere l'inalienabile diritto naturale a un corpo e a una mente, ma preferisce invece liberarsi di quegli imbarazzanti simboli della libertà.

— Questa — disse l'investigatore Urdorf — è la classica "apologia" del criminale.

— Ciò che viene chiamato delitto quando a compierlo è il singolo uomo — disse Kraggash — viene invece chiamato governo quando sono in molti a compierlo. Personalmente non ci vedo differenza, e perciò rifiuto la definizione di criminale.

— Potremmo rimanere qui tutto l'anno a spaccare in quattro il capello — disse il poliziotto — ma non ho tempo per simili amenità. Esponete i vostri argomenti al cappellano della prigione, Kraggash. Ora io vi dichiaro in arresto per Scambio illegale di menti, tentato omicidio e furto aggravato. Così risolvo il mio centocinquantanovesimo caso e spezzo la serie sfortunata.

— Davvero? — disse freddamente Kraggash. — Ma voi pensate realmente

che sia tutto così semplice? Rifiutate proprio l'idea che la volpe abbia un'altra via d'uscita?
— Prendetelo! — urlò Urdorf. Quattro poliziotti si precipitarono verso Kraggash, ma si erano appena mossi che il criminale sollevò una mano e rapido tracciò un cerchio in aria.
E il cerchio prese fuoco.
Kraggash inserì una gamba nel cerchio. La gamba sparì. — Se mi volete — disse in tono canzonatorio — sapete dove trovarmi.
In quel momento i poliziotti gli furono addosso, ma Kraggash saltò nel cerchio e sparì integralmente, salvo la testa. Strizzò l'occhio a Marvin. Immediatamente dopo la testa era scomparsa e non era rimasto nulla all'infuori del cerchio di fuoco.
— Avanti! — urlò Marvin. — Prendiamolo!
Si rivolse a Urdorf, ma le spalle del detective erano crollate e il volto gli era divenuto grigio e smorto.
— Presto — urlò Marvin.
— È inutile — disse Urdorf. — Pensavo di essere preparato a tutto… ma questa poi! Quell'uomo è pazzo, ovviamente.
— Ma cosa possiamo fare? — urlò Marvin.
— Niente possiamo fare — disse Urdorf. — Se n'è andato nel Mondo Distorto, e io ho mancato il mio centocinquantanovesimo caso.
— Ma potremmo sempre inseguirlo, no? — esclamò Marvin dirigendosi verso il cerchio ardente.
— No, non fatelo! — gridò Urdorf — Voi non capite: il Mondo Distorto significa morte o follia… o entrambe le cose! Le probabilità di salvezza sono così poche…
— Ho le stesse probabilità di Kraggash! — gridò ancora Marvin, e saltò nel cerchio.
— Aspettate, non avete ancora capito! — urlò Urdorf. — Kraggash "non ha alcuna chance".
Marvin non udì queste ultime parole poiché era già sparito attraverso il cerchio fiammeggiante, verso le strane e inesplorate terre del Mondo Distorto.

31

QUALCHE CONGETTURA
SUL MONDO DISTORTO

…così, per mezzo delle equazioni di Riemann-Hake, si arrivò infine a una dimostrazione matematica della necessità teorica dell'Area Spaziale di Deformazione Logica preconizzata da Twistermann. Quest'area divenne nota in seguito come Mondo Distorto, sebbene non fosse né distorto né un vero e proprio mondo. E, suprema ironia, l'importantissimo terzo postulato di Twistermann (secondo il quale l'Area dovevasi considerare la regione dell'universo agente come contrappeso caotico alla stabilità logica della struttura primaria della realtà) venne ripetuto superfluo in sede di dimostrazione.

Dalla voce su II Mondo Distorto dell'Enciclopedia Galattica del Sapere Universale, 483a edizione.

…quindi il termine specchio-deformante o deformazione da specchio rende il senso (se non la sostanza) del nostro ragionamento. E in realtà, come s'è visto, il Mondo Distorto (sic) adempie la funzione, necessaria benché odiosa, di rendere indeterminate e indeterminabili tutte le entità e i procedimenti, e di conseguenza rende anche l'universo - teoricamente quanto praticamente - inevitabile.

Da Meditazioni di un Matematico di Edgar Hope Grief, Free Press, Euclid City.

…ma nonostante ciò si può fornire qualche regola al viaggiatore suicida che voglia avventurarsi nel Mondo Distorto: a) ricordate che tutte le regole possono essere smentite nel Mondo Distorto, compresa questa regola, che pone in rilievo l'eccezione, e compresa questa regola che invalida l'eccezione… ad infinitum, b) Ma ricordate anche che le regole non devono necessariamente venire smentite; che ogni regola quindi può risultare giusta, compresa questa regola e le sue eccezioni, c) Nel Mondo Distorto non è detto che il tempo segua le vostre leggi preconcette. Gli eventi possono svolgersi e modificarsi rapidamente (il che sembra più plausibile), o lentamente (il che dà un senso di maggior benessere), o nient'affatto (il che è sgradevolissimo).

d) È concepibile in via ipotetica che non succeda assolutamente nulla nel Mondo Distorto. Ma sarebbe da incauti attenderselo, e nello stesso tempo sarebbe imprudente non prepararsi al fatto che ciò possa avvenire.

e) Fra gli infiniti mondi possibili che il Mondo Distorto può esibire, uno deve essere esattamente come il nostro mondo a eccezione di un particolare, un altro ancora

sempre come il nostro a eccezione di due particolari, e così via. E, anche, uno deve essere completamente diverso dal nostro mondo a eccezione di un particolare che collima, e così via.

Il problema fondamentale e sempre da risolvere sta nel riuscire a prevedere in che mondo ci si troverà prima che il Mondo Distorto ve Io riveli in forma drammatica.

Nel Mondo Distorto, come in ogni altro, è possibile conoscere se stessi. Ma solo nel Mondo Distorto quell'incontro è, di solito, fatale.

Le cose più familiari possono provocare uno shock terribile, nel Mondo Distorto.

Si può pensare al Mondo Distorto, per comodità (ma non in modo formalmente corretto), come a un mondo di Maya o di illusione rovesciato. Potrete scoprire che le forme intorno a voi sono reali, mentre la vostra coscienza esaminatrice è illusione. Tale scoperta è illuminante, anche se umiliante.

Un uomo saggio chiese un giorno: Cosa accadrebbe se io potessi entrare nel Mondo Distorto senza idee preconcette? Una risposta definitiva alla sua domanda è impossibile. Ma, se ci è concesso, azzarderemmo l'ipotesi che egli avrebbe acquisito alcune idee preconcette al momento di uscirne. La mancanza d'opinioni non è una corazza protettiva.

Alcuni uomini ritengono che il risultato più alto stia nella scoperta che tutte le cose possono essere rovesciate e quindi diventare l'opposto di se stesse. Molti giochi intellettualmente elaborati possono essere svolti applicando questo principio, ma non ne suggeriamo l'impiego nel Mondo Distorto. Laggiù tutte le dottrine sono ugualmente arbitrarie, compresa la dottrina dell'arbitrarietà delle dottrine.

Non si speri di mettere nel sacco il Mondo Distorto. Esso è più grande, più piccolo, più lungo e più corto di voi. Non si esibisce e non si rivela: esso è, semplicemente. Ciò che è, non ha bisogno di rivelarsi, di provare se stesso.

Ogni prova è un tentativo di divenire. Una prova è valida solo per sé, e non implica alcunché salvo l'esistenza di prove, il che non prova niente.

Tutto ciò che è, è improbabile, dal momento che ogni cosa è estranea, non necessaria e rappresenta una minaccia per la ragione.

Questo e gli altri estratti sopra riportati a proposito del Mondo Distorto possono benissimo non aver nulla a che fare con il Mondo Distorto. Il lettore è avvisato.

Da L'Inesorabilità dello Specioso, di Ze Kraggash, tratta dalla Raccolta di memorie di Marvin Flynn.

32

Il passaggio fu brusco e completamente diverso da quello che Marvin aveva immaginato. Aveva precedentemente ascoltato diversi racconti sul Mondo Distorto e si aspettava più o meno di trovare un luogo pieno di forme sfuggenti e di colori sfocati, di visioni grottesche e di apparizioni fantastiche. Ma capì subito che le sue erano idee romantiche e insieme ristrette. Si trovava in una piccola sala d'attesa. L'aria era satura di fumo e di vapori caldi, e lui sedeva su una panca di legno insieme a una dozzina di altre persone. Impiegati dall'aria annoiata trotterellavano su e giù, consultando pratiche e moduli e chiamando ogni tanto uno degli uomini in attesa. Poi si svolgeva un breve colloquio a voce bassa. Qualche volta un uomo perdeva la pazienza e se ne andava. Ogni tanto arrivava un altro postulante. Marvin aspettò, osservò, sonnecchiò fantasticando. Il tempo passava con lentezza, nella stanza s'infittirono le ombre, qualcuno accese le luci che pendevano dal soffitto. E ancora nessuno chiamava il suo nome. Marvin cominciò a osservare gli uomini vicini più per combattere la noia che per vera curiosità.

L'uomo alla sua sinistra era molto alto e d'aspetto cadaverico, ed esibiva un foruncolo rosso acceso sul collo proprio dove il colletto della camicia faceva pressione sulla pelle. L'uomo alla sua destra era basso, grasso e rubizzo in volto, e ansimava in continuazione.

— Quanto credete che possa durare questa faccenda? — chiese Marvin al grassone, più per passare il tempo che sperando seriamente di saperne qualcosa di più.

— Quanto? Quanto tempo? — disse il grasso. — Un "sacco" di tempo, ecco quanto andrà avanti! Gli puoi fare tutta la fretta che vuoi alle loro maestà impiegatizie qui dentro all'Ufficio della Motorizzazione ma niente da fare! Anche se in fondo non vuoi altro che il rinnovo della patente, perfettamente in regola tra l'altro. Come me, per esempio.

L'uomo cadaverico rise, emettendo un suono simile a quello d'un pezzetto di legno che rotola in un bidone di benzina vuoto.

— Te ne starai qui un bel po' di tempo, bimbo mio — disse — dal momento che ti trovi per caso al Reparto Pensioni Statali, Divisione Prebende Minori.

Marvin sputò con aria meditabonda sul pavimento polveroso e disse: — Il fatto è che lorsignori sono ambedue fuori strada. Noi ce ne stiamo seduti, infatti, nel Reparto, per essere più esatti nella sala d'attesa, del Reparto Licenze di Pesca. E la mia opinione personale è che dobbiamo proprio essere andati a finire molto in basso se un cittadino e un contribuente non può nemmeno andare a pescare in uno specchio d'acqua autorizzato senza dover perdere mezza giornata o anche più per richiedere una licenza.

I tre signori si guardarono con reciproco astio. (Non ci sono eroi nel Mondo Distorto, pochissime promesse di lealtà, uno scoppiettio di opinioni disparate, e nessuna conclusione attendibile.)

Ora si fissavano l'un l'altro senza particolare odio. L'uomo cadaverico cominciò a sanguinare dalle dita. Marvin e il grassone distolsero lo sguardo e finsero di non aver rilevato la cosa.

L'uomo cadaverico infilò con disinvoltura la mano ferita in una tasca dell'impermeabile. Si avvicinò un impiegato.

— Chi di voi è James Grinnel Starmacher? — chiese l'impiegato.

— Sono io — rispose prontamente Marvin. — E devo dire che ho dovuto aspettare qui dentro un bel po' di tempo. Penso decisamente che questo reparto funzioni molto, molto male.

— Be', sì — disse l'impiegato. — È che non abbiamo ancora le macchine. — Gettò un'occhiata sui rapporto che aveva in mano. — Avete fatto domanda per avere un cadavere?

— Sì, esatto — disse Marvin.

— E confermate che di tale cadavere non sarà fatto un uso immorale?

— Lo confermo.

— Esponete per cortesia le ragioni per cui vi necessita tale cadavere.

— Desidero usarlo per ragioni esclusivamente decorative.

— La vostra professione?

— Decoratore.

— Dite il nome e/o il numero di codice/matricola dell'ultimo cadavere da voi avuto.

— Blatta — rispose Marvin. — Numero di covata 3/32/A43345.

— Ucciso da?

— Me stesso. Ho licenza d'uccidere ogni creatura non appartenente alla mia sottospecie, con certe eccezioni, quali l'aquila dorata e il lamantino.

— Lo scopo del vostro ultimo omicidio?

— Purificazione rituale.
— Richiesta approvata — disse l'impiegato. — Scegliete il vostro cadavere.
Il grassone e l'uomo cadaverico lo guardarono con occhi umidi, colmi di speranza. Marvin fu tentato, ma riuscì a resistere. Si voltò verso l'impiegato: — Scelgo voi.
— Completo subito il modulo in questo senso — disse l'impiegato scribacchiando qualcosa sui fogli che aveva in mano. Il suo viso si mutò nel viso dello pseudo-Flynn. Flynn si fece prestare un segaccio dall'uomo cadaverico, e, con qualche difficoltà, tagliò il braccio destro dell'impiegato. L'impiegato spirò untuosamente mentre il suo volto tornava a essere quello primitivo.
Il grassone rise nel vedere l'espressione disfatta di Marvin. — Un po' di transustanziazione è sempre qualcosa — disse con un mezzo ghigno — ma non è abbastanza, vero? Il desiderio dà forma alla carne, ma solo la morte è lo scultore definitivo.
Marvin piangeva. L'uomo cadaverico gli toccò un braccio con discrezione. — Non prendetevela troppo, ragazzo. Una rivincita simbolica è sempre meglio che nessuna rivincita. Il tuo piano era buono: se c'era un difetto, questo non dipendeva da te. Perché sono io James Grinnel Starmacher.
— Io sono un cadavere — disse il cadavere dell'impiegato. — Un rivincita trasposta è meglio che nessuna rivincita.
— Ero venuto qui per rinnovare la mia patente di guida — disse il grassone — Andate al diavolo, voi filosofi da strapazzo! Che ne direste invece di farmi questo piccolo favore?
— Certo, signore — disse il cadavere dell'impiegato. — Ma nelle mie condizioni attuali vi potrei dare solo il patentino per pescare pesci morti.
— Vivi o morti che differenza fa? — disse il grassone. — L'importante è pescare: non conta poi tanto cosa si pesca.
Si voltò verso Marvin, forse per ribadire quel concetto. Marvin, però, se n'era già andato.
…e dopo un periodo di transizione poco convincente, si ritrovò in una stanza larga, quadrata e vuota. Le pareti erano formate da lastre d'acciaio e il soffitto si elevava a trenta metri sopra la sua testa. C'era una strana illuminazione uniforme e una cabina di controllo tutta di vetro. Attraverso il vetro lo scrutava Kraggash.

— Esperimento 342 — scandì Kraggash con voce acuta. — Argomento: la morte. Ipotesi: si può uccidere un essere umano? Osservazioni: questo quesito vertente sulla possibile mortalità degli esseri umani ha tormentato a lungo i nostri migliori pensatori. Tradizioni folkloristiche molto solide hanno contribuito largamente a diffondere l'idea della morte, e resoconti non controllati di uccisioni vennero fatti in varie epoche. Di tempo in tempo, poi, furono esibiti diversi corpi, morti senza alcun dubbio, qualificati come resti di essere umani. Malgrado l'ubiquità di tali cadaveri, nessun legame causale potè venir provato per dimostrare che essi avessero mai vissuto, e tanto meno che fossero stati un tempo essere umani. Pertanto, nel tentativo di risolvere il problema una volta per tutte, abbiamo predisposto l'esperimento che segue. Capo primo…

Una lastra di acciaio girò fulminea sul suo cardine. Marvin fece un rapido dietro-front appena in tempo per scorgere una spada scagliata contro di lui. Fece un balzo di lato, un po' goffamente per via del piede difettoso, ma riuscì comunque a evitare la lama.

Altre lastre si aprirono. Coltelli, frecce, bastoni piombarono verso di lui da ogni angolo.

Da una delle aperture apparve un lanciagas. Fu scagliato nella stanza un groviglio di cobra. Si fecero avanti un leone e un carro armato. Sibilò un disintegratore. Esplosero proiettili atomici. Tossirono lanciafiamme. Un mortaio si schiarì la gola.

L'acqua inondò la stanza, cominciando a salire rapidamente. Nafta infiammata precipitò dal soffitto.

Ma le fiamme bruciarono il leone, che mangiò i serpenti, che otturarono gli obici, che mandarono in frantumi le spade, che fecero a pezzi il lanciagas, che vaporizzò l'acqua, che smorzò il fuoco.

Marvin rimase miracolosamente illeso. Mostrò il pugno a Kraggash, scivolò sul lastricato d'acciaio, cadde e si ruppe l'osso del collo.

Gli furono fatte esequie a spese dello Stato e con tutti gli onori militari. Sua moglie volle immolarsi con lui sulla pira. Kraggash voleva seguirlo, ma gli venne rifiutata la consolazione del sacrificio della consorte.

Marvin giacque nella tomba per tre giorni e tre notti durante i quali il naso gli sgocciolò in continuità. Tutta la vita gli passò davanti agli occhi lentamente. Alla fine di quel periodo si levò e riprese la marcia.

C'erano cinque oggetti di sensibilità limitata quanto indubbia in un luogo

senza caratteristiche degne di menzione. Uno di questi oggetti era presumibilmente Marvin. Gli altri quattro erano figure anonime, stereotipi abbozzati in fretta e furia al solo scopo di far da contorno al ruolo principale. Il quesito che si poneva ai cinque era: quale di essi era Marvin, e quali le trascurabili figure di contorno?

Innanzitutto si pose una questione di nomenclatura. Tre dei cinque desideravano essere chiamati subito Marvin, uno voleva essere chiamato Edgar Floyd Morrison, e uno preferiva che la gente si rivolgesse a lui come a "una trascurabile figura di contorno".

Ciò era ovviamente tendenzioso, e così si dettero dei numeri dall'uno al quattro, mentre il quinto insistette con suprema testardaggine perché lo si chiamasse Kelly.

— E va bene, insomma — disse il Numero Uno che aveva già assunto una cert'aria ufficiale. — Signori, non potremmo smetterla di pestarci i piedi e cercare invece di dare un po' d'ordine a questo raduno?

— L'accento ebraico non ti sarà d'aiuto — disse Numero Tre, minaccioso.

— Guarda un po'! — disse Numero Uno. — Cosa ne può sapere un polacco di accento ebraico? E poi, io sono ebreo solo per parte di padre, e anche se ritengo che…

— Dove sono? — disse Numero Due. — Mioddio, che m'è successo? Da quando ho lasciato Stanhope…

— Sta' zitto, Maccherone! — disse Numero Quattro.

— Il nome mio non è Maccherone, è Luigi, ahò! — replicò Numero Due imbronciato. — So' stato due anni ner vostro grande paese da quanno che ero bimbetto nel villaggio di San Minestrone della Zuppa, nicht wa.hr?

— Merda! — disse Numero Tre, minaccioso- — Non sei più col cavolo un merdoso d'italiano, sei nient'altro che una qualunque figura di contorno, capito? E senza importanza, capito? Così tieni chiusa quella boccaccia o io ti faccio un lavoretto come si deve, nicht wahr?

— Sentite — disse Numero Uno. — Io sono un uomo semplice, di gusti semplici, e se può essere d'aiuto a qualcuno rinuncerò ai miei diritti di Marvineria.

— O memoria, memoria! — mormorò Numero Due. — Che mi è successo? Chi son mai queste apparizioni, queste ombre parlanti?

— Ohè, dico! — disse Kelly. — Questa è proprio maleducazione, compare!

— È maledettamente falso! — borbottò Luigi.
— Un'invocazione "non" è una convocazione — disse Numero Tre.
— Ma io non ricordo proprio — disse Numero Due.
— E neanch'io ricordo un tubo! — disse Numero Uno. — Ma mi senti forse fare tutto questo bordello? Io non pretendo neppure di essere un uomo. Il semplice fatto che io sappia recitare a memoria tutto il Levitico non prova niente.
— Verissimo, ih! — urlò Luigi. — E neppure una confutazione confuta un bel niente!
— Pensavo che tu fossi italiano — gli disse Kelly.
— Sì, lo sono, ma sono cresciuto in Australia. È una storia piuttosto singolare…
— Non più della mia — disse Kelly. — Mi credi un Irlandese Nero tu? Pochi sanno invece che ho passato gli anni della mia formazione in un postribolo di Hang-chow e che poi mi sono arruolato nell'esercito canadese per sfuggire alla persecuzione francese in quanto avevo appoggiato i gollisti in Mauritania. Ed ecco perché.
— Zut, alorsì — urlò Numero Quattro. — Non posso più tacere ormai! Mettere in dubbio le mie credenziali è una cosa, diffamare il mio paese è un'altra!
— La tua indignazione non prova un bel nulla — gridò Numero Tre. — Non che m'importi un gran che dal momento che ho deciso di non essere più Marvin.
— La resistenza passiva è una forma d'aggressione — replicò Numero Quattro.
— La prova inammissibile è sempre un tipo di prova — ritorse Numero Tre.
— Non so di cosa state parlando voi due — dichiarò Numero Due.
— L'ignoranza non ti porterà lontano — sbraitò Numero Quattro. — Io rinuncio categoricamente a essere Marvin.
— Non puoi rinunciare a quello che non hai — disse Kelly maliziosamente.
— Posso rinunciare a tutto quello che mi pare e piace! — urlò con foga e passione Numero Quattro. — Non solo rinuncio alla mia Marvinità, ma abdico anche al trono di Spagna, cedo la dittatura della Galassia Interna e rifiuto la mia salvazione in Bahai.

— Ti senti meglio adesso, ragazzo mio? — chiese Luigi sardonico.
— Sì… non ce la facevo proprio più. La semplificazione s'addice alla mia natura complicata — disse Numero Quattro. — Chi di voi è Kelly?
— Io — rispose Kelly.
— Ti rendi conto — gli chiese Luigi — che solo tu e io abbiamo un nome?
— È vero — disse Kelly. — Tu e io siamo differenti.
— Un momento, solo un momento — disse Numero Uno.
— Al tempo, signori, al tempo, prego!
— Tenete il forte!
— Tenete la pipì!
— Tenetevi su!
— Come dicevo — disse Luigi. — Noi! Noi! I Depositari di un Nome nella Prova Presuntiva! Kelly… tu puoi essere Marvin se io posso essere Kraggash!
— Ci sto! — ruggì Kelly tra le proteste delle figure anonime.
Marvin e Kraggash si fecero reciprocamente un sorrisetto d'intesa nell'euforia dell'intossicazione da identità. Quindi balzarono alle rispettive gole. Presto si addivenne allo strangolamento manuale. I tre individui numerati, spogliati di un diritto di nascita che non avevano in realtà mai posseduto, assunsero pose convenzionali di una stilizzazione un po' ambigua. I due definiti da lettere, ottenuta un'identità che avrebbero carpito in ogni modo! si lacerarono e si calpestarono l'un l'altro, affrontarono con baldanza ariette provocanti e si fecero piccoli di fronte a recitativi sconvolgenti. Numero Uno rimase a osservare finché non s'annoiò: allora cominciò a giocare con una dissolvenza incrociata.
Ciò provocò un guaio. Tutta la pellicola impressionata scivolò via come un porco strinato su pattini a rotelle che se ne viene giù da una spessa montagna di vetro, solo un po' più in fretta.
Il giorno successe alla notte che, a sua volta, ebbe successo nel prendersi per il naso.
Platone scrisse: "Conta mica cosa fate, è il 'modo' in cui lo fate!". Poi, decidendo che il mondo non era ancora maturo per questo, lo cancellò.
Ammurabi scrisse: "Una vita non secondo coscienza non vai la pena d'essere vissuta". Ma non era certo che fosse proprio così, perciò ci tirò un frego sopra.
Gautama Buddha scrisse: "I Bramini puzzano". Ma in seguito rivide questo

suo punto di vista.

La natura aborrisce il vuoto, e neppure io lo amo troppo. Marvinissimo! Ecco che viene avanti strisciando come un gatto, esibendosi tronfio nella sua identità. Tutti gli uomini sono mortali, ci dice, ma alcuni sono più mortali di altri. Eccolo là che gioca nel cortile, fabbricando valutazioni morali con il fango. Non avendo alcuno scrupolo, diventa padre di se stesso. L'altra settimana abrogammo la sua Divinità: lo sorprendemmo a condurre una vita senza licenza.

(Eppure vi ho messo più volte in guardia, amici, contro il Pericolo Protoplasmatico. Serpeggia attraverso i cieli smorzando le stelle. Sopravvive a tutto questo senza vergognarsi e continua a scorrere, sradicando pianeti e sopprimendo gli astri. Con insistenza diabolica egli va depositando le sue infamie.)

Eccolo ancora qua, quel frusto impostore in una pelle quasi beige, quell'ottimista mostruoso con sorriso prefabbricato! Assassino, ammazza te stesso! Ladrone, deruba te stesso! Pescatore, pesca te stesso! Agricoltore, mieti te stesso!

E ora ascolteremo il rapporto dell'Investigatore Straordinario.

"Grazie a voi, hemhem. Ho scoperto che è Marvin quello che dovete avere se ne avete più dì uno, che le stelle sono cadute su Marvin Flynn, che si dovrebbe lodare il Signore e traversare il Marvin Flynn. E ho anche notato: caro, dal momento che sei sulla scala, prendimi un Marvin Flynn. Marvin Flynn è anche meglio dei prodotti più cari. O li cogliete da voi, o ve li dà Marvin Flynn. Promettile qualsiasi cosa, ma regalale un Marvin Flynn. Marvin Flynn è l'amico delle ore liete. Lasciate che Marvin vi guidi attraverso le Pagine Gialle. Bevete Marvin, vi darà la carica! Perché non adorate il Marvin Flynn di vostra scelta questa settimana? Ricordate, Marvin Flynn che prega insieme, resta insieme."

…avevano ingaggiato una lotta titanica che, poiché era di fatto avvenuta, era inevitabile. Marvin colpì Kraggash allo sterno, poi lo colpì ancora più duramente al setto nasale. Kraggash si tramutò prontamente nell'Irlanda, che Marvin subito invase sotto forma di mezza legione di forsennati danesi berserk, costringendo Kraggash a tentare scacco al re con una misera pedina, ma non ebbe fortuna contro una scala minima. Marvin si lanciò contro l'avversario, lo mancò, e devastò l'Atlantide. Kraggash fece una demi-volée di rovescio e trucidò una zanzara.

La battaglia infuriò violenta e cruenta attraverso le paludi fumanti del Miocene; una colonia di termiti pianse la sua regina quando Kraggash, spinto dalla disperazione, si andò a schiantare in forma di cometa nel sole di Marvin, frantumandosi infine in una pletora di spore attive.

Marvin però riuscì a cogliere infallibilmente il diamante tra i pezzettini di vetro e Kraggash precipitò su Gibilterra.

Il suo baluardo crollò quando Marvin rapì le scimmiette di Barberia, e Kraggash allora s'affrettò verso la Tracia del sud con il corpo in una valigia. Fu fermato alla frontiera della Ftistia, un paese che Marvin aveva improvvisato con notevoli conseguenze per la storia d'Europa.

Sentendosi divenir debole, Kraggash diventò malvagio; diventando malvagio però divenne ancora più debole. Invano tentò di creare il culto del demonio. I seguaci della Marvinità non s'inginocchiarono tanto all'idolo quanto al simbolo. In quanto malvagio, Kraggash divenne sporco: gli vennero le unghie nere, ciuffi malsani di pelo gli apparvero sull'anima. Alfine Kraggash giacque indifeso, incarnazione del male, con il corpo di Marvin conficcato nel tallone. Esorcismi vari propiziarono la sua agonia. Una sega circolare travestita da ruota di preghiera lo fece a pezzi, una mazza mascherata da turibolo gli sfondò il cranio. Con estrema gentilezza il vecchio Padre Flynn intonò l'estremo inno: "Tu non hai mai avuto il pane con la polpetta". E Kraggash fu posto in una tomba già profanata dal Kraggash vivente. Graffiti molto appropriati furono incisi sulla lapide, e alcuni Kraggash in fiore vennero piantati tutt'intorno alla sua tomba.

È un posto tranquillo. A sinistra c'è una macchia di alberi di Kraggash, a destra una raffineria di petrolio. Qua c'è una lattina di birra vuota, là una falena vagante. E poco più in là c'è il luogo dove Marvin aprì la valigia e ne trasse il suo corpo a lungo smarrito.

Gli spazzò via con cura la polvere e gli pettinò i capelli. Gli pulì il naso e gli strinse il nodo della cravatta. Poi, con visibile rispetto, lo indossò.

33

E così Marvin Flynn si ritrovò di nuovo sulla Terra, dentro il suo corpo. Tornò alla sua città natale, Stanhope, e vide che le cose non erano cambiate. La città giaceva sempre a circa trecento miglia da New York come distanza materiale, ed era circa un secolo lontana come distanza spirituale e morale. Proprio come un tempo, c'erano i frutteti e le mandrie di vacche scure sparse sui pascoli verdi e ondulati. La Main Street stava lì eternamente fiancheggiata dagli olmi e sempre s'udiva il gemito solitario d'un jet di linea a tarda notte.

Nessuno chiese a Marvin dove fosse stato. Neppure il suo migliore amico, Billy Hake, il quale pensò evidentemente che lui avesse fatto una gitarella in qualche comune località turistica, come il Sinkiang o la foresta tropicale dell'Ituri.

Dapprincipio Marvin trovò quella stabilità totale più sconvolgente di tutte le mutazioni dovute allo Scambio Mentale e agli enigmi deformanti del Mondo Distorto. La stabilità gli sembrava qualcosa di esotico: stette un bel po' di tempo ad aspettare che tutto questo svanisse da un momento all'altro.

Ma luoghi come Stanhope non svaniscono e ragazzi come Marvin Flynn a poco a poco perdono il senso del fantastico e dimenticano gli scopi ideali.

Solo nel suo attico, a notte fonda, spesso Marvin sognò Cathy. Gli riusciva ancora difficile pensare a lei come a un agente speciale dell'Associazione di Vigilanza Interplanetaria. Eppure, a ben vedere, c'era una sfumatura di formalismo burocratico nei modi di lei e una certa espressione fredda da tutrice del diritto nei suoi bellissimi occhi.

Lui l'amava e avrebbe sempre pianto la sua perdita. Ma era più contento di piangerla piuttosto che di possederla per sé. E, se proprio si deve dire la verità, lo sguardo di Marvin era intanto attratto, o forse attratto di nuovo, da Marsha Baker, la timida e gradevole figlia di Edwin Marsh Baker, il maggiore agente immobiliare di Stanhope e dintorni.

Stanhope, se non era il migliore dei mondi possibili, era pur sempre il mondo migliore che Marvin avesse conosciuto. Era un luogo dove si poteva vivere senza che le cose e gli avvenimenti vi precipitassero addosso, e senza che voi foste costretto a precipitarvi sulle cose. Nessuna deformazione metaforica era possibile a Stanhope: una vacca aveva esattamente l'aria di una

vacca, e chiamarla in qualsiasi altro modo sarebbe stata un'ingiustificabile licenza poetica.

E così non c'era proprio dubbio: casa mia, casa mia, per piccina… eccetera. Marvin si obbligò a trarre gradimento dalle cose familiari, quelle stesse cose che uomini saggi, ma sentimentali, dicono essere l'apice dell'umana saggezza.

La sua vita era turbata da un paio di modesti dubbi. Il primo e principale quesito era: come aveva potuto tornare sulla Terra dal Mondo Distorto?

Fece notevoli ricerche per arrivare a capo della cosa, che era assai più inquietante di quanto potesse sembrare a prima vista. Si rendeva conto che nulla era impossibile nel Mondo Distorto, e neppure improbabile. C'erano rapporti di causalità nel Mondo Distorto, ma anche rapporti per niente causali. Nulla "deve" essere, nulla è "necessario". Di conseguenza, era più che concepibile che il Mondo Distorto l'avesse semplicemente scaraventato sulla Terra, dimostrando così il suo potere proprio rinunciando al potere su Marvin.

E, in verità, poteva benissimo essere andata così. Ma c'era anche un'altra alternativa, meno piacevole questa.

Essa era espressa nei Teoremi di Doormhan in questo modo:

> *Fra gli infiniti mondi possibili che il Mondo Distorto può esibire, uno deve essere esattamente come il nostro mondo, un secondo deve essere esattamente come il nostro mondo a eccezione di un particolare, un altro ancora sempre come il nostro a eccezione di due particolari, e così via.*

Ciò significava che lui poteva magari trovarsi ancora nel Mondo Distorto, e che la Terra nella quale sentiva di vivere poteva essere forse un'emanazione transitoria, un fugace momento di ordine nel caos permanente, destinato a venir dissolto da un minuto all'altro dalla fondamentale illogicità del Mondo Distorto.

Sì, in un certo senso questo non costituiva poi una gran differenza, dal momento che nulla è permanente eccetto le nostre illusioni. Ma a nessuno piace vedere le proprie illusioni in pericolo, e in fin dei conti Marvin voleva sapere dove si trovava.

Era proprio sulla Terra o si trovava su di una replica esatta della Terra?

Forse c'era qualche piccolo, insignificante particolare che rendeva un poco diversa la Terra che aveva lasciato un tempo prima di questa? 0 forse questi

particolari erano più d'uno? Marvin cercò di scoprirlo per la tranquillità della sua mente. Esplorò Stanhope e i suoi dintorni, guardò, toccò e controllò minuziosamente tutti gli elementi della flora e della fauna.

Nulla gli parve fuori posto. La vita continuò come il solito: suo padre curava le sue mandrie di topi e sua madre continuava placidamente a deporre le uova.

Andò al nord, a Boston e a New York, poi si spinse a sud fino alla grande regione di Filadelfia-Los Angeles. Tutto sembrava in perfetto ordine. Contemplò l'intero continente navigando lungo l'imponente fiume Delaware e poi continuò a cercare nelle città californiane di Schenectady, Milwaukee e Shangai.

Cambiò idea, alla fine, comprendendo che non c'era senso a buttar via la vita cercando di scoprire se aveva una vita da buttare via o no.

C'era poi la possibilità che, anche se la Terra fosse cambiata, la sua memoria e le sue facoltà percettive fossero pure cambiate, rendendo così ogni scoperta impossibile.

Si sdraiò stiracchiandosi sotto il cielo verde e familiare di Stanhope e prese in seria considerazione quella possibilità. Gli sembrò poco credibile: non emigravano forse tutti gli anni verso sud le grandi querce giganti? Non si muoveva come sempre attraverso il cielo l'enorme sole rosso, seguito dal suo scuro compagno? Non tornavano forse ogni mese le tre lune con sempre nuovi cumuli di comete?

Queste visioni domestiche lo rassicurarono. Tutto sembrava essere com'era sempre stato. E così, con buona grazia e del tutto volontariamente Marvin accettò il suo mondo al valore nominale, sposò Marsha Baker, e visse per sempre felice e contento.

Robert Sheckley

Ritratto dell'autore
di Giuseppe Lippi

Quando Franco Enna lo intervistò per l'antologia il meglio della fantascienza (edita da Longanesi verso la metà degli anni Sessanta), Robert Sheckley si mostrò più che disincantato nel confronti del genere che gli aveva dato fama e fortuna. Ma cosa vuole che sia, la fantascienza, disse più o meno. Contro una manciata di idee originali e azzeccate, dobbiamo assistere a una pletora di ripetizioni e mediocri tentativi di rinsanguare l'utopia.

Voi credete che la fantascienza possa spaziare In un numero di argomenti illimitato, ma non è vero: in realtà si fa presto a esaurirli, non è affatto un pozzo del miracoli. E quando pretende di fustigare i costumi? Ah, è allora che il genere mostra il suo vero volto: all'apparenza liberale o addirittura anarchico, in realtà superficiale e vanesio.

Questo dall'uomo che in una decina d'anni, e grazie al racconti pubblicati su riviste specializzate come "Galaxy", "imagination" e "If", aveva rivoluzionato il settore e si era guadagnato l'affetto e la stima di migliaia di lettori, critici e persino del più feroci detrattori della sf. Perché Robert Sheckley non era - non è - solo un vulcano d'idee o un finissimo autore di short stories; ma, esattamente come woody Alien nel campo del cinema comico, è uno science fiction genius dalle mille risorse creative e dal ricchissimo bagaglio Intellettuale, un autore "serio", Insomma, che diverte e

ancor oggi rappresenta per I lettori di qualunque genere un'Inesauribile delizia.

L'intervista di Enna fu raccolta a Roma, dove Bob Sheckley era di passaggio In uno del suol viaggi transcontinentali: Elio Petri aveva da poco finito di girare il film La decima vittima (tratto dal suo racconto "The seventh Victim", lo stesso titolo di un film prodotto da Val Lewton negli anni Quaranta in cui una setta di adoratori del diavolo semina il terrore in una città moderna: ma la storia di Sheckley riguarda pericoli d'altro tipo), il mondo gli sorrideva, anche se non più la fantascienza; il grande Robert aveva momentaneamente abbandonato il campo e, come confidò a Enna, stava per scrivere un altro romanzo di spionaggio. Fra thriller e mystery Sheckley ne ha scritti sette, pubblicati anche in Italia da Mondadori.

Si era nel pieno del secondo periodo della sua lunga carriera: il primo è quello d'oro delle short stories, cominciato e concluso negli anni Cinquanta; il secondo è quello dei romanzi (anni Sessanta) e il terzo è la ripresa in chiave surreale e metafisica dagli anni Settanta in poi.

Robert Sheckley, questo signore allampanato che fra poco avrà settantanni e che chi scrive incontrò personalmente quando ne aveva più o meno cinquanta (ma era sempre giovane, sempre irriducibile, sempre americano randagio) è nato a New York nel 1928 da genitori russi. E a New York si è formato, ha studiato e ha ambientato una parte del suol racconti, diventando un altro di quegli inconfondibili spiriti urbani - raffinati senza essere pedanti, maniaci senza essere distruttivi (anzi, il contrarlo!) - che sono una caratteristica della letteratura newyorchese. Ha pubblicato il primo racconto nel 1952 e una raccolta parziale delle sue storie, uscita nel 1991 col titolo The Collected Short Stories of Robert Sheckley, conta ben cinque volumi.

La forza del suol racconti sta essenzialmente in due elementi: i continui rovesciamenti e colpi di scena e l'estrema economia di mezzi con cui sono narrati, ragion per cui si seguono col massimo interesse. Ma questo dosaggio già cosi accorto è fatto lievitare, per usare una metafora abusata, con un'ironia e un gusto della satira che sono il vero marchio di fabbrica sheckteyano. Che siano ambientate sulla Terra o nello spazio, nel presente o in un lontano futuro, nel "qui e ora" o addirittura in un altro continuum dell'esistenza, quelle stupende situazioni hanno un mordente, un acume e uno spirito caustico che avrebbero strappato commenti ammirati (e biliosi) a più d'un Ambrose Blerce.

Ciò che In sostanza Sheckley racconta non sono storie "straordinarie" - alla Poe, tanto per Intenderci, o alla Wells, come quelle di tanta fantascienza ortodossa; le sue, preferibilmente, sono storie ordinarie collocate in un ambiente stravagante e pericoloso In cui anche le cose più banali diventano minacciose, in questo modo si diverte a spese degli "aspetti calamitosi della vita nel tardo ventesimo secolo" (Clute).

C'è una storia esemplare. Un tizio, solo e sprovveduto di fronte a forze che evidentemente non conosce e non può controllare, viene informato che da un suo gesto, un gesto solo, dipende la sua vita. Se farà Quella determinata cosa (ma quale? Lui lo ignora) un'entità potentissima che soggiorna in un'altra dimensione lo distruggerà, per dispetto, li nostro uomo si lambicca e si arrovella, concludendo che non ha nessuna possibilità di prevenire t'attacco, e poiché è raffreddassimo, si accomiata dai lettori dichiarando che andrà a soffiarsi II naso. Capito? Un gesto cosi semplice e banale…!

In un altro caso due esploratori dello spazio devono affrontare un mostro che materializza le loro paure di bambini: ne esce un capolavoro horror-comico che sarà piaciuto sicuramente a Charles M. schulz. Nel crudelissimo "Magazzino dei mondi" li peggiore fra i mondi possibili si rivela, in realtà, li migliore. E così via. I racconti sono tanti, e di tale qualità inventiva, che enumerarne anche una piccola parte è Impossibile. Sheckley va letto, riletto e studiato, anzi, direttamente adorato. Le sue meravigliose invenzioni sono raccolte In una lunga serie di antologie personali: untouched by Human Hands (1954); citizen in Space (1955); Pilgrimage to Earth (1957); Notions: Unlimited (1960); Store of Infinity (1960); shards of Space (1962); The Robert Sheckley omnibus (1973) e is THAT What People Do? The selected Short stories (1984). Nel 1991, Infine, è venuto il più ampio tentativo di raccolta della sua narrativa breve, le già citate The collectd stories of Robert Sheckley In più volumi.

Nel campo del romanzo Sheckley è meno a suo agio. Forse perché non crede nell'azione, non crede nel protagonisti che risolvono tutto: i suoi eroi sono soprattutto osservatori e i romanzi di fantascienza tendono a configurarsi come arcipelaghi di episodi e situazioni miste, anche se amalgamate da una visione d'Insieme, il primo è immortality, Inc. del 1959 (in Italia Anonima Aldilà), recentemente portato sullo schermo col titolo Freejack. È la storia di un uomo che. morto in un Incidente automobilistico nel nostro tempo, si risveglia nel futuro e in un mondo dove tutti I misteri del

paranormale e dell'occulto sono diventati oggetto di ricerca scientifica… e sono stati risolti, compreso l'enigma della morte!

The Status civilization del 1960 (In Italia CU orrori dì Omega) è ambientato su un pianeta-prigione II cui quadro sociale è una sorta di gerarchla impazzita e II male è posto sempre sul gradino più alto della scala del valori. Journey Beyond Tomorrow, del 1962, è stato tradotto in Italia prima come i testimoni di Joenes e poi come il viaggio di Joenes, ed è stato recentemente ristampato da sederlo: attraverso la grottesca odissea di un personaggio alla candido in un mondo del prossimo futuro, mette a segno uno dei più feroci attacchi di Sheckley alla società americana del dopoguerra.

Mlndswap (1966, In Italia Scambio mentale) è la divertentissima odissea di uno "scambio di corpi" fra un terrestre e un marziano e viene riproposto nuovamente In questo volume come omaggio alla sua natura di piccolo capolavoro senza tempo. (Ricordiamo che la prima edizione fu ospitata nella collana Narratori stranieri della Mondadori, fatto per allora davvero Insolito).

Nella seconda metà degli anni Sessanta Sheckley pubblica un romanzo un po' dimesso. Dimension of Miracles ill difficile ritorno del signor carmody, 1968): è la storia del vincitore di un premio che, suo malgrado, viene trasportato qua e là nel mondi di una galassia impazzita; ma nel 1975 arriva li primo nuovo romanzo di fantascienza del grande Robert dopo sette anni, Options (tit. It. opzioni), ed è una delle cose migliori da lui scritte nel campo, cominciato nel 1967 e più volte interrotto, racconta con tragica Ilarità le disavventure del terrestre Tom Mishkin sul pazzesco pianeta Harmonia, dove è costretto ad atterrare per un'avaria alla sua astronave "intrepid III".

Lasciata da parte - ma è solo un modo di dire - la vena lucida e graffante di Opzioni, nel 1978 Sheckley pubblica The Alchemical Marriage of Allstair Crompton (In Italia il matrimonio alchimistico eli A.C.), che. ricavato da un racconto uscito su "Galaxy" nel 1958. racconta i tentativi di uno schizofrenico-paranoico per rimettere Insieme i pezzi della sua mente. E qui si chiarisce meglio il senso del più recenti romanzi sheckleyani, quelli scritti a partire dagli anni Settanta: i temi e le situazioni da fantascienza non sono da prendere letteralmente, ma come tipiche risorse letterarie, poetiche, grazie alle quali gli è concesso di indagare con freschezza e illimitata amarezza nei problemi che lo interessano; problemi connessi, in ultima analisi, alla situazione dell'uomo tecnologico e raziocinante di fronte al misteri di una condizione esistenziale che continua a eludere ogni tentativo di

razionalizzazione e d'Interpretazione soddisfacente. Sheckley è. a suo modo, un autore filosofico: un voltavano, uno swiftiano del nostri tempi, in cui l'amarezza non è rivolta contro la specie umana ma riguarda la precarietà e la fragilità della nostra posizione nell'ordine delle cose.

Ma il mercato della fantascienza si fa più avaro, si trasforma. Nel 1983 Sheckley cerca di adeguarsi alla "domanda" e sforna un libro poco riuscito come Dramocles: An intergalactic Soap-Opera (In Italia Dramocles, dramma Intergalattico). in un mondo editoriale dominato dallo sfruttamento ciclico e cinico di ogni buona idea, nel 1987-88 accetta di scrivere addirittura due seguiti al suo famoso racconto "La settima vittima": escono così victim Prime (In Italia Vittime a premio) e Hunter/Vlctim.

Nel 1991 pubblica, con Roger zelazny, la parodia Bring Me the Head of Prince Charming (In Italia voglio la testa del principe azzurro). Per accontentare i fan della fantascienza cinematografica scrive poi Alien Harvest, romanzo di avventure tratto dai celebri film della Fox e ispirato a una non meno famosa collana a fumetti (vedi "Urania" n. 1294, Alien, dentro l'alveare). Dovrebbe essere imminente il suo nuovo romanzo, cui l'autore accenna nella divertente Intervista che diamo qui di seguito.

Intervista a Robert Sheckley

a cura di Franco Forte e Roberto Quaglia

Robert Sheckley, uno degli autori che possono essere considerati di diritto tra i fondatori della fantascienza moderna, è famoso soprattutto per la sua produzione di racconti brevi, che negli anni cinquanta hanno dominato il panorama fantascientifico mondiale, impossibile non ricordare storie come "La settima vittima" (da cui il regista Elio Petri, nel 1965, ha tratto il quasi omonimo film La decima vittima interpretato da Marcello Mastrolanni e Ursula Andress), "Il prezzo dei pericolo" e le esilaranti avventure della squadra di decontaminazione planetaria A.A.A. Asso, oltre a centinaia di novelle brevi che hanno decretato la fortuna dell'autore newyorkese. Ha scritto relativamente pochi romanzi, i migliori dei quali sono l'Intenso e cinico I testimoni di Joenes, il divertente Gli orrori di Omega e il parossistico Scambio mentale, che fanno di questo autore uno tra i maestri della difficile arte dell'indagine sociale attraverso la letteratura del fantastico, che in questo humus trova terreno fertile per le sue radici. Ormai settantenne, sposato e con una figlia di quindici anni, recentemente Sheckley ha ripreso vigore e voglia di scrivere (ne è testimone li romanzo Alien - dentro l'alveare uscito in Urania n. 1294, e un nuovo libro appena ultimato ambientato a Venezia, oltre alle traduzioni di suol libri in alcuni paesi dell'Est come la Romania e Cecoslovacchia); noi l'abbiamo raggiunto negli stati uniti attraverso le magiche piste di internet.

(La home page Italiana di Sheckley, una delle più complete esistenti al

mondo, si può trovare all'indirizzo http://www.Fantasclenza.com/Sfpeople/Robert.Sheckley, e contiene tutti i link internet su Sheckley. oltre a quattro indici inviati dallo stesso autore con tutte le sue pubblicazioni, di tutti i generi, uscite fino a oggi negli stati uniti, sempre In questa home page è possibile trovare naturalmente l'indirizzo di posta elettronica dello stesso Sheckley, per chi desiderasse mettersi direttamente In contatto con lui). Lo abbiamo invitato a risponderci e… lui l'ha fatto con la verve e l'entusiasmo di sempre, tanto da scalzarci addirittura dalla nostra posizione di intervistatori per prendere In pugno la situazione. A noi non è restato da fare altro che tirarci rassegnati da parte.

Buongiorno, signori Accomodatevi. Sistematevi su queste sedie rinascimentali dalle alte spalliere. Da esse si gode un'ottima vista dei giardino con i suol fiori del male che stanno cominciando a fiorire. Posso versarvi un bicchiere di Chianti-Cola '09, una delle nostre migliori annate? Totò, il mio servitore, mi ha consegnato la lista delle vostre domande, e lo sono certo che non avrete nulla da obiettare se le riordino secondo il mio capriccio. No? Benissimo. inizieremo allora con l'ultima, in cui mi ricordate che sono stato sempre molto bravo nell'uso dell'ironia, li che dovrebbe consentirmi di andare al di là di una semplice "trovata" per produrre qualcosa d'Interessante, soprattutto oggi che la sf sembra meno legata all'originalità delle Idee rispetto a una ventina di anni fa.

Già. è quello che verrebbe da pensare, no? Sono ancora qui, balzando di trovata in trovata, proprio come se non fossi capace di fare niente di meglio, È risibile, non è vero? ciò che è accaduto è che quell'amabile forma di folk popolare che sono le ballate fantascientifiche è stata fagocitata da seriosità e ripetitività. "Anche i buoni scrittori. che un tempo conobbero parole migliori, adesso usano soltanto una prosa Infarcita di parole sconce…" No. non credo che questo c'entri, il mondo Invecchia, maestri miei, e quello che è stato uno strumento delizioso per venti o quarantanni adesso non è nient'altro che l'aspra nota di un fagotto pieno di spifferi. Le idee si esauriscono. non vedete? E nessuno viene a rinnovarle. Abbiamo bisogno di una nuova fantascienza che prenda II posto della vecchia, ma da dove dovrebbe venire fuori? soprattutto ai giorni nostri, quando la sf viene Insegnata nel corsi universitari.

Francamente, non leggo più molta fantascienza, in effetti, non l'ho mai fatto. Ma adesso men che mal. Perché? Perché mi annoia, com'è che mi annoia? Non lo so, non la leggo mal. Già il paragrafo di apertura di

praticamente tutto quanto venga scritto di questi tempi basta a causarmi un solenne sbadiglio, È a causa del fatto che la roba è peggiorata? oppure sono lo che sono diventato vecchio e altezzoso? o un po' entrambe le cose? come mai li mondo Insiste a procedere cosi? Perché non c'è più roba buona? Dove sono la gioia, la novità, Il piacere, l'umorismo, le discussioni argute, le affermazioni fatte a proposito? Dove sono le riviste pulp degli anni andati?

È possibile che l'esito più grave della seconda guerra mondiale sia stato di produrre una carenza di letteratura pulp in America, condannando in tal modo le più Importanti pubblicazioni del periodo: "Famous Fantastic Mysteries", "Weird Tales", "Unknown worlds"… Vedete, amid, la fantascienza, quando io la scrivevo, non era un contenitore di successo. Adesso ci sono un sacco di persone che vogliono sapere dov'è la roba buona. Essa è morta quando il successo ha investito il settore, quando il cinema se n'è appropriato, quando i club del "Libro del mese" hanno iniziato a pubblicarci con appropriati soffietti editoriali tipo "sconvolgerà la vostra mente" e spazzatura simile, il mondo se ne sta scorrendo via per lo scarico della vasca da bagno, quindi non chiedetemi dove sia finita l'acqua, lo sono stato fortunato ad avere vissuto in anni stupendi, e ancora più fortunato a non aver saputo, all'epoca, "quanto" fossero stupendi.

È vero: come voi dite, nella prefazione di una mia antologia ho scritto che non posso parlare di me stesso come un unico me stesso, bensì che sono soltanto uno del tanti personaggi che scrivono le mie storie e vivono la mia vita, volete sapere che cosa ne pensano l'uno dell'altro. I miei "me stessi"?

Ebbene, lasciatemi entrare, ora parlo per conto di Sheckley, so che non gli assomiglio molto. Per certi versi ho un aspetto migliore.

Si, avete indovinato, io sono quello agitato. Qui. molti degli altri stanno facendo rumore per attirare l'attenzione. Là c'è Sheckley il Grande Amatore, affetto da sifilide terziaria mentale ma ancora in grado di reggere il suo atto. Lo Sheckley che sta scrivendo questa roba evidentemente non ha tutte le rotelle a posto. Continua a rantolare cosi. Dove sono alcuni degli Sheckley più accettabili, che potrebbero venire qui a dire due parole? Quando la domanda "chi siete" è stata pronunciata per la prima volta, c'è stata una generale sensazione di disagio. Chi è stato a dirlo? Nessuno ha voluto assumersene la responsabilità. Al concilio degli Sheckley. tenutosi recentemente, abbiamo cercato di nominare quello sobrio di noi perché facesse da portavoce a tutti.

Niente da fare. Le altre entità-Sheckley mezzo Impazzite, con gli occhi di fuori e con tutte le colpe del proprio talento, insistevano nei loro discorsi. Cosa avevano da dire? Quasi niente. Tranne voler far notare la confusione del loro stato interiore, il modo in cui il mondo ha continuato a mutare i suoi criteri d'approccio, la tristezza del color pulce, e altri argomenti evidentemente inammissibili. Ma cosa è accaduto allo Sheckley che getta un'occhiata d'insieme su tutto ciò? Ahimè, sta dormendo, è mattino presto, qui, dopo la più lunga notte dell'anno. Sta buttando giù parole per vedere se riesce a ritrovarcisi. in ciò fallendo, deve ricorrere alla macchina da scrivere, sperando di trovare nell'automaticità qualche espressione di quell'unicità che altri hanno assicurato essergli propria. Di essa, apparentemente, non ce n'è più nemmeno una traccia. i vari Sheckley invitati a delineare toro stessi si rifugiano nella timidezza dicendo: "Chi, lo?", come se il concetto di "altro" non fosse mai entrato nelle loro menti. Questo vecchio esemplare qui nell'angolo sta brontolando: "È sempre stato cosi, una moltitudine ingestibile, una folla di perdenti". Lo Sheckley Fan Club, composto interamente da entità Sheckleiane dismesse, si sforza di essere udito fra un tramonto e l'altro. E alla radio Debussy continua a suonare serenamente, come a dire, "pace alle tue sciocchezze". Questo è più o meno tutto quello che ho ha dire sull'argomento.

Mi chiedete adesso di rammentare qualche momento significativo della mia fase produttiva, un periodo lungo oltre quarantanni. Be', proprio una domanda difficile. Vediamo cosa vi posso raccontare.

A parte la faccenda del mio primo racconto venduto all'età di ventidue anni alla rivista "imagination" per settantacinque dollari (si trattò di un periodo importante, per me. Cominciavo a imparare come comporre storie sul sottoscritto), I più grandi eventi della mia vita sono stati per lo più, o forse del tutto, degli "anti-climax". Prendete le mie vendite cinematografiche. Ne ho fatte parecchie, ma quella che ricordo meglio è una che andò male, perché costituì una graziosa storiella. Che è la seguente: il mio agente stava negoziando con qualche grossa compagnia italiana la vendita di un mio racconto (non La decima vittima. Questo accadde In seguito, con il suo carico di aneddoti). Non rammento più quale fosse il racconto in questione. Solo che il mio agente mi telefonò per mesi, ogni palo di giorni, per tenermi aggiornato, lo seguivo senza fiato il prosieguo delle trattative, i problemi che emergevano e che venivano risolti, i prezzi sul quali si trattava e ci si accordava. Finalmente, un giorno il mio agente mi telefonò per dirmi: "Bob,

oggi pomeriggio a Roma firmano il contratto". Fu l'ultima volta che sentii parlare di quella faccenda.

Di fronte a un argomento come questo, uno può scegliere se maledire la stupidità del mondo oppure trarne una storia, cosi, molte delle grandi cose che mi sono accadute erano grandi solo per modo di dire. Più che cose "grandi" erano cose "grosse". Che spesso avevano un esito grottesco.

Il primo libro che vendetti, Mal toccato da mani umane. La mia prima antologia, venduta a Bantam Books. Un'editrice di tascabili. Con un'altra editrice, raffinata, vecchio stile e di buon nome, che avrebbe pubblicato l'edizione rilegata.

Ero colmo di gioia. Andai a parlare con il curatore dell'edizione rilegata e saltò fuori che non aveva letto le mie storie. Aveva accettato il libro perché la sua compagnia avrebbe ricevuto metà del mio anticipo dall'editrice del tascabile, È cosi che si fanno queste cose, mi dissero. Non per mancare di rispetto, beninteso…

MI ripresi il libro. L'editrice di tascabili non poteva pubblicarlo indipendentemente dall'altra, una questione di contratti. Avevo appena demolito la mia prima vendita per una questione di principio. Il mio agente mi lasciò per un'altra questione di principio.

Fortunatamente, avevo ancora una casa editrice nel mio cilindro. Proposi loro il libro. Lo comprarono. E io mi misi a scrivere Molto rumore per nulla e Guerra e pace.

Se non riesci a rendere divertente la tua storia, un po' d'Incoerenza ottiene a volte lo stesso effetto.

Terminiamo con una domanda inevitabile. che non potevate non farmi, visto che vi siete messi in contatto con me attraverso internet. Che cosa ne penso del Villaggio Telematico Globale.

Io penso che l'esistenza di internet fornisca a troppe persone la scusa per pontificare sul concetto di Villaggio Globale. Questa è un'idea che trovo estremamente disastrosa. La mia idea del modo in cui il mondo dovrebbe essere è fermamente basata su Plinio ed Erodoto: un mondo vario e dai molti colori, colmo di gente che non vive come me, che non prova emozioni simili, che non ha abitudini Identiche alle mie. Un mondo che contenga uomini che portino la propria testa sottobraccio, che vivano in luoghi come la Città degli immortali di Borges, che non siano miei fratelli e neppure miei amici, bensì persone da osservare e Irridere. Comprendere tutto significa essere annoiato

da tutto. Il mondo presente è noioso. Tutti hanno le stesse motivazioni, le stesse virtù, gli stessi risentimenti, lo stesso amore per Dio e odio per il diavolo, la stessa indistruttibile credenza in una vita migliore fondata su più sport, più sesso, più televisione… E questo non è bello.

Ecco perché preferisco starmene nello studio della mia immaginazione, È un posto dove ho abitato fin dalla prima infanzia. Non vedo ragioni per abbandonarlo, È conveniente, dato che per ognuno di noi è Impossibile prendersi una vacanza dal propri preconcetti.

Ora però smettiamola con queste vanterie. Non sono fatto per subire schermaglie, neppure da me stesso.

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Annalisa Carena
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1302 - 2 febbraio 1997
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - February 2, 1997 - Number 1302
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L. 228.800 (sconto 20%). Estero annuale L. 348.400. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Per le richieste di abbonamento provenienti dall'Oceania (Australia, Nuova Caledonia, Nuova Zelanda, Polinesia Francese, Vanuatu, South Pacific): EUROPRESS DISTRIBUTORS, Unit 3, 123 McEvoy Street, Alexandria NSW 2015, AUSTRALIA - Tel. 0061/2/6984922, Fax 0061/2/6987675. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano. Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME - MONDADORI: Como, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424 - Fax 031/273314; Milano, L.go Corsia Servi, 11, Tel. 02/76005832-3 - Fax 02/76014902; Milano, c/o Coin, P.zza 5 Giornate, Tel. 02/55014327-15 - Fax 02/55010919; Roma, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3220188 - Fax 06/3210323; Taranto, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/4526480/4596616 - Fax 099/4526480.

URANIA

Il terrestre: ingenuo. Il marziano: truffatore.
Lo scambio di corpi: un disastro

SCAMBIO MENTALE

Per Mira, marziano dalla perversa immaginazione, la Terra è un mondo perfetto per il suo talento da imbroglione. E può esplorarlo con un corpo nuovo di zecca. Per Marvin Flynn Marte è l'inizio di un incubo: il corpo che lo ospita ha solo poche ore di vita. Deve assolutamente trovarne un altro. Ma dove?

ROBERT SHECKLEY

Art Director: Federico Luci
Progetto Grafico: Giacomo Callo
Illustrazione copertina: Jacopo Bruno
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977